

Juan Rulfo
PEDRO PARAMO



Quando gli muore la madre, un giovane giunge a Comala, un paese dell'infuocato altopiano messicano, per incontrare il padre che non ha mai conosciuto, il misterioso Pedro Páramo. Gli abitanti del villaggio sembrano sapere tutto sull'uomo, morto da molti anni, ma sono essi stessi dei fantasmi. In continui flashback, l'intreccio delle loro voci restituisce al villaggio la sua reale, sanguigna vita di un tempo e soprattutto concorre a delineare la figura di Páramo, il tirannico, capriccioso patriarca. Pubblicato per la prima volta nel 1955, poi tradotto in molte lingue, questo libro - considerato tra i romanzi più originali della letteratura messicana del novecento - è qui riproposto in una nuova traduzione condotta sull'edizione critica.



Scan e OCR by Natjus

Titolo originale: *Pedro Pàramo*

Juan Rulfo, 1955 and Heirs of Juan Rulfo

2004 Giulio Einaudi editore s.p.a. Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-17184-1

Juan Rulfo

Pedro Pàramo

Traduzione di Paolo Collo

Einaudi

La presente nuova edizione di *Pedro Páramo* di Juan Rulfo è stata condotta sull'edizione a cura di Sergio López Mena in Juan Rulfo, *Toda la obra*, edizione critica coordinata da Claude Fell, Archivos, Madrid 1992, pp. 177-307, e su quella a cura di José Carlos González Boixo in Juan Rulfo, *Pedro Páramo*, Cátedra, Madrid 1994 [p. c.].

Pedro Pàramo

Venni a Comala perché mi avevano detto che mio padre, un tal Pedro Páramo, abitava qui. Me lo disse mia madre. E io le avevo promesso che sarei venuto a trovarlo quando lei fosse morta. Le avevo stretto le mani per farle capire che l'avrei fatto; lei aveva deciso di morire e io di prometterle qualsiasi cosa. «Non mancare di fargli visita, - mi raccomandò. - Si chiama così e così. Sono sicura che gli farà piacere conoscerti». Per cui non potei far altra cosa che dirle che l'avrei fatto, glielo assicurai e continuai a dirglielo anche dopo che alle mie mani costò fatica liberarsi dalle sue mani morte.

Ancora prima mi aveva detto:

- Non chiedergli nulla. Pretendi solo ciò che è nostro. Ciò che era obbligato a darmi e che non mi diede mai... Figlio mio, fagli pagare caro l'oblio in cui ci ha lasciati.

- Lo farò, madre.

Ma non pensai a mantenere la promessa. Fino a ora, quando cominciai a sognare, a far volare le illusioni. E in questo modo prese forma un mondo intorno all'aspettativa rappresentata da quel signore chiamato Pedro Páramo, il marito di mia madre. Per questo venni a Comala.

Quello era il tempo della canicola, quando l'aria d'agosto soffia bollente, avvelenata dall'odore putrido delle saponarie.

La strada saliva e scendeva: «*Sale o scende a seconda se si va o se si viene. Per chi va, sale; per chi viene, scende*».

- Come dice che si chiama il paese che si vede là in basso?

- Comala, signore.
- E sicuro che è già Comala?
- Certo, signore.
- E perché è tutto così triste ?
- Sono i tempi, signore.

Io mi ero immaginato di vedere tutto ciò attraverso i ricordi di mia madre; della sua nostalgia, tra frammenti di sospiri. Visse tutta la vita sospirando per Comala, per tornare; ma non tornò mai. Adesso io ci vengo al posto suo. Porto con me gli occhi con cui lei vide queste cose, perché mi diede i suoi occhi per vedere: *«Li c'è, dopo il passo di Los Colimotes, la vista più bella di una pianura verde, e anche gialla per il mais maturo. Da quel luogo si vede Comala, che imbianca la terra, e che durante la notte la illumina»*. E la sua voce era nascosta, quasi spenta, come se parlasse tra sé e sé... Mia madre.

- E che ci va a fare a Comala, se si può sapere ? - sentii che mi chiedevano.

- Vado a trovare mio padre, - risposi.
- Ah! - disse lui.

E tornammo in silenzio.

Procedevamo in discesa, udendo il trotto saltellante degli asini. Gli occhi distrutti dalla voglia di dormire, nella canicola d'agosto.

- Che bella festa le starà preparando, - tornai a sentire la voce di chi mi stava accanto. - Sarà contento di vedere qualcuno dopo tanti anni che nessuno viene da queste parti.

Poi aggiunse:

- Chiunque lei sia, sarà contento di vederla.

Al riverbero del sole, la pianura pareva una laguna trasparente, diluita in vapori da cui compariva un orizzonte grigio. E più oltre, una linea di montagne. E ancora più in là, la più remota lontananza.

- E che faccia ha suo padre, se si può sapere ?

- Non lo conosco - gli risposi. - So solo che si chiama Pedro Páramo.

- Ah!, accidenti.

- Sí, mi han detto che si chiamava così.

Udii un'altra volta l'«ah! » del mulattiere.

L'avevo incontrato a Los Encuentros, dove s'incrociavano diverse strade. Io stavo lì ad aspettare, fino a quando apparve quest'uomo.

- Lei dove va? - gli avevo chiesto.

- Vado verso giù, signore.

- Conosce un posto che chiama Comala?

- Vado proprio da quelle parti.

E lo seguii. Mi misi dietro di lui cercando di seguirne il passo, fino a quando sembrò accorgersi che lo stavo seguendo e rallentò la sua andatura. Dopodiché proseguimmo così vicini che quasi ci sfioravamo le spalle.

- Anch'io sono figlio di Pedro Páramo, - mi disse.

Uno stormo di corvi passò sopra di noi incrociando nel cielo vuoto, facendo cra, cra, cra.

Superate le colline, scendemmo sempre più. Avevamo lasciato l'aria bollente su in alto e andavamo affondando nel calore, senz'aria. Tutto pareva stare come in attesa.

- Fa caldo qui, - dissi.

- Sì, e questo non è niente, - mi rispose l'altro. - Stia tranquillo. Quando arriveremo a Comala lo sentirà ancora più forte. Quel paese sta sulle braci della terra, proprio nella

bocca dell'inferno. Le dico che molti di quelli che muoiono lì, se vanno all'inferno, tornano a riprendersi la loro coperta.

- Lei conosce Pedro Páramo? - gli domandai.

Osai farlo perché nei suoi occhi vidi un barlume di confidenza.

- Chi è? - tornai a chiedergli.

- Un rancore vivente, - mi rispose.

E frustò gli asini, senza motivo, dato che gli asini erano molto più avanti di noi, di corsa giù per la discesa.

Sentivo il ritratto di mia madre, che tenevo nel taschino della camicia, scaldarmi il cuore, come se anche lei sudasse. Era un vecchio ritratto, smangiucchiato ai bordi; ma era l'unico che conoscevo. L'avevo trovato nell'armadio della cucina, dentro una casseruola piena di erbe: foglie di melissa, erba di Castiglia, rametti di ruta. Da allora l'avevo tenuto. Era l'unico. Mia madre non aveva mai voluto farsi ritrarre. Diceva che i ritratti erano roba da stregoneria. E così pareva essere; dato che il suo era pieno di buchi come di spillo, e dalle parti del cuore ce n'era uno molto grande in cui ci poteva entrare il dito del cuore, il medio.

E lo stesso che ho qui con me, pensando che potrebbe essere utile per farmi riconoscere da mio padre.

- Guardi, - mi dice il mulattiere, fermandosi. - Vede quella collina che assomiglia a una vescica di maiale? Lì dietro c'è la Media Luna. E adesso si volti da quella parte. Vede la cresta di quella punta? La guardi. E adesso si volti da quest'altra parte. Vede l'altra collina che quasi non si vede da quanto è lontana? Bene, perché questa è la Media Luna, da un capo all'altro. Come dire, tutta la terra che si può abbracciare con lo sguardo. Ed è tutta sua questa terra. Il fatto è che le nostre madri ci hanno sgravato su una stuoia,

nonostante fossimo figli di Pedro Páramo. E la cosa più divertente è che lui ci ha portati a battezzare. Con lei deve essere successa la stessa cosa, no?

- Non me ne ricordo.
- Vada a farsi fottere!
- Cos'ha detto?
- Che siamo quasi arrivati, signore.
- Sì, lo vedo. Che è successo?
- E passato un *correcaminos*, signore. Così li chiamano

questi uccelli.

- No, io chiedevo del paese, non si vede anima viva, come se fosse abbandonato. Sembra che non ci abiti nessuno.

- Non è che sembra. E così. Qui non ci vive nessuno.
- E Pedro Páramo ?
- Pedro Páramo è morto molti anni fa.

Era l'ora in cui in tutti i paesi i bambini giocano per le strade, riempiendo la sera con le loro grida. Quando anche i muri scuri riflettono la luce gialla del sole.

Questo almeno avevo visto a Sayula, ancora ieri, a questa medesima ora. E avevo anche visto il volo delle colombe rompere la tranquillità dell'aria, sbattendo le loro ali come se si staccassero dal giorno. Volavano e piombavano sui tetti, mentre le grida dei bambini volteggiavano e parevano tingersi d'azzurro nel cielo del tramonto.

Adesso ero qui, in questo paese silenzioso. Sentivo cadere i miei passi sopra le pietre rotonde con cui erano lastricate le strade. I miei passi vuoti, che ripetevano il loro suono nell'eco dei muri colorati dal sole del tramonto.

Continuai a camminare per la strada principale in quell'ora. Guardavo le case vuote; le porte sgangherate, invase dalle erbacce. Come mi disse quel tizio che si

chiamava questa erba? «La capitana, signore. Una piaga che aspetta solo che la gente se ne vada per invadere le case. La vedrà».

A una traversa vidi una donna avvolta nel suo scialle che scomparve come se non fosse esistita. Poi i miei passi ricominciarono a muoversi e i miei occhi continuarono ad affacciarsi nel vano delle porte. Fino a che nuovamente mi trovai davanti la donna con lo scialle.

- Buona sera! - disse.

La seguii con lo sguardo. Le gridai.

- Dove abita dona Eduvigis ?

E lei mi indicò con il dito:

- Là. La casa che sta vicino al ponte.

Mi resi conto che la sua voce era fatta di fibre umane, che la sua bocca aveva denti e una lingua che si legava e si scioglieva mentre parlava, e che i suoi occhi erano come tutti gli occhi della gente che vive sulla terra.

Stava scurendo.

Tornò a darmi la buona sera. E nonostante non ci fossero bambini che giocavano, né colombe, né tetti azzurri, sentii che il paese era vivo. E che se io ascoltavo soltanto il silenzio, era perché ancora non mi ero abituato al silenzio; forse perché la mia testa era ancora piena di rumori e di voci.

Di voci, sì. E qui, dove l'aria mancava, si udivano meglio. Ti rimanevano dentro, pesanti. Mi rammentai quello che mi aveva detto mia madre: *«Là mi udrai meglio. Sarò più vicina a te. Troverai più vicina la voce dei miei ricordi che quella della mia morte, se mai la morte ha avuto una voce»*. Mia madre... quella viva.

Avrei voluto dirle: «Ti sei sbagliata di casa. Mi hai dato un indirizzo sbagliato. Mi hai mandato in giro a chiedere dov'è questo e dov'è quello. In un paese deserto. A cercare qualcuno che non esiste».

Arrivai alla casa vicino al ponte orientandomi con il rumore del fiume. Bussai alla porta; ma nel vuoto. La mia mano si mosse nell'aria, come se l'aria l'avesse aperta. Lì c'era una donna. Mi disse:

- Si accomodi.

Ed entrai.

Ero rimasto a Comala. Il mulattiere, che doveva continuare per la sua strada, mi aveva detto prima che ci salutassimo:

- Io proseguo, dove si vedono le colline incastrarsi una nell'altra. Lì c'è casa mia. Se lei vuole venire, sarà il benvenuto. Ma se vuole rimanere qui, faccia pure; se lei vuol dare un'occhiata al paese, può darsi che incontri qualcuno ancora vivo.

E rimasi lì. Ero venuto per questo.

- Dove potrei trovare alloggio ? - gli chiesi già quasi gridando.

- Chieda a doña Eduvigis, se è ancora viva. Le dica che la mando io.

- E lei come si chiama ?

- Abundio, - mi rispose. Ma ormai non riuscii più a udirne il cognome.

- Sono Eduvigis Dyada. Si accomodi.

Pareva che mi stesse aspettando. Aveva tutto pronto, come mi disse, invitandomi a seguirla per una lunga serie di

stanze buie, apparentemente vuote. Ma in realtà no; perché, appena mi abituai all'oscurità e al sottile filo di luce che ci seguiva, vidi crescere delle ombre da entrambi i lati e sentii che stavamo camminando attraverso uno stretto corridoio aperto tra mucchi di roba.

- Cosa c'è qui? - chiesi.

-Cianfrusaglie, - mi disse lei. - Ho la casa piena di cianfrusaglie. Quelli che se ne sono andati l'hanno scelta per conservare i loro mobili, e nessuno è poi tornato a prenderli. Ma la stanza che le ho riservato è in fondo. La tengo sempre sgombra nel caso venga qualcuno. E così lei è suo figlio?

-Di chi? - risposi.

-Di Doloritas.

-Sì, ma come lo sa?

-Lei mi ha avvertito che sarebbe venuto. Proprio oggi. Che sarebbe arrivato oggi.

-Chi ? Mia madre ?

-Sì, lei.

Non seppi cosa pensare. Né lei me ne lasciò il tempo.

-Questa è la sua stanza, - mi disse.

Non aveva porte, salvo quella da cui eravamo entrati. Accese la candela e vidi che era vuota.

-Qui non c'è niente dove coricarsi, - le dissi.

-Non si preoccupi per questo. Lei deve essere stanco e il sonno è un buon materasso per la stanchezza. Già domani le preparerò il letto. Come lei sa, non è facile preparare tutto in quattro e quattr'otto. Per questo bisogna essere preavvisati, e sua madre mi ha avvisata solo adesso.

-Mia madre, - dissi, - mia madre è morta.

- Allora era per questo che sentivo la sua voce così flebile, come se avesse dovuto attraversare una grande distanza per arrivare fin qui. Ora capisco. E da quanto tempo è morta ?

- Già da sette giorni.

- Poverina. Si deve essere sentita abbandonata. Ci eravamo fatte la promessa di morire assieme. Di andarcene tutte e due per farci coraggio l'una con l'altra nell'altro viaggio, se mai ce ne fosse stato bisogno, se per caso avessimo incontrato qualche difficoltà. Eravamo molto amiche. Non le hai mai parlato di me?

- No, mai.

- Mi pare strano. E vero che allora eravamo delle ragazzine. E lei si era appena sposata. Però ci volevamo molto bene. Tua madre era così bella, così, diciamo, così tenera, che era bello volerle bene. E così è in vantaggio su di me, no ? Ma sono sicura che la raggiungerò. Solo io capisco quanto il cielo è lontano da noi; ma io so come accorciare il cammino. Tutto sta nel morire, Dio permettendo, quando uno vuole e non quando Lui lo dispone. O, se vuoi, nel costringerlo a disporlo prima del tempo. Scusami se ti do del tu; lo faccio perché ti considero come mio figlio. Sì, molte volte mi sono detta: «Il figlio di Dolores avrebbe dovuto essere mio». Poi ti dirò perché. L'unica cosa che adesso voglio dirti è che raggiungerò tua madre su qualche strada dell'eternità.

Credetti che quella donna fosse pazza. Poi non credetti più nulla. Mi sentivo in un mondo lontano e mi lasciai trascinare. Il mio corpo, che sembrava afflosciarsi, si piegava davanti a ogni cosa, aveva sciolto i suoi ormeggi e chiunque poteva giocarci come se fosse di pezza.

- Sono stanco, - le dissi.

- Prima vieni a mangiare un boccone. Qualcosa. Una cosa qualsiasi.

- Verrò. Verrò dopo.

L'acqua che sgocciolava dalle tegole faceva un buco nella sabbia del cortile. Faceva: cic cic e poi ancora cic, nel mezzo di una foglia di alloro che si piegava e tornava su nella fessura tra i mattoni. Il temporale era già passato. Adesso di tanto in tanto la brezza scuoteva i rami del melograno facendo colare una pioggia spessa, che stampava in terra gocce lucenti che poi s'appannavano. Le galline, accovacciate come se dormissero, scuotevano all'improvviso le ali e uscivano in cortile, beccando veloci, prendendo i lombrichi dissotterrati dalla pioggia. Mentre le nuvole scorrevano via, il sole faceva brillare le pietre, tingeva tutto di colori, si beveva l'acqua della terra, giocava con l'aria facendo luccicare le foglie con cui l'aria giocava.

- Che stai facendo nel gabinetto, figliolo ?

- Niente, mamma.

- Se rimani lì verrà fuori un serpente e ti morderà.

- Sì, mamma.

«Pensavo a te, Susana. Alle colline verdi. Quando facevamo volare gli aquiloni nella stagione del vento. Sentivamo là in basso il rumore vitale del paese mentre noi stavamo qui sopra, in cima alla collina, e intanto il filo di canapa ci sfuggiva portato via dal vento. "Aiutami, Susana". E delle tenere mani si stringevano alle nostre mani. "Dà altro filo".

«L'aria ci faceva ridere; univa i nostri sguardi, mentre il filo scorreva tra le dita dietro al vento, finché si rompeva con un lieve crepitio come se fosse stato spezzato dalle ali di un uccello. E lassù, l'uccello di carta cadeva roteando

trascinando la sua coda sfilacciata, perdendosi nel verde della terra.

«Le tue labbra erano bagnate come se le avesse baciato la rugiada».

- Ti ho detto di uscire dal gabinetto, figliolo.

- Sì, mamma. Adesso vengo.

«Mi ricordavo di te. Quando tu stavi lì a guardarmi con i tuoi occhi d'acquamarina».

Alzò lo sguardo e vide sua madre sulla porta.

- Perché ci metti tanto a uscire? Cosa fai lì?

- Sto pensando.

- E non puoi farlo da un'altra parte ? Fa male stare molto tempo al gabinetto. E poi, dovresti occuparti di qualcosa. Perché non vai con la nonna a sgranare il granturco ?

- Adesso vado, mamma. Adesso vado.

- Nonna, vengo ad aiutarla a sgranare il granturco.

- Abbiamo già finito; ma adesso ci mettiamo a fare la cioccolata. Dove ti eri cacciato? Ti abbiamo cercato per tutto il tempo che è durato il temporale.

- Ero nell'altro cortile.

- E cosa stavi facendo ? Pregavi ? No, nonna, stavo solamente a guardare piovere. La nonna lo guardò con quegli occhi che lei aveva, mezzo grigi, mezzo gialli, e che parevano indovinare quello che uno aveva dentro.

- Su, va' a pulire la macina.

«A centinaia di metri d'altezza, sopra tutte le nuvole, al di là, molto al di là di tutto, ci sei nascosta tu,

Susana. Nascosta nell'immensità di Dio, dietro la sua Divina Provvidenza, dove io non posso raggiungerti né vederti e dove non giungono le mie parole».

- Nonna, la macina non funziona, ha il disco rotto.

- La Micaela deve averci macinato delle pannocchie. Non la perde questa brutta abitudine; e adesso, non c'è niente da fare.

- Perché non ne compriamo un'altra? Questa era già così vecchia che non serviva più.

- Dici bene. Però con le spese che abbiamo fatto per seppellire tuo nonno e le decime che abbiamo pagato alla Chiesa siamo rimasti senza un centesimo. Ma sicuramente faremo un sacrificio, e ne compreremo un'altra. Faresti bene ad andare a trovare doña Inés Villalpando e chiederle se ce ne può dare una a credito fino a ottobre. Gliela pagheremo col raccolto.

- Sì, nonna.

- E inoltre, già che ci sei, dille che ci impresti un setaccio e una roncola; gli sterpi sono così cresciuti che quasi ci sommergono. Se avessi ancora la mia casa grande, con quei cortili che aveva, non sarei qui a lamentarmi. Ma tuo nonno s'è sbagliato venendo qui. Sia come Dio vuole: le cose non vanno mai come uno vorrebbe. Di' a doña Inés che le pagheremo tutto quello che le dobbiamo con il raccolto.

- Sì, nonna.

C'erano i colibrí. Era l'epoca. Si sentiva il ronzio delle loro ali fra i rami del gelsomino carico di fiori.

Passò accanto alla mensola con il Sacro Cuore e trovò ventiquattro centesimi. Lasciò i quattro centesimi e prese la moneta da venti.

Prima di uscire, sua madre lo fermò:

- Dove vai ?
 - Da doña Inés Villalpando a prendere una macina nuova. Quella che avevamo si è rotta.
 - Dille di darti un metro di taffetà nero, come questo, - e gli diede il campione. - Che lo metta sul nostro conto.
 - Va bene, mamma.
 - Al ritorno comprami delle aspirine. Nel vaso in corridoio troverai il denaro.
- Trovò un peso. Lasciò la moneta da venti e prese il peso.
- «Adesso mi avanzerà del denaro per qualsiasi evenienza», pensò.
- Pedro ! - gli gridarono, - Pedro !
- Ma lui non sentiva più. Era molto lontano.

Durante la notte tornò a piovere. Stette ad ascoltare il borbottio dell'acqua per un bel po'; poi doveva essersi addormentato, perché quando si svegliò si udiva soltanto una pioggerella in sordina. I vetri della finestra erano opachi, e dall'altro lato le gocce scivolavano in grossi fili come di lacrime. «Guardavo cadere le gocce illuminate dai fulmini, e ogni volta che respiravo sospiravo, e ogni volta che pensavo, pensavo a te, Susana».

La pioggia divenne brezza. Udì: « Il perdono dei peccati e la resurrezione della carne. Amen». Questo accadeva dentro, dove alcune donne recitavano la fine del rosario. Si alzavano; chiudevano le galline; sprangavano la porta; spegnevano la luce.

Rimaneva solo la luce della notte, il rumore della pioggia come un mormorio di grilli...

- Perché non sei andato a recitare il rosario ? Siamo nella novena per tuo nonno.

Sua madre stava lì nel vano della porta, con una candela in mano. La sua ombra che si allungava verso il soffitto, lunga, sdoppiata. E le travi del soffitto la restituivano a pezzi, spezzettata.

- Mi sento triste, - disse.

Allora lei si voltò. Spense la fiamma della candela. Chiuse la porta e diede sfogo ai suoi singhiozzi, che si continuarono a sentire confusi con la pioggia.

L'orologio della chiesa suonò le ore, una dopo l'altra, una dopo l'altra, come se il tempo si fosse ristretto.

- E sì, io sono stata sul punto di essere tua madre. Lei non ti ha mai detto niente di questo ?

- No. Mi raccontava solo cose belle. Di lei sono venuto a sapere dal mulattiere che mi ha accompagnato fin qui, un certo Abundio.

- Il buon Abundio. E così mi ricorda ancora ? Io gli davo una mancia per ogni persona che indirizzava a casa mia. E a tutti e due andava bene. Ora, sventuratamente, i tempi sono cambiati, perché da quando qui s'è tutto impoverito nessuno passa più da noi. Così lui si è raccomandato di venirmi a trovarmi ?

- Mi ha detto di cercarti.

- Non posso fare a meno di ringraziarlo. È stato un brav'uomo e molto perbene. Era lui che ci portava la posta, e continuò a farlo anche dopo essere diventato

sordo. Mi ricordo quel giorno sventurato in cui gli accadde la disgrazia. Ci siamo tutti commossi, perché tutti gli volevamo bene. Ci portava e ci imbucava le lettere. Ci raccontava come andavano le cose là dall'altra parte del mondo, e sicuramente a loro gli raccontava cosa facevamo noi. Era un gran chiacchierone. Dopo non più. Smise di parlare. Diceva che non aveva senso mettersi a dire cose che lui non sentiva, delle quali non udiva il suono, e non ci trovava nessun gusto. Tutto accadde quando gli scoppiò accanto alla testa uno di quei grossi petardi che usiamo qui per spaventare i serpenti d'acqua. Da allora è rimasto zitto, anche se non era muto; comunque, questo sì, rimase sempre una brava persona.

- Quello di cui parlo ci sentiva bene.

- Non deve essere lui. E poi, Abundio è già morto. Deve essere sicuramente morto. Ti rendi conto? Perciò non può essere lui.

- Sono d'accordo con lei.

- Bene, tornando a tua madre, ti stavo dicendo...

Senza smettere di ascoltarla, mi misi a guardare la donna che stava di fronte a me. Pensai che doveva aver passato anni difficili. Il suo viso era trasparente come se non avesse sangue, e le sue mani erano appassite; appassite e piene di rughe. Non le si vedevano gli occhi. Portava un vestito bianco molto antico, carico di volani, e dal collo, infilata in un cordone, le pendeva una Maria Santissima del Rifugio con una scritta che diceva: «Rifugio dei peccatori».

- ... La persona di cui ti sto parlando lavorava come domatore di cavalli alla Media Luna; diceva di chiamarsi Inocencio Osorio. Anche se tutti lo conosceva

mo con il soprannome di *Saltaperico* perché era molto leggero e agile quando saltava. Il mio compare Pedro diceva che era bravissimo nell'addomesticare i puledri; però è vero che lui aveva un altro mestiere: quello di «provocatore». Era provocatore di sogni. Questo è ciò che veramente era. E tua madre lui la irretì come aveva fatto con molte. Con me, tra le altre. Una volta che ero malata si presentò e disse: «Ti vengo a tastare perché tu stia meglio». E quello consisteva nel buttarsi a palpare, prima i polpastrelli delle dita, poi sfregando le mani; poi le braccia, e finiva per arrivare alle gambe, a freddo, così che dopo un po' tutto questo ti faceva venir caldo. E, mentre manovrava, ti parlava del tuo futuro. Entrava in trance, roteava gli occhi invocando e maledicendo; coprendoti di sputi come fanno gli zingari. A volte rimaneva nudo perché diceva che questo era il nostro desiderio. E a volte gli andava bene; ci provava così tanto che qualcuna doveva poi starci.

Il fatto è che quel tal Osorio predisse a tua madre, quando andò a trovarlo, che «quella notte non doveva congiungersi a nessun uomo perché la luna era arrabbiata».

Dolores venne tutta afflitta a dirmi che non poteva. Che semplicemente le era impossibile andare a letto quella notte con Pedro Páramo. Era la sua notte di nozze. E io mi sono trovata lì a cercare di convincerla di non credere a Osorio, che oltre a tutto era un bugiardo imbroglione.

«Non posso, - mi disse. - Vai tu al posto mio. Non se ne accorgerà».

E vero che io ero molto più giovane di lei. E un po' meno bruna; ma questo al buio non si nota.

«Non è possibile, Dolores, devi andarci tu».

«Fammi questo piacere. Te lo ricambierò».

Tua madre a quel tempo era una ragazzina dagli occhi mansueti. Se aveva qualcosa di bello, tua madre, erano gli occhi. E sapevano convincere.

«Vai tu al posto mio», mi diceva.

E ci andai.

Approfittai del buio e di un'altra cosa che lei non sapeva: e cioè che anche a me piaceva Pedro Páramo.

Andai a letto con lui, con piacere, con voglia. Mi abbracciai al suo corpo; ma la baldoria del giorno prima lo aveva lasciato sfinito, così passò tutta la notte russando. Tutto quello che fece fu di infilare le sue gambe tra le mie gambe.

Prima che spuntasse l'alba mi alzai e andai da Dolores. Le dissi:

«Adesso vai tu. Questo è un altro giorno».

«Che ti ha fatto ?» mi domandò.

«Ancora non lo so», le risposi.

L'anno dopo sei nato tu; ma non da me, anche se c'è mancato poco che così fosse.

Forse tua madre non ti raccontò questo per vergogna.

«... Pianure verdi. Veder salire e scendere l'orizzonte con il vento che muove le spighe, la sera si arricciava con una pioggia di boccoli. Il colore della terra, l'odore dell'erba medica e del pane. Un paese che sa di miele versato...»

Lei odiò sempre Pedro Páramo. «Doloritas ! Ha già ordinato di prepararmi la colazione ?» E tua madre si alzava prima dell'alba. Accendeva il focolare. I gatti si svegliavano all'odore del fuoco. E lei andava di qua e di là, seguita dalla ronda di gatti. «Doña Doloritas ! »

Quante volte tua madre senti quel richiamo ? «Doña Doloritas, questo è freddo. Questo non vale niente». Quante volte ? E anche se era abituata a sopportare il peggio, i suoi occhi mansueti s'indurivano.

«... Non sentire altro sapore se non quello dei fiori d'arancio nel tepore della stagione».

Allora incominciò a sospirare.

«Perché sospira, Doloritas?»

Io li avevo accompagnati quel pomeriggio. Eravamo in mezzo ai campi a veder passare gli stormi dei tordi. Uno *zopilote* si dondolava solitario nel cielo.

«Perché sospira, Doloritas?»

«Vorrei essere uno *zopilote* per volare fin dove abita mia sorella».

«Ci mancherebbe altro, doña Doloritas. Andrà subito a vedere sua sorella. Ritorniamo. Che preparino le sue valigie. Ci mancherebbe altro».

E tua madre se ne andò:

«A presto, don Pedro».

«Addio!, Doloritas».

Se ne andò dalla Media Luna, per sempre. Molti mesi dopo chiesi di lei a Pedro Páramo.

«Voleva più bene a sua sorella che a me. Là deve trovarsi bene. E poi mi aveva già stufato. Non ho intenzione di cercarla, se è questo che ti preoccupa».

«Ma di cosa vivranno?»

«Che Dio li assista».

«... Figlio mio, fagli pagare caro l'oblio in cui ci ha lasciati».

E così fino a ora, in cui lei mi ha avvisato che saresti venuto a trovarmi, di lei non abbiamo saputo più nulla.

- Quante cose sono successe, - le dissi. - Abitavamo a Colima a carico di zia Gertrudis che ci rinfacciava il fastidio che le davamo. «Perché non torni da tuo marito?» diceva a mia madre.

«Ha chiesto forse lui di me ? Non me ne vado se lui non mi chiama. Sono venuta perché volevo vederti. Perché ti volevo bene, per questo sono venuta».

«Capisco. Ma ormai è ora che tu te ne vada».

«Se dipendesse da me»

Pensai che quella donna mi stava sentendo; ma notai che aveva la testa piegata da un lato come se stesse ascoltando qualche rumore lontano. Poi disse:

- Quando ti riposerai ?

«Il giorno che te ne sei andata ho capito che non ti avrei vista più. Andavi colorata di rosso dal sole del tramonto, dal crepuscolo insanguinato del cielo. Sorridevi. Dietro di te lasciavi un paese di cui molte volte mi avevi detto: "Lo amo per te; ma lo odio per tutto il resto, anche per esserci nata". Pensai: «Non tornerà mai più; non ritornerà mai».

- Che fai qui a quest'ora? Non stai lavorando?

- No, nonna. Rogelio vuole che gli tenga il bambino. Passo il tempo a farlo passeggiare. E faticoso badare a tutte e due le cose: al bambino e al telegrafo, mentre lui passa il tempo a bere birra al biliardo. Per di più non mi dà un soldo.

- Non sei lì per guadagnare dei soldi, ma per imparare; quando saprai fare qualcosa, allora potrai essere esigente. Per ora sei soltanto un apprendista; forse domani o dopo

potrai diventare tu il capo. Ma per questo ci vuole pazienza e, soprattutto, umiltà. Se ti mettono a far passeggiare il bambino, fallo, per amor di Dio. E necessario che ti rassegni.

- Si rassegnino altri, nonna, io non sono fatto per rassegnarmi.

- Tu e le tue stranezze ! Sento che andrai a finir male, Pedro Páramo.

- Che succede, doña Eduvigés ?

Lei scosse il capo come se si svegliasse da un sonno.

- E il cavallo di Miguel Páramo, che galoppa sulla strada della Media Luna.

- Allora ci vive qualcuno alla Media Luna ?

- No, lì non ci vive nessuno.

- Allora?

- E solo il cavallo che va e viene. Loro erano inseparabili. Corre dappertutto cercandolo e ritorna sempre a quest'ora. Forse il poveretto non ce la fa per il rimorso. Anche gli animali si accorgono di quando commettono un crimine, no ?

- Non capisco. Non ho sentito nessun rumore di nessun cavallo.

-No?

-No.

- Allora è il mio sesto senso. Un dono che Dio mi ha dato; o forse una maledizione. Solo io so quel che ho sofferto per questo.

Rimase per un po' in silenzio e poi aggiunse:

- Tutto cominciò con Miguel Páramo. Solo io seppi quel che aveva passato la notte in cui morì. Ero già coricata

quando udii il suo cavallo ritornare verso la Media Luna. Mi sembrò strano perché non tornava mai a quell'ora. Tornava sempre dopo l'alba. Andava a chiacchierare con la sua fidanzata in un paese chiamato Contla, un po' lontano da qui. Usciva presto e tardava a ritornare. Ma quella notte non tornò... Lo senti adesso? E chiaro che si sente. Sta ritornando.

- Non sento nulla.

- Allora è una cosa mia. Bene, come ti stavo dicendo, il fatto che non tornò l'ho detto per dire. Il suo cavallo era appena passato quando sentii bussare alla finestra. Va' a sapere se fu solo una mia illusione. Il fatto è che qualcosa mi costrinse ad andare a vedere chi era. Ed era lui, Miguel Páramo. Non mi sorprese vederlo, giacché ci fu un tempo in cui passava le notti a casa mia dormendo con me, fino a quando incontrò quella ragazza che gli fece girar la testa.

«Cos'è successo ? - dissi a Miguel Páramo. - Ti hanno piantato?»

«No, lei continua a volermi bene, - mi disse. - Quel che è successo è che non sono riuscito a incontrarla. Non trovo più il paese. C'era molta nebbia o fumo o non so che; ma so che Contla non esiste. Sono andato ancora più oltre, secondo i miei calcoli, e non ho trovato nulla. Vengo a raccontarlo a te, perché tu mi capisci. Se glielo dicessi agli altri di Comala direbbero che sono pazzo, come sempre han detto che sono».

«No. Pazzo no, Miguel. Devi essere morto. Ricor

da che ti dissero che quel cavallo un giorno o l'altro t'avrebbe ucciso. Ricordati, Miguel Páramo. Forse ti sei messo a fare delle pazzie ma questa è già un'altra cosa».

« Ho solo saltato il muro di pietra che di recente mio padre ha fatto mettere. L'ho fatto saltare a *Colorado* per non dover fare quel giro così lungo che bisogna fare adesso per trovare la strada. So di averlo saltato e dopo ho continuato a correre; però, come ti dico, non c'era altro che fumo e fumo e fumo».

«Domani tuo padre si torcerà dal dolore, - gli dissi. - Mi spiace per lui. Adesso vai e riposa in pace, Miguel. Ti ringrazio per esser venuto a salutarmi».

E chiusi la finestra.

Prima dell'alba un garzone della Media Luna venne a dirmi:

«Il padrone don Pedro la prega di venire. Il giovane Miguel è morto. La prega di fargli compagnia».

«Lo so già, - gli dissi. - Ti hanno chiesto di piangere?»

«Sì, don Fulgor mi disse di dirglielo piangendo».

«Va bene. Di' a don Pedro che verrò. E da molto che l'hanno portato?»

«Non è neppure mezz'ora. Se fosse stato prima, forse si sarebbe salvato. Anche se, secondo il dottore che lo ha visitato, era già freddo da un po' di tempo. Lo abbiamo saputo perché *Colorado* era tornato da solo ed era così irrequieto che non ha lasciato dormire nessuno. Lei sa come si volevano bene lui e il cavallo, e penso persino che l'animale soffra più di don Pedro. Non ha mangiato né dormito e non fa che andare avanti e indietro. Come se sapesse, sa? Come se si sentisse spezzato e divorato dentro».

«Non dimenticarti di chiudere la porta quando te ne vai».
E il garzone della Media Luna se ne andò.

- Hai mai sentito il lamento di un morto? - mi chiese.
- No, doña Eduviges.
- Meglio così.

Nel distillatore le gocce cadono una dietro l'altra. Uno sente, uscita dalla pietra, l'acqua chiara cadere nel cantaro. Uno sente. Sente rumori: piedi che grattano il pavimento, che camminano, che vanno e vengono. Le gocce continuano a cadere senza interruzione. Il cantaro trabocca facendo scivolare l'acqua su un pavimento bagnato.

«Sveglia! », gli dicono.

Riconosce il suono della voce. Cerca d'indovinare chi sia; ma il corpo si rilassa e cade addormentato, schiacciato dal peso del sonno. Delle mani tirano su le coperte aggrappandovisi, e sotto il loro calore il corpo si nasconde cercando la pace.

«Svegliati! », tornano a dire.

La voce scuote le spalle. Fa drizzare il corpo. Apre appena gli occhi. Si odono le gocce d'acqua che cadono dal distillatore nel cantaro pieno fino all'orlo. Si odono passi trascinati... E il pianto.

Allora senti il pianto. Questo lo svegliò: un pianto soave, delicato, che forse per essere così delicato riuscì a oltrepassare l'intrico del sonno, arrivando fino al posto in cui si annidano i sussulti.

Si alzò adagio e vide il volto di una donna appoggiata allo stipite della porta, oscurata ancora dalla notte, che singhiozzava.

- Perché piangi, mamma? - domandò, e appena mise i piedi sul pavimento riconobbe il volto di sua madre.

- Tuo padre è morto, - gli rispose.

E poi, come se le si fossero slegati i lacci della sofferenza, girò su se stessa una volta e un'altra, una volta e un'altra, finché delle mani raggiunsero le sue spalle e riuscirono a fermare il ribollire del suo corpo.

Dalla porta si vedeva albeggiare nel cielo. Non c'erano stelle. Solo un cielo plumbeo, grigio, ancora non rischiarato dalla luminosità del sole. Una luce scura, come se il giorno non stesse per cominciare, ma come se stesse appena arrivando l'inizio della notte.

Fuori, nel cortile, i passi, come di gente che gira intorno. Rumori sommessi. E qui, quella donna, in piedi sulla soglia; il suo corpo che impedisce l'arrivo del giorno; lasciando distinguere, attraverso le sue braccia, pezzetti di cielo, e sotto i suoi piedi rigagnoli di luce; una luce soffusa come se il pavimento sotto di lei fosse annegato nelle lacrime. E poi il singhiozzo. Ancora il pianto, soave ma acuto, e il dolore che faceva torcere il suo corpo.

- Hanno ucciso tuo padre.

- E a te chi ti ha uccisa, madre ?

«C'è aria e sole, ci sono nuvole. Là arriva un cielo azzurro e dietro forse canzoni; forse voci più belle...

C'è speranza, insomma. C'è speranza per noi, contro il nostro penare.

«Ma non per te, Miguel Páramo, che sei morto senza perdono e non otterrai alcuna grazia».

Padre Rentería si girò su se stesso e perse interesse per la messa. Si sbrigò per terminare in fretta e uscì senza dare la benedizione finale a quella gente che riempiva la chiesa.

- Padre, vogliamo che lo benedica!

- No! - disse scuotendo negativamente il capo. - Non lo farò. È stato un uomo malvagio e non entrerà nel Regno dei Cieli. Dio se la prenderebbe con me se volessi intercedere per lui.

Lo diceva, mentre cercava di tener ferme le mani perché non se ne vedesse il tremito. Ma accadde.

Quel cadavere pesava molto sull'animo di tutti. Era stato messo su una pedana, in mezzo alla chiesa, circondato di ceri nuovi, di fiori, di un padre che stava dietro a lui, solo, aspettando che l'orazione finisse.

Padre Rentería passò accanto a Pedro Páramo stando attento a non sfiorargli le spalle. Alzò l'aspersorio con gesti delicati e spruzzò l'acqua benedetta dall'alto verso il basso, mentre dalla sua bocca saliva un mormorio, che poteva essere una preghiera. Dopo si inginocchiò e tutti si inginocchiarono con lui:

- Abbi pietà del tuo servo, Signore.

- Che riposi in pace, amen, - risposero le voci.

E quando cominciava a crescergli nuovamente la collera, vide che tutti abbandonavano la chiesa portandosi via il cadavere di Miguel Páramo.

Pedro Páramo gli si avvicinò, inginocchiandosi al suo fianco:

- Io so che lei lo odiava, padre. E a ragione. L'assassinio di suo fratello, che secondo le voci venne commesso da mio figlio; il caso di sua nipote Ana, violentata da lui, come lei pensa; le offese e la mancanza di rispetto che ebbe nei suoi

confronti in diverse occasioni, sono motivi che chiunque può ammettere. Ma adesso dimentichi, padre. Ci rifletta e lo perdoni, come forse Dio lo ha già perdonato.

Mise sull'inginocchiatoio un pugno di monete d'oro e si alzò:

- Accetti questo come elemosina per la sua chiesa.

La chiesa era ormai vuota. Due uomini aspettavano sul portone Pedro Páramo, che si unì a loro, e insieme seguirono il feretro che aspettava riposando sopra le spalle di quattro capisquadra della Media Luna.

Padre Rentería raccolse le monete una per una e si avvicinò all'altare.

- Sono tue, - disse. - Lui può comprare la salvezza. Tu sai se questo è il prezzo. Quanto a me, Signore, mi metto ai tuoi piedi per chiederti il giusto o l'ingiusto, perché ci è dato chiedere tutto... Per me, condannalo, Signore.

E chiuse il tabernacolo.

Entrò in sagrestia, si lasciò andare in un angolo, e lì pianse di dolore e di tristezza finché non ebbe esaurito le sue lacrime.

- Va bene, Signore, hai vinto tu, - disse poi.

A cena come tutte le sere bevve la sua cioccolata. Si sentiva tranquillo.

- Senti, Anita. Sai chi hanno seppellito oggi?

- No, zio.

- Ti ricordi di Miguel Páramo ?

- Sí, zio.

- Proprio lui.

Ana chinò il capo.

- Sei sicura che sia stato lui, vero ?
- Sicura no, zio. Non l'ho visto in faccia. Mi prese di notte e al buio.

- Ma allora come hai fatto a capire che era Miguel Páramo ?

- Perché me lo disse lui: «Sono Miguel Páramo, Ana. Non aver paura». Questo mi disse.

- Ma sapevi che era lui che aveva ucciso tuo padre, no?

- Sì, zio.

- E allora cosa hai fatto per mandarlo via?

- Non ho fatto nulla.

I due rimasero per un po' in silenzio. Si sentiva l'aria tiepida tra le foglie del mirto.

- Mi disse che era venuto precisamente per questo: a chiedermi scusa e che io lo perdonassi. Senza muovermi dal letto lo avvisai: «La finestra è aperta». E lui entrò. Mi abbracciò, come se quello fosse il modo per scusarsi per quel che aveva fatto. E io gli sorrisi. Pensai a quello che lei mi aveva insegnato: che non bisogna mai odiare nessuno. Gli sorrisi per dirglielo; ma poi pensai che lui non poteva vedere il mio sorriso, perché io non vedevo lui, tanto era scura la notte. Sentii soltanto che stava sopra di me e che cominciava a fare delle brutte cose con me.

Ho creduto che stesse per uccidermi. Questo io credevo, zio. E smisi persino di pensare per morire prima che lui mi uccidesse. Ma sicuramente non ebbe il coraggio di farlo.

Me ne resi conto quando aprii gli occhi e vidi la luce del mattino che entrava dalla finestra spalancata. Prima di quell'ora, sentii che avevo smesso di esistere.

- Però devi avere qualche sicurezza. La voce. Non lo hai riconosciuto dalla voce ?

- Non lo conoscevo per niente. Sapevo solo che aveva ucciso mio padre. Non lo avevo mai visto e dopo non mi capitò più di vederlo. Non avrei potuto, zio.

- Ma sapevi chi era.

- Sì. E cos'era. So che adesso deve stare nel più profondo dell'inferno; perché questo ho chiesto a tutti i santi con tutto il mio fervore.

-Non esserne così convinta, figlia mia. Chissà quanti stanno pregando ora per lui! Tu sei sola. Una preghiera contro migliaia di preghiere. E fra queste, alcune molto più devote della tua, come quella di suo padre.

Stava per dirle: «E poi, io l'ho perdonato». Ma lo pensò solo. Non volle maltrattare l'anima ferita di quella ragazza. Piuttosto, al contrario, la prese per un braccio e disse:

- Ringraziamo Dio Nostro Signore per esserselo portato via da questa terra dove causò tanto male, non importa se adesso se lo tiene nel suo cielo.

Un cavallo passò al galoppo dove la strada principale incrocia quella per Conila. Non lo vide nessuno.

Tuttavia, una donna che aspettava nei dintorni del paese raccontò di aver visto il cavallo che correva con le zampe piegate, come se stesse per cadere. Aveva riconosciuto il sauro di Miguel Páramo. E aveva pensato: «Questa bestia finirà per rompersi la testa». Poi vide che drizzava il corpo e, senza rallentare la corsa, procedeva col collo all'indietro, come se fosse stato spaventato da qualcosa che aveva lasciato dietro di sé.

Questa storia giunse alla Media Luna la sera del funerale, mentre gli uomini si riposavano dalla lunga camminata che avevano fatto fino al cimitero.

Chiacchieravano, come si chiacchiera dappertutto, prima di andare a dormire.

- A me ha procurato un sacco di dolore questo morto, - disse Terencio Lubianes. - Ho ancora le spalle tutte indolenzite.

- E a me, - disse suo fratello Ubillado. - Mi sono persino cresciute le cipolle sui piedi. Col fatto che il padrone ha voluto che ci mettessimo tutti le scarpe. Come se fosse stato un giorno di festa, vero, Toribio ?

- Cosa volete che vi dica. Credo che sia morto al momento giusto.

Poco dopo giunsero altre chiacchiere da Conila. Le portò l'ultimo carro.

- Dicono che l'anima vaga da quelle parti. L'hanno visto bussare alla finestra di una tizia. Uno proprio uguale a lui. Con i copricalzoni di pelle e tutto il resto.

- E lei crede che don Pedro, col carattere che si ritrova, permetterebbe che suo figlio continui ad andare a donne ? Me l'immagino se lo venisse a sapere: «Bene, - gli direbbe. - Tu sei già morto. Staitene tranquillo nella tomba. Lascia il resto a noi». E se lo vedesse ancora in giro, ci scommetto che lo manderebbe di nuovo al camposanto.

- Hai ragione, Isaías. Non va per il sottile, il vecchio. Il carrettiere continuò la sua strada: «Come l'ho saputa, ve la racconto».

C'erano stelle cadenti. Venivano giù come se dal cielo stesse piovendo fuoco.

- Guardate un po', - disse Terencio, - il baccano che fanno lassù.

- Stanno celebrando la funzione per Miguelito, - intervenne Jesùs.

- Non sarà un brutto segno ?

- Per chi ?

- Forse tua sorella ha nostalgia che torni.

- A chi parli ?

- A te.

- E meglio se andiamo via, ragazzi. Abbiamo faticato molto e domani bisogna alzarsi presto.

E sparirono come ombre.

C'erano stelle cadenti. Si spensero le luci a Comala.

Allora il cielo si impadronì della notte.

Padre Rentería si rigirava nel letto, senza riuscire a dormire:

«Tutto quello che accade è per colpa mia, - si diceva. - La paura di offendere chi mi mantiene. Perché questa è la verità; loro mi danno da vivere. Dai poveri non ottengo nulla; le preghiere non riempiono lo stomaco. E stato così finora. E queste sono le conseguenze. Colpa mia. Ho tradito quelli che mi vogliono bene e che mi hanno consegnato la loro fede e che mi cercano perché io interceda per loro davanti a Dio. Ma cos'hanno ottenuto con la loro fede? Si sono guadagnati il cielo ? O la purificazione delle loro anime ? E per che cosa purificano la loro anima, se all'ultimo momento... Ma ho ancora davanti agli occhi lo sguardo di Maria Dyada, che veniva a chiedermi di salvare sua sorella Eduvigis:

"E stata sempre al servizio del prossimo. Ha dato tutto quello che aveva. Perfino un figlio ha dato, a tutti. L'ha fatto vedere a tutti perché qualcuno lo riconoscesse come suo; ma nessuno ha voluto farlo. E poi ha detto: 'In questo caso io sono anche suo padre, anche se per caso sono stata sua madre'. Abusarono della sua ospitalità per quella sua bontà di non voler offenderli né inimicarsi nessuno".

"Ma si è suicidata. Ha agito contro il volere di Dio".

"Non le rimaneva altra via. Anche a questo si è decisa per bontà".

Ha sbagliato all'ultimo momento, - è questo che le dissi. - All'ultimo momento. Tanti beni accumulati per la sua salvezza, e perderli così d'un tratto! "

"Ma non li ha perduti. E morta con tanti dolori. E il dolore... Lei ci ha detto qualcosa sul dolore che non ricordo più. Lei se n'è andata per quel dolore. E morta contorta dal sangue che la soffocava. E vedo ancora le sue smorfie, e le sue smorfie erano le più tristi che un essere umano abbia mai fatto".

"Forse se preghiamo tanto".

"Preghiamo tanto, padre".

"Ho detto forse, se mai, con le messe di suffragio; ma per questo bisogna chiedere aiuto, far mandare a prendere dei sacerdoti. E tutto ciò costa denaro".

Era lì davanti ai miei occhi lo sguardo di Maria Dyada, una povera donna carica di figli.

"Non ne ho di soldi. Lei lo sa, padre".

"Lasciamo le cose come stanno. E speriamo in Dio".

"Sì, padre"».

Perché quello sguardo prendeva coraggio di fronte alla rassegnazione? Cosa costava a lui perdonare, quando era

così facile dire una parola o due, o cento parole se queste erano necessarie per salvare l'anima. Cosa sapeva lui del cielo e dell'inferno? Eppure, lui, sperduto in un paese senza nome, sapeva chi aveva meritato il cielo. C'era un elenco. Cominciò a ripassare i santi del pantheon cattolico a cominciare da quelli del giorno: «santa Nunilona, vergine e martire; Anercio, vescovo; sante Salomé, vedova, Alodia o Elodia e Nulina, vergini: Córdula e Donato». E continuò. Stava già per addormentarsi quando si mise seduto sul letto: «Sto ripassando una sfilza di santi come se stessi contando le pecore».

Uscì fuori e guardò il cielo. Piovevano stelle. Gli dispiacque perché avrebbe voluto vedere un cielo quieto. Udì il canto dei galli. Sentì l'involucro della notte che copriva la terra. La terra, «questa valle di lacrime».

- Meglio così, figlio. Meglio così - mi disse Eduviges Dyada.

Era piena notte. La lampada che ardeva in un angolo cominciò a illanguidire; poi tremolò e finì per spegnersi.

Sentii che la donna si alzava e pensai che andasse a prendere un altro lume. Udii i suoi passi sempre più lontani. Rimasi ad attendere.

Dopo un po', e visto che non tornava, mi alzai anch'io. Mi misi a camminare a passettini, a tentoni nel buio, finché arrivai alla mia stanza. Lì mi sedetti sul pavimento ad aspettare il sonno.

Dormii a intervalli.

Fu in uno di questi intervalli che udii il grido. Era un grido strascicato come l'urlo di un ubriaco: «Ahi vita, non mi meriti ! »

Mi drizzai in fretta perché lo sentii quasi accanto alle mie orecchie; poteva essere stato per strada; ma lo sentii qui, spalmato sulle pareti della mia stanza. Quando mi svegliai, tutto era in silenzio; solo il rumore del tarlo e quello del silenzio.

No, non era possibile calcolare la profondità del silenzio che quel grido aveva prodotto. Come se la terra si fosse svuotata della sua aria. Nessun suono; né quello del respiro, né quello del battito del cuore; come se si fosse fermato il rumore stesso della coscienza. E quando quella pausa terminò e tornai tranquillo, il grido tornò e continuò a udirsi per parecchio tempo: «Lasciatemi per lo meno il diritto di scalciare che hanno gli impiccati! »

A quel punto spalancarono la porta.

- E lei, doña Eduviges ? - domandai. - Cosa sta succedendo ? Ha avuto paura ?

- Non mi chiamo Eduviges. Sono Damiana. Ho saputo che eri qui e sono venuta a trovarti. Voglio invitarti a dormire a casa mia. Li potrai riposare.

- Damiana Cisneros ? Non è lei una di quelle che vivevano alla Media Luna ?

- E là che abito. Per questo ho tardato a venire.

- Mia madre mi parlò di una certa Damiana che mi aveva accudito quando nacqui. Così lei... ?

- Sì, sono io. Ti conosco da quando hai aperto gli occhi.

- Verrò con lei. Qui le grida non mi hanno lasciato in pace. Non ha sentito quel che succedeva? Come se stessero assassinando qualcuno. Non ha sentito?

- Forse sarà qualche eco rinchiusa qui. In questa stanza impiccarono Toribio Aldrete molto tempo fa. Poi murarono la porta, fino a che lui diventasse secco; perché il suo corpo non trovasse riposo. Non so come ha fatto a entrare, dato che non esiste una chiave per aprire questa porta.

- E stata la signora Eduviges ad aprirmi. Mi ha detto che era l'unica stanza disponibile.

- Eduviges Dyada ?

- Lei.

- Povera Eduviges. Si vede che sta ancora soffrendo.

«Fulgor Sedano, uomo di cinquantquattro anni, celibe, di professione amministratore, con facoltà di istituire e trattare cause, per conto di altri e per proprio diritto, dichiaro e allego quanto segue...»

Questo aveva detto quando aveva steso la citazione contro Toribio Aldrete. E aveva concluso: «Che si prenda atto della mia accusa d'usufrutto».

- E lei il più bravo di tutti, don Fulgor. So che lei ce la può fare. E non per il potere che ha alle sue spalle, ma per merito suo.

Se lo ricordava. Era la prima cosa che gli aveva detto Aldrete, dopo che si erano ubriacati insieme, quasi per festeggiare la citazione.

- Con questo pezzo di carta possiamo pulircelo lei e io, don Fulgor, perché non serve a nient'altro. E questo lei lo sa. Insomma, per quel che la riguarda, lei ha già fatto quello che le hanno ordinato, e a me ha tolto ogni assillo; perché mi aveva fatto preoccupare, per dire le cose come stanno. Ora so di che si tratta e mi fa ridere. Dunque «usufrutto».

Dovrebbe vergognarsi il suo padrone di essere così ignorante.

Se lo ricordava. Erano nella locanda di Eduviges. E lui le aveva persino domandato:

- Senti, Vigés, puoi prestarmi la stanza all'angolo?
- Quelle che lei desidera, don Fulgor; se vuole, le prenda tutte. Restano a dormire qui i suoi uomini?
- No, solo uno. Non ti preoccupare di noi e vattene a dormire. Lasciami solo la chiave.

- Gliel'ho già detto, don Fulgor, - gli disse Toribio Aldrete. - E lei il più bravo di tutti; e adesso lo freghiamo come si deve a quel figlio di puttana del suo padrone !

Se lo ricordava. Fu l'ultima cosa che gli senti dire ancora non completamente ubriaco. Dopo si era comportato come un vigliacco, gridando. «Il potere che avevo alle spalle. Accidenti! »

Bussò con il manico della frusta alla porta della casa di Pedro Páramo. Pensò alla prima volta che lo aveva fatto, due settimane fa. Attese un bel po', così come allora. Guardò anche, come aveva fatto l'altra volta, il fiocco nero che pendeva dall'architrave. Però non commentò tra sé: «Accidenti! Li hanno messi uno sopra l'altro. Il primo è già scolorito, l'ultimo luccica come se fosse di seta; anche se non è che un pezzo di stoffa tinta».

La prima volta se ne stette ad aspettare fino a che non pensò che forse la casa era disabitata. E stava già per andarsene quando comparve la figura di Pedro Páramo.

- Entra, Fulgor.

Era la seconda occasione in cui si vedevano. La prima l'aveva visto solo lui; perché Pedrito era appena nato. E poi questa. Si poteva quasi dire che era la prima volta. E gli

sembrò che gli parlasse come a un suo pari. Accidenti! Lo segui a grandi passi, dandosi dei colpetti di frusta sulle gambe: «Presto saprà che sono io quello che sa. Lo saprà. E per cosa vengo».

- Siediti, Fulgor. Qui parleremo tranquilli.

Erano nel cortile. Pedro Páramo si sdraiò su una mangiatoia e attese:

- Perché non ti siedi ?

- Preferisco stare in piedi, Pedro.

- Come vuoi tu. Ma non scordarti il «don».

Chi era quel ragazzo per parlargli così ? Nemmeno suo padre don Lucas Páramo aveva osato farlo. E d'un tratto questo qui, che non si era mai fermato alla Media Luna, che non sapeva neppure per sentito dire cosa fosse il lavoro, gli parlava come a un bifolco. Accidenti !

- Come vanno le cose ?

Senti che era venuto il suo momento. «Ora tocca a me», pensò.

- Male. Non resta più niente. Abbiamo venduto le ultime bestie.

Cominciò a tirare fuori le carte per informarlo a quanto ancora ammontava il debito. E già stava per dire: «Dobbiamo tanto», quando udì:

- Con chi abbiamo debiti? Non mi importa quanto, ma con chi.

Gli lesse un elenco di nomi. E concluse:

«Non c'è più niente da prendere per poter pagare. Questo è quanto».

- E perché ?

- Perché la sua famiglia ha esaurito tutto. Chiedevano e chiedevano, senza restituire nulla. Questo si paga caro. Io lo

dicevo: «Alla lunga finiranno tutto». E così, si è arrivati alla fine. Anche se c'è qualcuno che sarebbe interessato a comprare i terreni. E pagano bene. Si potrebbero saldare i conti in sospeso e rimarrebbe ancora qualcosa; anche se poca roba, però.

- Non sarai tu quel qualcuno ?

- Come può pensare che io!

- Io lo penso anche dei santi. Domani cominceremo a mettere ordine nei nostri affari. Incominceremo dalle Preciados. Dici che a loro dobbiamo parecchio?

- Sì. E sono quelle a cui abbiamo pagato di meno. Suo padre le ha sempre lasciate per ultime. Mi pare di aver inteso che una di loro, Matilde, è andata a vivere in città. Non so se a Guadalajara o a Colima. E la Lola, voglio dire, la doña Dolores, è rimasta la padrona di tutto. Lei sa: la fattoria di Enmedio. Ed è a lei che dobbiamo pagare.

- Domani vai a chiedere la mano di Lola.

- Ma come può pensare che mi accetti, ormai sono vecchio.

- La chiederai per me. Dopotutto è anche graziosa. Le dirai che sono molto innamorato di lei. E se la cosa le sta bene. Intanto, di' a padre Rentería che sistemi la faccenda. Quanti soldi hai?

- Niente, don Pedro.

- Promettigliene lo stesso. Digli che appena ne avrò lo pagherò. Sono quasi sicuro che non farà delle difficoltà. Fallo domani stesso.

- E la storia dell'Aldrete?

- Cosa vuole l'Aldrete? Mi hai parlato delle Preciados e dei Fregosos e dei Guzmanes. Perché adesso salta fuori l'Aldrete ?

- E un problema di confini. Ha già fatto recintare e adesso chiede a noi di tirar su il muro che manca per fare la divisione.

- Questo lascialo per dopo. Non ti preoccupare dei muri. Non ci saranno muri. La terra non ha divisioni. Pensaci, Fulgor, anche senza farglielo capire. Adesso sistema subito la faccenda della Lola. Non vuoi sederti ?

- Mi siedo, don Pedro. Parola mia, mi sta piacendo trattare con lei.

- Dirai alla Lola questo e quest'altro e che le voglio bene. L'importante è questo. Ed è vero, Sedano, che le voglio bene. Per i suoi occhi sai? Ci andrai domani sul presto. Ti sollevo dai tuoi compiti di amministratore. Scordati della Media Luna.

«Da dove diavolo avrà tirato fuori questa astuzia il ragazzo ? - pensò Fulgor Sedano mentre ritornava alla Media Luna. - Non mi aspettavo niente da lui. "E uno inutile, - diceva il mio defunto padrone don Lucas. - Uno sfaticato". Io gli davo ragione. "Quando muoio si vada a cercare un altro lavoro, Fulgor". "Sì, don Lucas". "Se le dico, Fulgor, che ho tentato di mandarlo al seminario per vedere se per lo meno con quello riesce a mangiare e a mantenere sua madre quando non ci sarò più; ma neanche a questo si decide". "Lei non se lo merita, don Lucas". "Non si può contare su di lui per niente, e neppure come bastone per la mia vecchiaia. Mi è riuscito male, che vuole che le dica Fulgor". "E un vero peccato, don Lucas"».

E adesso questo. Se non fosse stato che era così affezionato alla Media Luna, non sarebbe nemmeno andato a

trovarlo. Se ne sarebbe andato via senza avvisarlo. Ma era attaccato a quella terra; a quelle colline pelate tanto sfruttate e che continuavano a sopportare ancora il solco, dando di sé sempre di più... La cara Media Luna... E quel che le si veniva ad aggiungere: «Vieni qua, piccola terra di Enmedio». La vedeva venire. Anzi, era già qui. Cosa significa una donna dopotutto. «Accidenti! » disse. E si diede un colpo con la frusta sulle gambe nel varcare la porta grande della fattoria.

Fu molto facile accattivarsi la Dolores. Le luccicarono addirittura gli occhi e si alterò in viso.

- Mi scusi se arrossisco, don Fulgor. Non credevo che don Pedro fosse interessato a me.

- Non dorme, pensando a lei.

- Ma come è possibile se lui ha tanto da scegliere. Ci sono tante belle ragazze a Comala. Cosa diranno quando lo verranno a sapere ?

- Lui pensa solo a lei, Dolores. Oltre a lei, a nessuna.

- Mi fa venire i brividi, don Fulgor. Non lo potevo nemmeno immaginare.

- E perché è un uomo così riservato. Don Lucas Páramo, che riposi in pace, arrivò a dire che lei non era degna di lui. E se ne stette zitto per pura obbedienza. Adesso che non c'è più, non c'è nessun impedimento. E stata la sua prima decisione; anche se io non l'ho eseguita prima per i miei troppi impegni. Fissiamo per dopodomani la data delle nozze. Che ne pensa?

- Non è troppo presto? Non ho niente di pronto. Devo ordinare il corredo. Scriverò a mia sorella. O no, è meglio che le mandi qualcuno di persona, ma in ogni caso non sarò pronta prima dell'otto di aprile. Oggi siamo al primo. Sì, non prima dell'otto. Gli dica di aspettare solo qualche giorno.

- Lui vorrebbe che fosse subito. Se è per il corredo, lo procuriamo noi. La defunta madre di don Pedro si aspetta che lei indossi i suoi abiti. Nella famiglia si usa così.

- Ma poi c'è qualcos'altro in questi giorni. Cose di donna, sa. Oh!, come mi vergogno a dirglielo, don Fulgor. Lei mi fa impallidire. Avrò la luna. Oh, che vergogna!

- E allora? Per sposarsi non c'entra che ci sia o no la luna. Quel che conta è volersi bene. E, se quello c'è, tutto il resto è in più.

- Ma è che lei non mi capisce, don Fulgor.

- Capisco. Le nozze saranno per dopodomani.

E la lasciò con le braccia tese chiedendo otto giorni, nient'altro che otto giorni.

«Non devo scordarmi di dire a don Pedro - accidenti che ragazzo in gamba questo Pedro ! - che lui non si dimentichi di dire al giudice che i beni sono in comune. "Ricordati, Fulgor, di dirglielo domani stesso"».

La Dolores, invece, corse in cucina con un catino per mettere dell'acqua a scaldare: «Farò in modo che mi vengano prima. Che mi vengano questa notte stessa. Ma in ogni caso mi durerà tre giorni. Non ci sarà niente da fare. Che felicità! Oh, che felicità! Grazie, mio Dio, di avermi dato don Pedro -. E aggiunse: - Anche se dopo mi detesterà».

- E già stata chiesta ed è completamente d'accordo. Il prete vuole sessanta pesos per chiudere un occhio sulle pubblicazioni. Gli ho detto che glieli avremmo dati a tempo debito. Lui dice che ha bisogno di preparare l'altare e che il suo tavolo da pranzo è tutto scassato. Gli ho promesso che gli manderemo un tavolo nuovo. Dice che lei non va mai a

messa. Gli ho promesso che ci sarebbe andato. E che da quando è

morta sua nonna, non gli hanno più dato le decime. Gli ho detto di non preoccuparsi. E d'accordo.

- Non hai chiesto nulla in anticipo alla Dolores[^]?

- No, padrone. Non ne ho avuto il coraggio. E la verità. Era così contenta che non ho voluto rovinarle il suo entusiasmo.

- Sei un bambino.

«Accidenti! Io un bambino. A cinquantacinque anni. Lui ha appena cominciato a vivere e io sono a pochi passi dalla morte».

- Non ho voluto guastare la sua felicità.

- Nonostante tutto, sei un bambino.

- Va bene, padrone.

- La settimana ventura andrai dall'Aldrete. E gli dirai di spostare il muro. Ha invaso terre della Media Luna.

- Lui ha fatto bene le sue misurazioni. Questo mi consta.

- E tu digli che ha sbagliato. Che è stato calcolato male. Butta giù i muri, se è il caso.

- E le leggi ?

- Quali leggi, Fulgor ? Da ora in avanti la legge la faremo noi. Hai qualche attaccabrighe che lavora alla Media Luna?

- Sì, qualcuno c'è.

- Bene, mandane un gruppo dall'Aldrete. Lo citi accusandolo di «usufrutto» o di quello che ti viene in mente. E ricordagli che Lucas Páramo ormai è morto. Che con me bisogna fare nuovi accordi.

Il cielo era ancora azzurro. C'erano poche nuvole. L'aria soffiava là in alto, anche se qui sotto si trasformava in calore.

Bussò nuovamente con il manico della frusta, nient'altro che per insistere, perché sapeva già che non avrebbero aperto finché Pedro Páramo non ne avesse avuto voglia. Guardando verso l'architrave della porta disse: «Stanno bene questi fiocchi neri, bisogna proprio dirlo».

In quel momento aprirono e lui entrò.

- Entra, Fulgor. E a posto la faccenda di Toribio Aldrete?
- E liquidato, padrone.
- Non ci rimane che il problema dei Fregosos. Ma lascialo in sospeso. Adesso ho molto da fare per la mia «luna di miele».

- Questo paese è pieno di echi. Ti sembrano rinchiusi nel vuoto delle pareti o sotto le pietre. Quando cammini, senti che ti calpestano i passi. Senti degli scricchiolii. Risate. Risate ormai molto vecchie, come stanche di ridere. E voci ormai logore dall'uso. Senti tutto quello. Penso che arriverà un giorno in cui questi rumori finiranno.

Così mi diceva Damiana Cisneros mentre attraversavamo il paese.

- C'è stato un tempo in cui sentivo per molte notti il rumore di una festa. I rumori mi arrivavano fino alla Media Luna. Mi avvicinai per vedere la festa e vidi questo: quel che stiamo vedendo adesso. Niente. Nessuno. Le strade deserte come adesso.

\

Poi smisi di sentirla. E che l'allegria stanca. Perciò non mi meraviglio che tutto finisse.

- Sì, - tornò a dire Damiana Cisneros. - Questo paese è pieno di echi. Io non mi spavento più. Sento l'ululare dei

cani e lascio che ululino. E nelle giornate d'aria si vede il vento che trascina foglie d'alberi, mentre qui, come vedi, non ci sono alberi. Una volta ce ne sono stati, se no da dove verrebbero fuori queste foglie?

E il peggio di tutto è quando senti chiacchierare la gente, come se le voci uscissero da qualche fenditura, e, senza dubbio, così chiare che le riconosci. Né più né meno, mentre venivo qui, mi sono imbattuta in una veglia funebre. Mi sono fermata a recitare un Padre- nostro. Stavo pregando, quando una donna si è staccata dalle altre ed è venuta a dirmi:

«Damiana! Prega il Signore per me, Damiana! »

Lasciò cadere lo scialle e riconobbi il volto di mia sorella Sixtina.

«Cosa ci fai tu qui?» le domandai.

Allora lei corse a nascondersi tra le altre donne.

Mia sorella Sixtina, se non lo sai, è morta quando avevo dodici anni. Era la più grande. In casa mia eravamo sedici in famiglia, così puoi calcolare da quanto tempo è morta. E guardala adesso, che vaga ancora per questo mondo. Così non ti devi spaventare se senti echi più recenti, Juan Preciado.

- Mia madre ha avvertito anche lei che sarei venuto? - le domandai.

- No. A proposito, che ne è di tua madre?

- E morta, - dissi.

- E già morta? E di cosa?

- Non ho saputo di cosa. Forse di tristezza. Sospirava molto.

- Quello è male. Ogni sospiro è come un sorso di vita che se ne va. Cosicché è morta?

- Sì. E forse lei lo sapeva.
- E perché avrei dovuto saperlo ? Sono molti anni che non so niente.

- Allora come mai è riuscita a trovarmi ?
- Lei è viva, Damiana? Me lo dica, Damiana!

E all'improvviso mi trovai solo in quelle strade vuote. Le finestre delle case aperte al cielo, da cui si affacciavano flessibili fili d'erba. Coperture tutte scassate sotto le quali si vedevano i mattoni consumati.

- Damiana! - gridai. - Damiana Cisneros!

Mi rispose l'eco: «...ana... neros...! ...ana... neros ! »

Sentii abbaiare i cani, come se li avessi svegliati io.

Vidi un uomo attraversare la strada.

- Ehi, tu! - chiamai.
- Ehi, tu! - mi rispose la mia stessa voce.

E come se si trovassero appena girato l'angolo, riuscii a sentire delle donne che chiacchieravano:

- Guarda chi sta arrivando da là. Non è Filoteo Aréchiga?

- È lui. Fai finta di niente.
- E meglio andare via. Se ci segue vuol dire che una di noi due gli piace. A chi credi vada dietro?

- Di sicuro a te.
- Ho invece l'impressione che seguirà te.
- Ha già smesso di correre. Si è fermato a quell'angolo.
- Allora, non ha seguito nessuna delle due, visto ?
- Però, se invece fosse stato per te o per me. Allora?
- Non ti fare illusioni.

-Dopotutto è meglio così. Dicono in giro che è lui che s'incarica di procurare ragazze a don Pedro. Ci siamo salvate.

-Ah, sì? Con quel vecchio non voglio avere niente a che fare.

-E meglio se ce ne andiamo.

-Hai ragione. Andiamocene da qui.

La notte. Molto più tardi della mezzanotte. E le voci:

-... Ti dico che se il granturco quest'anno viene su bene, avrò di che pagarti. Ma se mi va in malora, allora dovrai aver pazienza.

-Non voglio essere esigente. Sai bene che sono stato ragionevole con te. Ma la terra non è tua. Ti sei messo a lavorare un terreno di altri. Come farai a pagarmi ?

-E chi dice che la terra non è mia ?

-Dicono che l'hai venduta a Pedro Páramo.

-Io non mi sono neppure avvicinato a quel signore. La terra continua a essere mia.

-Questo lo dici tu. Ma in giro dicono che è tutto suo.

- Che lo vengano a dire a me.

- Guarda, Galileo, io a te, qui in confidenza, ti stimo. Non per altro sei il marito di mia sorella. E che la tratti bene, non c'è nessuno che lo dubita. Però a me non puoi negare che hai venduto le terre.

- Ti dico che non le ho vendute a nessuno.

- Però sono di Pedro Páramo. Sicuramente lui ha deciso così. Non è venuto a trovarti don Fulgor?

- No.

- Sicuramente lo vedrai venire domani. E se non domani, un altro giorno qualsiasi.

- Allora o mi ammazza o muore lui; ma non l'avrà vinta.

- Requiescat in pace, amen, cognato. Non si sa mai.

- Mi vedrai ancora, non dubitare. Non temere per me. Non per altro mia madre mi ha fatto con la pelle bella dura.

- Allora a domani. Di' a Felicitas che questa sera non vado a cena. Non mi piacerebbe raccontare dopo: «Ero con lui la vigilia».

- Ti terremo qualcosa da parte se ti decidessi all'ultimo momento.

Si udirono i passi che se ne andavano e un rumore di speroni.

- ... Domani, all'alba, te ne andrai con me, Chona. Ho già bardato le bestie.

- E se mio padre muore dalla rabbia? E così vecchio... Non mi perdonerei mai che gli capitasse qualcosa per causa mia. Sono l'unica persona che ha per badare alle sue necessità. E non c'è nessun altro. Che fretta hai di rapirmi? Abbi un po' di pazienza. Non ci metterà molto a morire.

Il - Mi hai detto la stessa cosa un anno fa. E mi hai rinfacciato persino di non averne il coraggio, mentre tu, a quanto dicevi, eri stufa di tutto. Ho preparato le mule e sono pronte. Vieni con me?

- Lasciami pensare.

- Chona! Non sai quanto mi piaci. Non ce la faccio più dalla voglia, Chona. O vieni con me o vieni lo stesso.

-Lasciami pensare. Cerca di capire. Dobbiamo aspettare che lui muoia. Gli manca proprio poco. Allora me ne andrò con te e non avrai bisogno di rapirmi.

- Me lo hai detto anche un anno fa.

- E allora ?

- Allora ho dovuto affittare le mule. Ormai le ho qui. Aspettano solo te. Lascia che lui si arrangi da solo! Tu sei bella. Sei giovane. Non mancherà qualche vecchia che vada a occuparsi di lui. Qui di anime caritatevoli ce ne sono fin troppe.

- Non posso.

- Sì che puoi.

- Non posso. Mi dispiace, sai? Ma non per nulla è mio padre.

- Allora non se ne parla più. Andrò a trovare la Ju- liana, che si farebbe in quattro per me.

- Va bene. Io non ti dico niente.

- Non mi vuoi vedere domani ?

- No. Non voglio vederti più.

Rumori. Voci. Mormorii. Canzoni lontane:

La mia ragazza mi ha dato un fazzoletto con l'orlo di pianto...

In falsetto. Come se fossero donne a cantare.

Vidi passare i carri. I buoi che si muovevano adagio. Lo scricchiolare delle pietre sotto le ruote. Gli uomini come addormentati.

«... Tutte le mattine il paese trema per il passaggio dei carri. Arrivano da tutte le parti, carichi di salnitro, di pannocchie, di foraggio. Cigolano le loro ruote facendo vibrare le finestre, svegliando la gente. E la stessa ora in cui si aprono i forni e si sente odore di pane appena sfornato. E d'un tratto può tuonare il cielo. Cadere la pioggia. Può arrivare la primavera. Là ti abituerai agli "imprevisti" figlio mio».

Carri vuoti, che macinano il silenzio delle strade. Perdendosi nel buio sentiero della notte. E le ombre. L'eco delle ombre.

Pensai di ritornare. Lassù mi pareva che la strada da cui ero venuto fosse come una ferita aperta tra il nero delle montagne.

Allora qualcuno mi toccò le spalle.

- Cosa fa lei qui?
- Sono venuto a cercare... - e stavo già per dire chi, quando mi trattenni: - sono venuto a cercare mio padre.
- E perché non entra ?

Entra. Era una casa con metà del soffitto crollato. Le tegole sul pavimento. Il soffitto sul pavimento. E nell'altra metà un uomo e una donna.

- Voi non siete morti? - chiesi loro.
- E la donna sorrise. L'uomo mi guardò serio.
- E ubriaco, - disse l'uomo.
- E solo spaventato, - disse la donna.

C'era un lume a petrolio. C'era un letto di legno, e un seggiolone su cui erano posati i vestiti di lei. Perché lei era nuda, come Dio l'aveva messa al mondo. E lui pure.

- Abbiamo sentito che qualcuno si lamentava e dava testate contro la nostra porta. E lì c'era lei. Cosa le è successo?

- Mi sono successe tante cose, ma è meglio che mi metta a dormire.
- Noi stavamo già dormendo.
- Dormiamo, allora.

L'alba andò spegnendo i miei ricordi.

Udivo di tanto in tanto il suono delle parole, e notavo la differenza. Perché le parole che avevo udito fino allora, e solo allora lo seppi, non avevano nessun suono, non suonavano; si sentivano; ma senza suono, come quelle che si sentono nei sogni.

- Chi sarà? - domandava la donna.
- Chi lo sa, - rispondeva l'uomo.
- Come sarà arrivato qui?
- Chi lo sa.
- Gli ho sentito dire qualcosa di suo padre.
- Anch'io ho sentito che lo diceva.
- Non si sarà perduto ? Ricordati quando capitarono qui quei tali che dicevano di essersi perduti. Cercavano un posto

chiamato Los Confines e tu gli dicesti che non sapevi da che parte potesse essere.

- Sì, mi ricordo; ma lasciami dormire. Non è neppure l'alba.

- Manca poco. Se ti sto parlando è per svegliarti. Mi hai raccomandato che ti svegliassi prima dell'alba. Per questo lo faccio. Alzati!

- E perché vuoi che mi alzi ?

- Non so perché. Ieri sera mi hai detto che ti svegliassi. Non mi hai spiegato perché.

- E allora, lasciami dormire. Non hai sentito cos'ha detto quando è arrivato ? Di lasciarlo dormire. E l'unica cosa che ha detto.

Come se le voci se ne andassero. Come se si perdesse il loro rumore. Come se affogassero. Ora nessuno dice niente. E il sonno.

E di nuovo, dopo un po':

- Si è appena mosso. Magari sta per svegliarsi. E se ci vede qui ci domanderà qualcosa.

- Cosa può chiederci?

- Beh. Qualcosa dovrà pur dire, no ?

- Lascialo stare. Deve essere molto stanco.

- Tu credi ?

- Adesso sta' zitta, donna.

- Guarda, si muove. Hai visto come si rigira? Come se lo scrollassero da dentro. Lo so perché è successo anche a me.

- Cosa ti è successo?

- Quello.

- Non so di che parli.

- Non parlerei se vedendolo rigirarsi non mi fossi ricordata di quello che mi è successo la prima volta che lo hai fatto. E di come mi fece male e di quanto mi pentii.

- Di cosa?

- Di come mi sentii, appena mi facesti quello, che anche se a te non pare io sapevo che era una cosa che non si doveva fare.

- E solo adesso tiri fuori questa faccenda ? Perché non dormi e mi lasci dormire ?

- Mi hai chiesto di svegliarti. Ed è quello che faccio. Dio sa se sto facendo quello che mi hai chiesto di fare. Forza! E già quasi ora che ti alzi.

- Lasciami in pace, donna.

L'uomo parve addormentarsi. La donna continuò a ragionare; ma a voce molto bassa.

- Dev'essere ormai l'alba, perché c'è luce. Posso vedere quell'uomo da qui, e se lo vedo è perché c'è abbastanza luce per vederlo. Non tarderà a sorgere il sole. Certo, questo non c'è bisogno di chiederlo. Speriamo che non sia un delinquente. E noi gli abbiamo dato asilo. Non importa che sia soltanto per questa notte; ma lo abbiamo nascosto. E alla lunga questo ci porterà male... Guardalo come si muove, come se non trovasse pace. Forse non ce la fa più con la sua anima.

Il giorno schiariva. Il giorno sconfigge le ombre. Le disfa. La stanza in cui mi trovavo era calda per il calore dei corpi addormentati. Attraverso le palpebre mi giungeva l'alba del primo mattino. Sentivo la luce. Udivo:

- Si agita come un indemoniato. E ha tutta l'aria di un delinquente. Alzati, Donis! Guardalo. Si trascina sul pavimento, si contorce. Sbava. Dev'essere qualcuno che ha

ammazzato un sacco di persone. E tu non lo hai nemmeno riconosciuto.

- Dev'essere un pover'uomo. Dormi e lasciaci dormire!
- E perché devo dormire, se non ho sonno ?
- Alzati e vattene e non scocciare più !
- Farò così. Andrò ad accendere il fuoco. E intanto dirò a quel tizio di venire a coricarsi qui con te, nel posto che gli lascerò.

- Diglielo.
- Non potrei. Mi fa paura.
- Allora vai a badare alle tue faccende e lasciaci in pace.
- Farò così.
- E cosa aspetti?
- Adesso vado.

Sentii che la donna scendeva dal letto. I suoi piedi scalzi colpivano il pavimento e passavano oltre la mia testa. Aprii e chiusi gli occhi.

Quando mi svegliai, c'era un sole di mezzogiorno. Accanto a me, un tazzone di caffè. Cercai di berlo. Ne bevvi qualche sorso.

- Non abbiamo altro. Scusi se è così poco. Siamo così scarsi di tutto, così scarsi...

Era una voce di donna.

- Non si preoccupi per me, - le dissi. - Per me non si preoccupi. Sono abituato. Come si fa ad andar via da qui ?

- Per dove ?
- Da qualsiasi parte.
- Ci sono un'infinità di strade. Ce n'è una che va a Contla; un'altra che viene di là. Un'altra ancora che porta dritto alla montagna. Questa che si vede da qui, che non so dove va a finire, - e mi indicò con le dita il buco nel tetto, là dove il

soffitto era crollato. - Quest'altra per di qua, che passa per la Media Luna. E ce n'è un'altra ancora, che attraversa tutta questa terra ed è quella che va più lontano.

- Forse è da lì che sono venuto.

- Dove va ?

- A Sayula.

- Pensi un po'. Io che credevo che Sayula si trovasse da questa parte. Ho sempre sognato di andarci. Dicono che là c'è molta gente, non è vero ?

- Quella che c'è ovunque.

- Pensi un po'. E noi qui così soli. Morendo dalla voglia di conoscere anche solo un pochino della vita.

- Dov'è andato suo marito ?

- Non è mio marito. E mio fratello; anche se lui non vuole che si sappia. Dov'è andato? Di sicuro a cercare un vitello selvatico che si è perso qui intorno. Almeno così mi ha detto.

- Da quanto tempo siete qui ?

- Da sempre. Siamo nati qui.

- Dovete aver conosciuto Dolores Preciado.

- Forse lui, Donis. Io so così poco della gente. Non esco mai. Qui dove mi vede, sono stata qui eternamente... Beh, non proprio sempre. Soltanto da quando lui si è messo con me. Da allora me ne sto qui rinchiusa, perché ho paura che mi vedano. Lui non vuol crederci, ma non è vero che faccio paura a vedermi ? - e si mise alla luce del sole. - Mi guardi in faccia!

Era una faccia come tante altre.

- Cosa vuole che guardi?

- Non vede il peccato ? Non vede quelle macchie violacee come di impetigine che mi coprono dalla testa ai piedi ? E questo è solo fuori; dentro sono tutta un mare di melma.

- E chi la può vedere se qui non c'è nessuno? Ho attraversato il paese e non ho visto nessuno.

- Questo lo crede lei; ma c'è ancora qualcuno. Mi dica se Filomeno è vivo, se Dorotea, se Melquiades, se Prudencio il vecchio, se Sóstenes e se tutti questi sono vivi ? Il fatto è che se ne stanno rinchiusi. Di giorno non so cosa facciano; però le notti le passano chiusi dentro. Quelle ore sono piene di spiriti. Se lei vedesse la quantità di anime che se ne va in giro per le strade. Quando fa buio cominciano a uscire. E a nessuno piace vederle. Sono tante, e noi così pochi, che ormai non ci mettiamo nemmeno a pregare perché non stiano più male. Le nostre preghiere non basterebbero per tutti. Se potesse servire un pezzo di Padrenostro per ciascuno. E non servirebbe a nulla. Poi ci sono di mezzo i nostri peccati. Nessuno di noi che siamo ancora vivi è in grazia di Dio. Nessuno potrà alzare gli occhi al cielo senza sentirli sporchi di vergogna. E la vergogna non salva. Questo è quel che mi disse il vescovo che passò di qui qualche tempo fa per cresimare. Io mi misi davanti a lui e gli confessai tutto:

«Questo non si perdona», mi disse.

«Me ne pento».

«Non serve a nulla».

«Ci sposi! »

«Andate via! »

Io cercai di dirgli che la vita ci aveva uniti, isolandoci e mettendoci uno vicino all'altra. Eravamo così soli qui, che non c'eravamo che noi due. E in qualche modo bisognava popolare il paese. Forse quando ritornerà avrà già qualcuno da cresimare.

«Separatevi. Questo è tutto ciò che si può fare».

«Ma come vivremo?»

«Come vivono gli uomini».

E se ne andò, montando il suo mulo, la faccia dura, senza voltarsi indietro, come se qui avesse lasciato l'immagine della perdizione. Non è mai più tornato. Ed è questo il motivo per cui questo luogo è pieno di anime; un puro vagabondare di gente che è morta senza perdono e che non l'otterrà in nessun modo, e ancor meno avvalendosi del nostro aiuto. Sta arrivando. Lo sente ?

- Sì lo sento.

- È lui.

Si aprì la porta.

- Cos'è successo con il vitello? - domandò lei.

- Questa volta non è tornato; ma ho seguito le sue tracce e sto quasi per scoprire dov'è. Questa notte lo prenderò.

- Mi lascerai sola questa notte ?

- Forse sì.

- Non potrò sopportarlo. Ho bisogno che tu stia qui. E l'unica ora in cui mi sento tranquilla. L'ora della notte.

- Questa notte andrò a prendere il vitello.

- Ho saputo proprio adesso, - intervenni io, - che voi siete fratelli.

- L'ha saputo ora? Io lo so da molto prima di lei.

Ma è meglio che non dica altro. Non ci piace che si parli di noi.

- Io lo dicevo col proposito di capire. Non per altro.

- E cos'è che ha capito ?

Lei si mise accanto a lui, appoggiandosi alla sua spalla, e disse:

- E cos'è che ha capito?

- Niente, - dissi. - Capisco sempre meno -. E aggiunsi: - Vorrei tornare nel posto da dove son venuto. Approfitterò della poca luce che resta.

- E meglio che aspetti, - mi disse lui. - Aspetti fino a domani. Non tarderà a far buio e tutte le strade sono piene di rovi. Potrebbe perdersi. Domani le indicherò io la strada.

- Va bene.

Attraverso il soffitto aperto al cielo vidi passare stormi di tordi, quegli uccelli che volano all'imbrunire prima che il buio chiuda loro le strade. Poi, qualche nuvola già sfilacciata dal vento che viene a portarsi via il giorno.

E apparve la stella della sera, e più tardi la luna.

L'uomo e la donna non erano con me. Erano usciti dalla porta che dava sul patio e quando tornarono era già notte. Così che loro non seppero ciò che era accaduto mentre erano fuori.

E quel che accadde fu questo.

Giungendo dalla strada, entrò nella stanza una donna. Era molto vecchia, e magra come se le avessero stirato la pelle. Entrò e scrutò la stanza coi suoi occhi rotondi. Forse mi vide. Forse credette che dormissi. Andò direttamente verso il letto e da lì sotto tirò fuori un baule. Vi frugò dentro. Si mise delle lenzuola sotto il braccio e se ne andò in punta di piedi come per non svegliarmi.

Rimasi teso, trattenendo il respiro, cercando di guardare da un'altra parte. Finché alla fine riuscii a voltare il capo e a guardare verso là, dove la stella della sera si era unita alla luna.

- Prenda questo! - sentii.

Non osavo voltarmi.

- Lo prenda! Le farà bene. E acqua di fiori d'arancio. So che è spaventato perché trema. Con questo le passerà la paura.

Riconobbi quelle mani e nell'alzare gli occhi riconobbi la faccia. L'uomo, che era dietro lei, domandò:

- Si sente male?

- Non so. Vedo cose e gente dove forse voi non vedete nulla. Poco fa è stata qui una signora. Dovete averla vista uscire.

- Vieni, - disse lui alla donna. - Lascialo solo. Dev'essere uno che soffre di nervi.

- Dobbiamo metterlo a letto. Guarda come trema, di sicuro ha la febbre.

- Non fargli caso. Sono persone che si mettono in questo stato per richiamare l'attenzione. Ne ho conosciuto uno alla Media Luna che diceva di essere indovino. Quello che non indovinò mai è che sarebbe morto quando il padrone avesse indovinato i suoi imbrogli. Dev'essere un tipo così. Passano la vita girando per i paesi «a vedere quel che gli passa la Provvidenza»; ma qui non troverà nemmeno chi lo sfami. Vedi che non trema già più. E perché ci sta ascoltando.

Come se il tempo fosse tornato indietro. Di nuovo vidi la stella vicino alla luna. Le nuvole che si sfilacciavano. I voli dei tordi. E poi la sera ancora piena di luce.

I muri riflettevano il sole della sera. E i miei passi risuonavano contro le pietre. Il mulattiere che mi diceva: «Cerchi doña Eduviges, se è ancora viva! »

Poi una stanza al buio. Una donna accanto a me che russava. Notai che il suo respiro era diseguale, come se stesse tra un sonno e l'altro, o meglio, come se non dormisse e imitasse solo i rumori che il sonno produce. Il letto era di legno di *otate* coperto di sacchi che puzzavano di orina, come se non li avessero mai messi al sole; e il cuscino era una tela grezza che avvolgeva una specie di cotone o una lana tanto dura o tanto zuppa di sudore che si era indurita come legno.

Vicino alle mie ginocchia sentivo le gambe nude della donna, e vicino al mio viso il suo respiro. Mi sedetti sul letto appoggiandomi a quella specie di mattone che era il cuscino.

- Non dorme ? - mi chiese lei.

- Non ho sonno. Ho dormito tutto il giorno. Dov'è suo fratello ?

- Se n'è andato in giro. Lei ha già sentito dove doveva andare. Forse stanotte non torna.

- Per cui alla fine se n'è andato? Malgrado lei?

- Sì. E forse non tornerà. Così hanno incominciato tutti. Devo andare di qua, devo andare più in là. Fino a che non si allontanano così tanto che era meglio non tornare. Lui ha cercato sempre di andarsene, e credo che ora sia il suo turno. Forse senza che lo sapessi, mi ha lasciato con lei perché si prenda cura di me. Ha colto l'occasione. Questo vitello selvatico era solo un pretesto. Vedrà che non tornerà più.

Volevo dirle: «Esco a prendere una boccata d'aria, perché ho la nausea»; ma dissi:

- Non si preoccupi. Tornerà.

Quando mi alzai, mi disse:

- Ho lasciato in cucina qualcosa sulla brace. È proprio poco; ma è qualcosa che può calmarle la fame.

Trovai un pezzo di carne salata e sulla brace delle tortillas.

- E quello che son riuscita a trovare, - sentii che mi diceva di là. - Me le ha date mia sorella in cambio di due lenzuola pulite che avevo messo via dai tempi di mia madre. Dev'essere venuta a prenderle. Non l'ho voluto dire davanti a Donis; ma era lei la donna che ha visto e che lo ha spaventato tanto.

Un cielo nero, pieno di stelle. E vicino alla luna la stella più grande di tutte.

- Non mi senti? - chiesi sottovoce. E la sua voce mi rispose:

- Dove sei ?

- Sono qui, nel tuo paese. Accanto alla tua gente Non mi vedi ?

- No figlio, non ti vedo.

La sua voce pareva abbracciare tutto. Si perdeva al di là della terra. - Non ti vedo.

Ritornai sotto quella metà di soffitto dove dormiva la donna e le dissi:

- Mi metterò qui, nel mio angolo. Dopotutto il letto è duro come il pavimento. Se ha bisogno di qualcosa, mi avvisi.

Lei mi disse: - Donis non tornerà. Gliel'ho visto negli occhi. Aspettava solo che arrivasse qualcuno per andarsene.

Adesso tu ti prenderai cura di me. O invece non vuoi? Vieni a dormire qui con me.

- Sto bene qui.

- E meglio se vieni a letto. Lì ti divoreranno le zecche.

Allora andai e mi coricai con lei.

Il caldo mi fece svegliare intorno alla mezzanotte. E il sudore. Il corpo di quella donna fatto di terra, avvolto in croste di terra, si disfaceva come se si stesse sciogliendo in una pozza di melma. Mi sembrava di nuotare nel sudore che da lei grondava e mi mancò l'aria necessaria a respirare. Allora mi alzai. La donna dormiva. Dalla sua bocca gorgogliava un rumore di bolle d'aria molto simile a un rantolo.

Uscii in strada per trovare aria; ma il caldo che mi perseguitava non se ne voleva andare.

Il fatto è che non c'era aria; soltanto la notte intorpidita e calma, riscaldata dalla canicola d'agosto.

Non c'era aria. Dovevo aspirare la stessa aria che mi usciva di bocca, trattenendola con le mani prima che se ne andasse. La sentivo andare e venire, ogni volta meno; finché si fece così sottile che sfuggì dalle mie dita per sempre.

Dico per sempre.

Ricordo di aver visto qualcosa come nuvole spumose che facevano mulinello sopra il mio capo e poi di essermi sciacquato con quella spuma e di essermi perso nella sua nebbia. Fu l'ultima cosa che vidi.

- Vuoi farmi credere che ti ha ucciso l'asfissia, Juan Preciado ? Io ti ho incontrato in piazza, molto lontano dalla casa di Donis, e accanto a me c'era anche lui, che diceva che stavi facendo il morto. Insieme ti trascinammo all'ombra del portico, già tutto rigido, contratto come muoiono quelli che muoiono morti di paura. Se non ci fosse stata aria per respirare quella notte di cui parli, non avremmo avuto le forze per trasportarti e ancor più per seppellirti. E, come vedi, ti abbiamo seppellito.

- Hai ragione, Doroteo. Dici che ti chiami Doroteo?

- E lo stesso. Anche se il mio nome è Dorotea. Ma è lo stesso.

- E vero, Dorotea. Mi hanno ucciso i mormorii. «Là troverai il mio focolare. Il luogo che ho amato.

Dove i sogni mi hanno fatta dimagrire. Il mio paese, alto sulla pianura. Pieno di alberi e di foglie, come un salvadanaio dove abbiamo conservato i nostri ricordi. Sentirai che lì ci si vorrebbe vivere per l'eternità. L'alba; il mattino ; il mezzogiorno e la notte, sempre uguali; ma con la differenza dell'aria. Là, dove l'aria cambia il colore delle cose; dove la vita aleggia come se fosse un mormorio; come se fosse solo un mormorio della vita... »

- Sì, Dorotea. Mi hanno ucciso i mormorii. Anche se mi portavo dietro la paura. Mi si era venuta accumulando, finché non riuscii più a sopportarla. E quando giunsero i mormorii, tutto mi crollò addosso.

«Arrivai in piazza, hai ragione tu. Mi portò fin lì il chiasso della gente e credevo che ci fosse davvero. Ormai non ero più in me; ricordo che andavo avanti appoggiandomi contro i muri come se camminassi con le mani. E dai muri parevano stillare i mormorii come se filtrassero dalle crepe e dalle

scrostature. Io li sentivo. Erano voci di persone; non voci chiare, ma segrete, come se quando passavo mi sussurrassero qualcosa, o ronzassero nelle mie orecchie. Mi allontanai dai muri e continuai in mezzo alla strada; ma le sentivo ugualmente, proprio come se venissero con me, davanti o dietro a me. Non avevo caldo, come ti ho detto prima; prima invece, sentivo freddo. Da quando ero uscito dalla casa di quella donna che mi aveva prestato il suo letto e che, come ti dicevo, l'avevo vista disfarsi nel liquido del suo sudore, da quel momento mi era venuto freddo. E intanto che procedevo, il freddo aumentava sempre più, fino a che mi venne la pelle d'oca. Volli tornare indietro perché pensavo che tornando avrei ritrovato il calore che avevo appena lasciato; ma compresi dopo pochi passi che il freddo usciva da me, dal mio stesso sangue. Allora mi resi conto che ero spaventato. Udii il chiasso più forte in piazza e credetti che lì tra la gente mi sarebbe diminuita la paura. Per questo mi avete incontrato in piazza. Per cui Donis ha finito per tornare? La donna era sicura che non l'avrebbe mai più rivisto».

- Era già giorno quando ti abbiamo incontrato. Lui arrivava da non so dove. Non gliel'ho domandato.

- Allora, dunque, arrivai in piazza. Mi appoggiai a un pilastro dei portici. Vidi che non c'era nessuno, anche se continuavo a udire il mormorio, come di parecchie persone in un giorno di mercato. Un rumore uguale, senza tono e senza suono, simile a quello del vento di notte tra i rami di un albero, quando non si vedono né l'albero né i rami, però si sente il mormorio. Così. Non feci più un passo. Cominciai a sentire che quel bisbiglio mi si avvicinava e mi girava intorno denso come uno sciame, finché non riuscii a distin-

guere qualche parola quasi vuota di rumore: «Prega Dio per noi». Questo sentivo che mi dicevano. Allora mi si raggelò l'anima. E per questo che voi mi avete trovato morto.

- Sarebbe stato meglio che non fossi uscito dal tuo paese. Cosa sei venuto a fare qui?

- Te l'ho già detto all'inizio. Sono venuto a cercare Pedro Páramo, che a quanto pare era mio padre. Mi ha portato qui l'illusione.

- L'illusione ? Costa cara. A me costò vivere più del dovuto. Pagai così il debito di incontrare mio figlio, che non è stato, se vogliamo dirlo, nient'altro che un'ulteriore illusione; perché io un figlio non l'ho mai avuto. Adesso che sono morta mi sono presa il tempo di pensare e capire tutto. Dio non mi ha dato nemmeno un nido per custodirlo. Solo questa lunga vita miserabile che ho avuto, portando di qua e di là i miei occhi tristi che guardavano di sottocchi, come se cercassero dietro la gente, sospettando che qualcuno avesse nascosto il mio bambino. Ed è stata tutta colpa di un maledetto sogno. Ne ho avuti due: uno lo chiamo il «benedetto» e l'altro il «maledetto». Il primo mi fece sognare di aver avuto un figlio. E finché sono vissuta, non ho mai smesso di credere che fosse vero; perché lo sentivo tra le mie braccia, tenero, con la bocca e gli occhi e le manine; per molto tempo ho conservato tra le dita l'impressione dei suoi occhi addormentati e dei palpiti del suo cuore. Come potevo pensare che non fosse vero ? Lo portavo con me dovunque andassi, avvolto nel mio scialle, e di colpo l'ho perduto. In cielo mi dissero che si erano sbagliati con me. Che mi avevano dato un cuore di madre, ma il seno di una donnaccia. Questo fu l'altro sogno. Arrivai in cielo e mi sporsi per vedere se tra gli angeli riconoscevo il viso di mio

figlio. E niente. Tutti i volti erano uguali, fatti con lo stesso stampo. Allora domandai. Uno di quei santi mi si avvicinò e, senza dirmi nulla, affondò una delle sue mani nel mio stomaco come se l'avesse affondata in un mucchio di cera. Nel tirarla fuori mi mostrò qualcosa che sembrava un guscio di noce: «Questo prova quel che ti dimostro».

Tu sai come lassù parlano strano; però lì si capisce. Ho voluto dire che quello era soltanto il mio stomaco contratto per la fame e il poco mangiare; ma un altro di quei santi mi spinse per le spalle e mi indicò la porta di uscita: «Vai a riposare ancora un po' sulla terra, figlia, e cerca di essere buona in modo che il tuo purgatorio sia meno lungo».

Questo fu il sogno «maledetto» che ho avuto e dal quale ebbi la conferma che non avevo mai avuto nessun figlio. L'ho saputo ormai molto tardi, quando il corpo mi si era imbolsito, quando la schiena mi sporgeva al di sopra della testa, quando non potevo più camminare. E per finire, il paese si andò svuotando; tutti presero strade per altre direzioni e con loro andò via anche la carità della quale vivevo. Mi sedetti ad aspettare la morte. Dopo che ti abbiamo incontrato, le mie ossa si sono decise a rimanere tranquille. «Nessuno baderà a me», pensai. Sono qualcosa che non dà fastidio a nessuno. Come vedi, non ho nemmeno rubato spazio alla terra. Mi hanno sepolta nella tua stessa tomba e sono stata molto bene nello spazio tra le tue braccia. Qui in questo angolo dove adesso mi tieni. Mi viene unicamente in mente che avrei dovuto essere io quella che abbracciava te. Senti? Là fuori sta piovendo. Non senti la pioggia che batte?

- La sento, come se qualcuno camminasse sopra di noi.

- Smettila di aver paura. Nessuno può più farti paura. Cerca di pensare a cose piacevoli perché dovremo stare per molto tempo sepolti.

All'alba, grosse gocce di pioggia caddero sulla terra. Suonavano vuote mentre si stampavano sulla polvere leggera e sciolta dei solchi. Un *zenzontle* planò radendo il suolo e gemette imitando il lamento di un bambino; più avanti lo si udì gemere di stanchezza, e ancora più in là, dove l'orizzonte cominciava ad aprirsi, lanciò un singhiozzo e poi una risata, per tornare poi a gemere.

Fulgor Sedano senti l'odore della terra e si affacciò a guardare come la pioggia sfiorava i solchi. I suoi piccoli occhi si rallegrarono. Prese tre boccate di quel sapore e sorrise mostrando i denti.

«Accidenti! - disse. - Ci aspetta un'altra annata buona». E aggiunse: «Vieni, pioggerella, vieni. Lasciati cadere fino a stancarti! Poi corri per di là, ricordati che abbiamo dissodato tutta la terra, e non solo perché tu ti diverta».

E scoppiò a ridere.

Lo *zenzontle* che tornava dall'aver sorvolato i campi passò quasi di fronte a lui e gemette con un gemito straziato.

La pioggia infitti le gocce finché là, dove incominciava ad albeggiare, il cielo si chiuse e il buio, che già se ne stava andando, parve ritornare.

La porta grande della Media Luna stridette aprendosi, inzuppata dalla brezza. Incominciarono a uscire prima due, poi altri due, dopo altri due e così fino a duecento uomini a cavallo, che si sparpagliarono per i campi piovosi.

- Bisogna spingere il bestiame di Enmedio più in là di dove si trovava Estagua, e quello di Estagua mandarlo sulle alture di Vilmayo, - ordinava loro Fulgor Sedano man mano che uscivano. - E sbrigatevi, che ci prendiamo la pioggia !

Lo disse tante volte, che ormai gli ultimi udirono soltanto: «Da qui fino a là e da là ancora più in là».

Tutti si portavano la mano al cappello per fargli capire che avevano capito.

Ed era appena uscito l'ultimo uomo, che entrò al galoppo sfrenato Miguel Páramo, il quale, senza fermare la sua corsa, smontò quasi sotto il naso di Fulgor, lasciando che il cavallo cercasse da solo la mangiatoia.

-Da dove arrivi a quest'ora, ragazzo?

-Sono andato a farmi mungere.

-Da chi?

-Perché non lo indovini ?

-Dev'essere Dorotea *la Zoppa*. E l'unica cui piacciono i ragazzini.

-Sei un imbecille, Fulgor; ma non è colpa tua.

E se ne andò, senza togliersi gli speroni, a farsi dare la colazione.

In cucina, Damiana Cisneros gli fece anche lei la stessa domanda:

-Ma da dove arrivi, Miguel ?

-Da laggiù, sono andato a donne.

-Non voglio che ti arrabbi. Stai calmo. Come vuoi che ti faccia le uova ?

-Come piacciono a te.

-Ti sto parlando gentilmente, Miguel.

-Lo so, Damiana. Non ti preoccupare. Senti, tu conosci una certa Dorotea, soprannominata *la Zoppa* ?

-Si. E se la vuoi vedere, è proprio lì fuori. Si alza sempre presto per venire qui a fare colazione. È una che porta un involto nello scialle e lo culla, dicendo che è il suo bambino. Pare che ai suoi tempi le sia successa una disgrazia; ma, dato che non parla mai, nessuno sa quello che le è successo. Vive di elemosina.

- Vecchio maledetto ! Gli do una di quelle ripassate da fargli uscire gli occhi dalle orbite.

Poi si mise a pensare se quella donna non gli sarebbe potuta servire. E senza esitare andò alla porta posteriore della cucina e chiamò Dorotea:

- Vieni qui, che ti voglio proporre un affare, - le disse.

E chissà che razza di proposte le avrà fatto, certo è che quando rientrò si fregava le mani:

- Portami quelle uova! - gridò a Damiana. E aggiunse: - Da oggi in poi darai a quella donna da mangiare come a me, e non importa se devi lavorare.

Intanto, Fulgor Sedano era andato fino ai granai a controllare l'altezza del mais. Lo preoccupava la diminuzione perché mancava ancora parecchio al raccolto. A dire la verità, si era appena seminato. «Voglio vedere se ci basta». Poi aggiunse: «Quel ragazzo! Uguale a suo padre; però ha cominciato troppo presto. Di questo passo non so se ce la farà. Ho dimenticato di accennargli che ieri sono venuti ad accusarlo d'aver ucciso uno. Se va avanti così...»

Sospirò e cercò di immaginare dove potevano essere in quel momento i vaccari. Ma lo distrasse il puledro sauro di Miguel Páramo, che si grattava il muso contro lo steccato. «Non gli ha neanche tolto la sella, - pensò. - Né lo farà. Almeno don Pedro è più coerente e ha i suoi momenti di calma. Anche se vizia molto Miguel. Ieri gli ho riferito quel

che aveva fatto suo figlio e mi ha risposto: "Fai conto che sia stato io, Fulgor; lui è incapace di farlo: non ha ancora la forza per uccidere qualcuno. Per farlo bisogna avere un paio di coglioni così". E fece il segno con le mani, come se misurasse una zucca. "La colpa di tutto quello che fa lui dalla a me"».

- Miguel le procurerà molti mal di testa, don Pedro. Gli piace litigare.

- Lascialo fare. E solo un ragazzo. Quanti anni ha compiuto? Ne avrà diciassette. No, Fulgor?

- Forse sì. Me lo ricordo come se glielo avessero portato adesso, soltanto ieri; ma è così violento e vive così in fretta che a volte mi pare voglia sfidare il tempo. Finirà per perdere, vedrà.

- E ancora un ragazzino, Fulgor.

- Sarà come dice lei, don Pedro; però quella donna che è venuta ieri qui a piangere, dicendo che suo figlio le aveva ucciso il marito, era veramente disperata. Io so pesare il dolore, don Pedro. E quella donna ne aveva a chili. Le ho offerto cinquanta quintali di mais perché dimenticasse la faccenda; ma non li ha voluti. Allora le ho promesso che avremmo riparato in qualche modo. Non si è rassegnata.

- Di chi si trattava?

- E gente che non conosco.

- Allora non hai di che preoccuparti, Fulgor. Quella gente non esiste.

Raggiunse i granai e senti il calore del mais. Ne prese un pugno per vedere che non avesse i pidocchi. Misurò quanto era alto: «Renderà, - disse. - Appena crescerà l'erba non avremo più bisogno di dare mais al bestiame. Ce n'è d'avanzo».

Al ritorno guardò il cielo pieno di nuvole: «Avremo acqua per un bel po'». E si dimenticò di tutto il resto.

- Là fuori il tempo sta cambiando. Mia madre mi diceva che, appena cominciava a piovere, tutto si riempiva di luci e dell'odore verde dei germogli. Mi raccontava come arrivava la marea delle nuvole, come si lanciavano sulla terra e la sconvolgevano cambiandone i colori... Mia madre, che ha vissuto la sua infanzia e i suoi anni migliori in questo paese e non è potuta nemmeno venire a morire qui. Anche per questo ha mandato me al suo posto. E curioso, Dorotea, che non sia riuscito a vedere nemmeno il cielo. Quello, forse, deve essere lo stesso che lei ha conosciuto.

- Non lo so, Juan Preciado. Erano così tanti anni che non alzavo il capo, che mi ero dimenticata del cielo. E anche se lo avessi fatto, cosa ci avrei guadagnato? Il cielo è così alto, e i miei occhi così deboli, che mi bastava sapere dove stava la terra. Inoltre, ho perduto ogni interesse dopo che il padre Rentería mi ha detto che non avrei mai conosciuto la gloria dei cieli. Che non l'avrei nemmeno vista da lontano... A causa dei miei peccati; ma lui non avrebbe dovuto dirmelo. Già di per sé la vita è una fatica. L'unica cosa che ti fa muovere i piedi è la speranza che quando muori ti portino da un posto a un altro; ma quando ti chiudono una porta e quella che rimane aperta è unicamente quella dell'inferno, è meglio non essere neppure nata... Il cielo per me, Juan Preciado, è qui dove sto adesso.

- E la tua anima? Dove credi che sia andata?

- Starà vagando sulla terra come tante altre; cercando vivi che preghino per lei. Forse mi odia perché l'ho trattata male; però questo non mi preoccupa più. Mi sono liberata dal vizio dei suoi rimorsi. Mi amareggiava persino quel poco che

mangiavo, e mi rendeva insopportabili le notti riempiendole di pensieri paurosi con immagini di condannati e cose del genere. Quando mi sedetti a morire, lei mi pregò di alzarmi e di continuare a trascinare la vita, come se ancora aspettasse qualche miracolo che mi lavasse via le colpe. Non ci provai nemmeno: «Qui termina la strada, - le dissi. - Non ho più forze per altro». E aprii la bocca perché se ne andasse. E se ne andò. Lo capii quando nelle mie mani cadde il filino di sangue con cui era legata al mio cuore.

Bussarono alla porta; ma lui non rispose. Senti che continuavano a bussare a tutte le porte, svegliando la gente. La corsa che portava Fulgor - lo riconobbe dai passi - verso la porta grande si bloccò un momento, come se avesse intenzione di continuare a chiamare. Poi riprese a correre.

Rumore di voci. Trascinarsi di passi lenti di chi porta qualcosa di pesante.

Vaghi rumori.

La morte di suo padre gli tornò alla memoria, anche in un'alba come questa; anche se in quel momento la porta era aperta e traluceva il colore grigio di un cielo fatto di cenere, triste, come in quel momento. E una donna che tratteneva il pianto, accostata alla porta. Una madre di cui si era già dimenticato e dimenticato tante volte, che gli diceva: «Hanno ucciso tuo padre! » Con quella voce spezzata, disfatta, unita soltanto dal filo dei singhiozzi.

Non volle mai rivivere quel ricordo perché gliene recava altri, come se gli si fosse rotto un sacco pieno e volesse trattenere il grano. La morte di suo padre che trascinò altre morti e in ciascuna c'era sempre l'immagine del volto

straziato; un occhio distrutto, l'altro che guardava vendicativo. E un altro e un altro ancora, fino a che l'aveva cancellato dal ricordo quando ormai non ci fu più nessuno che glielo ricordasse.

- Lo posi qui! No, così no. Bisogna metterlo con la testa all'indietro. Tu! Che aspetti?

Tutto sottovoce.

-E lui?

- Lui dorme. Non lo svegliate. Non fate rumore.

Lui stava lì, enorme, a guardare le manovre degli altri per fare entrare un fardello infilato in vecchi sacchi, legato con cinghie di giunco, come se lo avessero avvolto in un sudario.

- Chi è? - domandò.

Fulgor Sedano gli si avvicinò e rispose:

- E Miguel, don Pedro.

- Che gli hanno fatto? - gridò.

Aspettava di sentire: «Lo hanno ucciso» E la sua ira stava già montando in duri grumi di rancore; quando senti le parole calme di Fulgor Sedano che gli dicevano:

- Nessuno gli ha fatto nulla. Ha trovato la morte da solo.

C'erano dei lumi a petrolio che illuminavano la notte.

- ... Lo ha ucciso il cavallo, - si fece avanti uno.

Lo distesero sul suo letto, levando il materasso, lasciando solo le tavole sulle quali composero il corpo già libero dalle cinghie con cui lo avevano trascinato. Gli sistemarono le mani sul petto e gli coprirono il volto con un drappo nero. «Pare più grande di quel che era», disse in segreto Fulgor Sedano.

Pedro Páramo era rimasto senza espressione alcuna, come se se ne fosse andato. Sopra di lui i pensieri si

rincorrevano gli uni con gli altri, senza mai raggiungersi né unirsi. Alla fine disse:

- Sto cominciando a pagare. E meglio iniziare presto, per finire in fretta.

Non senti dolore.

Quando parlò alla gente riunita nel patio per ringraziarli della loro presenza, cercando di far sentire la propria voce tra il piagnucolare delle donne, non gli si mozzò né il respiro né le parole. Poi quella notte si udì solo lo scalpitare del puledro sauro di Miguel Páramo.

- Domani fai uccidere questa bestia per non farla più soffrire, - ordinò a Fulgor Sedano.

- Va bene, don Pedro. Capisco. La povera bestia si deve sentire abbandonata.

- Lo credo anch'io, Fulgor. E intanto di' a quelle donne di non fare tanto rumore, c'è troppo chiasso per il mio morto. Se fosse loro, non piangerebbero così.

Il padre Rentería si sarebbe ricordato molti anni più tardi della notte in cui la durezza del suo letto l'aveva tenuto sveglio e poi l'aveva obbligato a uscire. Fu la notte in cui morì Miguel Páramo.

Percorse le strade solitarie di Comala, spaventando con i suoi passi i cani che annusavano l'immondizia. Giunse sino al fiume e lì si fermò a guardare nei ristagni il riflesso delle stelle che stavano cadendo dal cielo. Passò parecchie ore lottando con i suoi pensieri, gettandoli nell'acqua nera del fiume.

«La faccenda è iniziata, - pensò, - quando Pedro Páramo, dal nulla che era divenne grande. Venne su come

un'erbaccia. E il male di ciò è che ha preso tutto da me: "Confesso padre di aver dormito ieri con Pedro Páramo". "Confesso padre di aver avuto un figlio da Pedro Páramo". "Confesso padre di aver concesso mia figlia a Pedro Páramo". Ho sempre sperato che lui venisse ad accusarsi di qualcosa; ma non lo fece mai. E poi accrebbe ancor più la sua malvagità con quel figlio che ebbe. Quello che lui riconobbe, Dio solo sa perché. Quello che so è che a mettere nelle sue mani quello strumento fui io».

Aveva ben presente il giorno in cui gliel'aveva portato, appena nato.

Gli aveva detto:

- Don Pedro, la mamma è morta nel darlo alla luce. Ha detto che era suo. Eccolo qui.

E lui non ebbe un dubbio, disse solo:

- Perché non se lo tiene lei, padre ? Gli faccia fare il prete.

- Con il sangue che si porta dentro non voglio avere questa responsabilità.

- Veramente lei crede che io abbia il sangue cattivo ?

- Realmente sì, don Pedro.

- Le proverò che non è vero. Me lo lasci qui. C'è parecchia gente che può prendersi cura di lui.

- A questo ho pensato, precisamente. Almeno con lei non gli mancherà da mangiare.

Il bambino si contorceva, piccolo com'era, pareva un serpente.

- Damiana! Occupati di questa faccenda. E mio figlio.

Poi aveva stappato la bottiglia:

- Brindo per la defunta e per lei.

- E per lui ?

- Anche per lui, perché no ?

Riempi un altro bicchiere e tutt'e due bevvero al futuro di quella creatura.

Così accadde.

Cominciarono a passare i carri diretti alla Media Luna. Lui si abbassò, nascondendosi dietro al muricciolo che costeggiava il fiume. «Da chi ti nascondi?» chiese a se stesso.

- Addio, padre! - senti che gli dicevano.

Si alzò e rispose:

- Addio ! Che il Signore ti benedica.

Si stavano spegnendo le luci del paese. Il fiume riempi le sue acque di colori luminosi.

- Padre, è già suonata l'alba? - domandò un altro dei carrettieri.

- Dev'essere un bel po' dopo l'alba, - rispose lui. E camminò in senso contrario al loro, con l'intenzione di non fermarsi.

- Dove va così presto, padre?

- Dov'è il moribondo, padre?

- E morto qualcuno a Conila, padre ?

Avrebbe voluto rispondere: «Io. Io sono il morto». Ma si limitò a sorridere.

Neil'uscire dal paese affrettò il passo.

Ritornò in tarda mattinata.

- Dove è stato, zio ? - gli chiese Ana sua nipote. - Sono venute molte donne a cercarla. Volevano confessarsi perché domani è il primo venerdì.

- Che tornino stasera.

Rimase per un po' tranquillo, seduto su una panca del corridoio, stanchissimo.

- Com'è fresca l'aria!, no, Ana?

- Fa caldo, zio.
- Io non lo sento.

Non voleva più pensare che era stato a Contla, dove si era confessato con il signor curato, e che lui, nonostante le sue preghiere, gli aveva negato l'assoluzione:

- Quell'uomo di cui non vuoi fare il nome ha fatto a pezzi la tua chiesa e tu gliel'hai permesso. Cosa ci si può aspettare da te, padre ? Cosa hai fatto della potenza di Dio ? Voglio convincermi che sei buono e che lì dove sei godi della stima di tutti; ma non basta essere buono. Il peccato non è buono. E per farla finita col peccato, devi essere duro e spietato. Voglio pensare che tutti continuino a essere credenti; ma non sei tu che alimenti la loro fede; lo fanno per superstizione e per paura. Voglio stare con te nella povertà in cui vivi e nel lavoro e nei travagli che sopporti ogni giorno. So quanto è difficile il nostro compito in questi poveri paesi dove ci tengono relegati; ma proprio questo mi dà il diritto di dirti che non bisogna prestare il nostro servizio a quelli che ti daranno qualcosa in cambio della tua anima: e con la tua anima nelle loro mani, che potrai fare per essere migliore di quelli che sono migliori di te ? No, padre, le mie mani non sono abbastanza pulite per darti l'assoluzione. Dovrai cercarla da qualche altra parte.

- Vuol dire, signor curato, che devo andare a confessarmi altrove ?

- Devi andare. Non puoi continuare a consacrare gli altri se tu stesso sei nel peccato.

- E se mi sospendono dal mio ministero ?

- Non credo che lo facciano, anche se forse te lo meriti. Sarà a loro giudizio.

- Lei non potrebbe...? Provvisoriamente, diciamo... Devo dare l'olio santo... la comunione. Muoiono in tanti al mio paese, signor curato.

- Padre, lascia che i morti li giudichi Dio.

- Allora, no ?

E il signor curato di Contla aveva detto di no.

Dopo passeggiarono sotto il porticato della casa del parroco, all'ombra delle azalee. Sedettero sotto un pergolato dove l'uva maturava.

- E acerba, padre, - il signor curato prevenne la domanda che gli stava per fare. - Viviamo in una terra in cui c'è tutto, grazie alla provvidenza; ma tutto cresce acerbo. Siamo condannati a questo.

- Ha ragione, signor curato. Là a Comala ho tentato di piantare la vite. Non cresce. Crescono soltanto mirti e aranci; aranci acerbi e mirti acerbi. Ho dimenticato il sapore delle cose dolci. Si ricorda la guayaba della Cina che avevamo al seminario ? Le pesche, quei mandarini che solo a stringerli andava via la buccia. Ho portato qui alcuni semi. Pochi, appena un sacchettino... dopo ho pensato che sarebbe stato meglio lasciarli là dove maturavano, visto che qui li ho portati a morire.

- Però, padre, dicono che le terre di Comala sono buone. E un peccato che siano nelle mani di un uomo solo. E sempre Pedro Páramo il padrone, no?

- Così è la volontà di Dio.

- Non credo che in questo caso intervenga la volontà di Dio. Non lo credi anche tu, padre?

- Certe volte ho dubitato; ma li loro ci credono.

- E fra quelli ci sei pure tu ?

- Io sono un pover'uomo disposto a umiliarsi, ma sento l'impulso di farlo.

Poi si erano salutati. Lui prendendogli le mani e baciandogliele. Eppure, adesso qui, tornato alla realtà, non voleva più pensare a quella mattina a Conila.

Si alzò e andò verso la porta.

- Dove va, zio ?

Sua nipote Ana, sempre presente, sempre vicino a lui, come se cercasse la sua ombra per difendersi dalla vita.

-Vado a fare quattro passi, Ana. A vedere se muoio.

- Si sente male ?

-Male no, Ana. Malvagio. Un uomo malvagio. Questo sento di essere.

Andò fino alla Media Luna e fece le condoglianze a Pedro Páramo. Tornò a sentire le obiezioni alle accuse che avevano rivolto a suo figlio. Lo lasciò parlare. Dopo tutto ormai nulla aveva più importanza. In cambio, rifiutò l'invito a mangiare con lui:

- Non posso, don Pedro, devo andare presto in chiesa perché un sacco di donne mi aspettano accanto al confessionale. Sarà per un'altra volta.

- Tornò lentamente, e all'imbrunire entrò direttamente in chiesa, così com'era, pieno di polvere e di miseria. Si sedette a confessare.

La prima che si avvicinò fu la vecchia Dorotea, che era sempre lì ad aspettare che si aprissero le porte della chiesa.

Senti che puzzava d'alcol.

- Come, e adesso ti ubriachi ? Da quando ?

- E che sono stata alla veglia per Miguelito, padre. Ho bevuto qualche bicchierino. Mi hanno dato da bere così tanto, che mi sono messa a fare la buffona.

- Lo sei sempre stata, Dorotea.
- Ma adesso ho dei peccati, padre. E parecchi.

In varie occasioni lui le aveva detto: «Non ti confessare, Dorotea, non farmi perdere tempo. Tu non puoi più commettere nessun peccato, nemmeno se lo vuoi. Lascia il posto agli altri».

- Adesso sì, padre. E vero.
- Dimmi.
- Ora che non posso causargli nessun danno, le dirò che ero io quella che procurava le ragazze al defunto Miguelito Páramo.

Il padre Rentería, che pensava di avere tempo per pensare, parve uscire dai suoi sogni e domandò quasi per abitudine.

- Da quando?
- Da quando è diventato un ometto. Da quando gli è venuto il morbillo.
- Ripeti quello che hai detto, Dorotea.
- Beh, che ero io quella che procurava le ragazze a Miguelito.
- Gliele portavi ?
- Qualche volta, sì. Con altre ci mettevo una parola. E ad altre davo solo l'indirizzo. Sa: l'ora in cui erano sole e in cui lui poteva prenderle di sorpresa.
- Sono state molte ?

Non voleva dire questo; ma la domanda gli venne fuori per abitudine.

- Ne ho perso il conto. Un sacco.
- Cosa vuoi che faccia con te, Dorotea? Giudicati da te stessa. Vedi tu se puoi perdonarti.

- Io no, padre. Ma lei può farlo. Per questo vengo a trovarla.

- Quante volte sei venuta qui a chiedermi di mandarti in cielo quando saresti morta ? Volevi vedere se lassù incontravi tuo figlio, no, Dorotea ? Ebbene, ormai non potrai più andare in cielo. Ma che Dio ti perdoni.

- Grazie, padre.

- Sì. Io pure ti perdono in suo nome. Puoi andare.

- Non mi dà nessuna penitenza?

- Non ne hai bisogno, Dorotea.

- Grazie, padre.

- Va' con Dio.

Con le nocche delle dita picchiò il finestrino del confessionale per chiamare un'altra delle donne. E mentre udiva il Mi pento e mi dolgo, il suo capo si piegò come se non potesse stare su. Poi arrivò quella nausea, quella confusione, come se fosse finito in un'acqua densa, e delle luci che giravano; la luminosità del giorno che andava in frantumi; e quel sapore di sangue sulla lingua. Il Mi pento e mi dolgo si sentiva più forte, ripetuto, e poi la fine: nei secoli dei secoli, così sia, nei secoli dei secoli, così sia, nei secoli...

- Adesso basta, - disse. - Da quand'è che non ti confessi?

- Da due giorni, padre.

Era lì di nuovo. Come se la sventura lo avvolgesse. «Che cosa ci fai qui? - pensò. - Riposa. Va' a riposarti. Sei molto stanco».

Si alzò dal confessionale e andò direttamente in sagrestia. Senza voltarsi disse alle persone che lo stavano aspettando:

- Tutti quelli che si sentono senza peccato, domani possono fare la comunione.

Dietro di lui, si udì solo un mormorio.

Sono coricata sullo stesso letto dove tanti anni fa è morta mia madre; sullo stesso materasso; sotto la stessa coperta di lana nera con la quale ci avvolgevamo tutt'e due per dormire. Allora dormivo accanto a lei, in un posticino che mi faceva tra le sue braccia.

Mi pare di sentire ancora il ritmo del suo respiro; i palpiti e i sospiri con cui lei cullava il mio sonno. Mi pare di sentire il dolore della sua morte...

Ma questo è falso.

Sono qui, a faccia in su, che penso a quel tempo per dimenticare la mia solitudine. Perché non sono coricata solo da poco. E nemmeno nel letto di mia madre, ma dentro a una cassa nera come quella che si usa per seppellire i morti. Perché io sono morta.

Sento il posto in cui sono e penso...

Penso a quando maturavano i limoni. Al vento di febbraio che spezzava i gambi delle felci, prima che l'abbandono li facesse seccare; i limoni maturi che riempivano col loro profumo il vecchio patio.

Il vento scendeva dalle montagne nelle mattine di febbraio. E le nuvole rimanevano lassù in attesa che il tempo buono le facesse scendere a valle; intanto lasciavano vuoto il cielo azzurro, lasciavano che la luce cadesse nel gioco del vento, tracciando cerchi sopra la terra, alzando la polvere e colpendo i rami degli aranci.

E i passeri ridevano; becchettavano le foglie che l'aria faceva cadere, e ridevano; lasciavano le loro piume tra le spine dei rami e inseguivano le farfalle e ridevano. Era in quella stagione.

In febbraio, quando le mattine erano piene di vento, di passeri e di luce azzurra. Mi ricordo. Mia madre morì allora.

Avrei dovuto gridare; le mie mani avrebbero dovuto farsi a pezzi spremendo la loro disperazione. Così avresti voluto tu. Ma non era forse allegra quella mattina ? Dalla porta aperta entrava l'aria, e rompeva i bastoni dove si arrampicava l'edera. Sulle mie gambe cominciava a crescere la peluria tra le vene, e le mani tremavano tiepide quando toccavano i miei seni. I passerini giocavano. Sulle colline si dondolavano le spighe. Mi dispiaceva che lei non avrebbe più potuto rivedere il gioco del vento tra i gelsomini; che chiudesse gli occhi alla luce dei giorni. Ma perché mettermi a piangere ?

Ti ricordi, Justina? Avevi messo le sedie lungo il corridoio, perché la gente che veniva a vederla attendesse il proprio turno. Rimasero vuote. E mia madre sola, tra i ceri; il volto pallido e i denti bianchi che si affacciavano appena appena tra le labbra viola, indurite dalla morte violacea. Le ciglia ormai ferme; fermo ormai il suo cuore. Tu e io lì, a pregare preghiere interminabili, senza che lei udisse nulla, senza che tu e io udissimo nulla, tutto perduto nella sonorità del vento della notte. Avevi stirato il suo vestito nero, inamidato il collo e i polsi delle maniche perché le mani si vedessero bene, incrociate sul petto morto; il suo vecchio petto amoroso sul quale una volta dormivo e che mi diede da mangiare e che palpitò per cullare i miei sogni.

Nessuno venne a vederla. Fu meglio così. La morte non si divide come se fosse un bene. Nessuno va in cerca di tristezze.

Bussarono al battente. Tu uscisti.

- Vai tu, - dissi. - Io vedo il volto della gente appannato. E fa' in modo che se ne vadano. Vengono per

10 denaro delle messe di suffragio ? Lei non ha lasciato nemmeno un soldo. Diglielo Justina. Che non uscirà dal

Purgatorio se non le recitano quelle messe ? Chi sono loro per amministrare la giustizia, Justina ? Dici che sono pazza? Va bene.

E le tue sedie rimasero vuote finché andammo a seppellirla con quegli uomini pagati, che sudavano per un peso altrui, estranei a qualsiasi dolore. Coprirono la tomba con sabbia bagnata; calarono la cassa lentamente, con la pazienza del loro mestiere, sotto l'aria che rinfrescava la loro fatica. I loro occhi freddi, indifferenti. Dissero: «Fa' tanto». E tu li pagasti, come chi compra una cosa, slegando il tuo fazzoletto umido di lacrime, spremuto e rispremutato, che ora conteneva il denaro per i funerali...

E quando loro se ne andarono, t'inginocchiasti nel punto dove era stata la sua faccia e baciasti la terra e avresti potuto aprire un buco, se non ti avessi detto: «Andiamo via, Justina, lei è da un'altra parte, qui non c'è altro che una cosa morta».

- Sei tu che hai detto tutto ciò, Dorotea ?
- Chi, io? Mi sono addormentata un momento. Continuano a spaventarti?
- Ho sentito qualcuno che parlava. Una voce di donna. Credevo fossi tu.
- Voce di donna? Credevi che fossi io? Deve essere quella che parla da sola. Quella della tomba grande. Doña Susanita. E seppellita qui di fianco a noi. Deve essere arrivata l'umidità e si starà agitando nel sonno.
- E chi sarebbe ?
- L'ultima moglie di Pedro Páramo. Qualcuno dice che era pazza. Altri, che no. La verità è che parlava da sola anche quando era viva.

- Deve essere morta da un bel po'.
- Oh, sì! Da parecchio. Cosa le hai sentito dire?
- Qualcosa su sua madre.
- Ma se non ha mai avuto una madre...
- Eppure parlava di questo.
- ... O, almeno, non la portò quando arrivò qui. Ma aspetta. Adesso ricordo che lei nacque qui, e che era già grande quando scomparvero. E sì, sua madre morì di tisi. Era una signora molto strana, sempre malata e che non vedeva nessuno.

- Questo dice lei. Che nessuno era andato a vedere sua madre quando morì.

- Ma di che tempi parlerà? Certo nessuno andò a casa sua per paura di prendersi la tisi. Sarà di questo che si ricorda la poveretta ?

- Di questo parlava.

- Se la senti di nuovo avvisami, mi piacerebbe sapere quel che dice.

- Senti? Sembra che stia per dire qualcosa. Si sente un mormorio.

- No, non è lei. Questo viene da più lontano, da quell'altra parte. Ed è una voce d'uomo. Quello che succede con questi morti vecchi è che quando arriva l'umidità cominciano ad agitarsi. E si svegliano.

«Il cielo è grande. Dio è stato con me quella notte. Se non fosse stato così chissà cosa sarebbe successo. Perché era già notte quando sono rinato...»

- Adesso lo senti più chiaramente. - Sì.

«... Avevo sangue dappertutto. E nel tirarmi su mi sono lordato le mani col sangue sparso sui sassi. Ed era mio. Litri di sangue. Ma non ero morto. Me ne resi conto. Seppi che

don Pedro non aveva intenzione di uccidermi. Solo di spaventarmi. Voleva verificare se ero stato a Vilmayo due mesi prima. Il giorno di San Cristóbal. Alle nozze. A quali nozze ? A quale San Cri- stóbal? Io guazzavo nel mio sangue e domandavo: "A quali nozze, don Pedro ? No no, don Pedro, io non c'ero. Forse, sono passato di lì. Ma è stato per caso..." Lui non aveva intenzione di uccidermi. Mi lasciò zoppo, come si può vedere, e monco se volete. Ma non mi uccise. Dicono che da allora un occhio mi rimase guercio, dallo spavento. Di certo diventai più uomo. Il cielo è grande. E nessuno può dubitarlo».

- Chi sarà ?

- Va' a sapere. Uno dei tanti. Pedro Páramo fece una tale strage dopo che gli ammazzarono il padre, che si dice che fece fuori quasi tutti gli invitati alle nozze in cui don Lucas Páramo avrebbe dovuto sostituire il testimone. E pensare che a don Lucas gli arrivò solo di rimbalzo, perché, a quel che pare era diretta allo sposo. E dato che non si seppe mai da dove era partita la pallottola che lo colpì, Pedro Páramo fece piazza pulita. Questo accadde là sulle montagne di Vilmayo, dove c'erano alcune fattorie di cui non è rimasta nemmeno la traccia... Guarda, adesso si che pare sia lei. Tu che hai le orecchie giovani, fai attenzione. E poi mi racconterai quel che dice.

- Non si capisce. Sembra che non parli, si lamenta soltanto.

- E di che si lamenta ?

- E chi lo sa.

- Deve essere per qualcosa. Nessuno si lamenta per niente. Ascolta bene.

- Si lamenta e nient'altro. Forse Pedro Páramo l'ha fatta soffrire.

- Non credere. Lui le voleva bene. Vorrei dire che non ha mai voluto bene a nessuna donna come a lei. Gliela portarono già sofferente e forse pazza. Le volle tanto bene, che passò il resto dei suoi anni sdraiato su una poltrona, a guardare la strada lungo la quale l'avevano portata al cimitero. Perse l'interesse per tutto. Fece sgomberare le sue terre e fece bruciare gli attrezzi. Alcuni dicono perché ormai era stanco, altri perché venne preso dallo sconforto; di sicuro cacciò via la gente e si sedette sulla sua poltrona, con lo sguardo alla strada.

Da allora la terra rimase incolta e in rovina. Faceva pena vederla riempirsi di malanni a causa delle infezioni che la colpirono appena la lasciarono sola. Da allora in avanti le persone si sono consumate; gli uomini si sbandarono in cerca di altri «abbeveratoi». Ricordo giorni in cui Comala si riempiva di «addii» e ci sembrava perfino una cosa divertente andare a salutare quelli che partivano. Il fatto è che se ne andavano con l'intenzione di tornare. Ci affidavano le loro cose e la loro famiglia. Poi alcuni mandavano a prendere la famiglia ma non le loro cose, e dopo sembrò che si dimenticassero del paese e di noi, e perfino delle loro cose. Io rimasi perché non sapevo dove andare. Altri rimasero aspettando che don Pedro morisse, perché a quanto dicevano aveva promesso di lasciargli in eredità dei suoi beni, e alcuni vissero ancora con quella speranza. Ma passarono anni e anni e lui era sempre vivo, sempre lì, come uno spaventapasseri davanti alle terre della Media Luna.

E quando ormai gli mancava poco a morire vennero quelle guerre dei «cristeros» e l'esercito arruolò i pochi

uomini che rimanevano. Fu quando io cominciai a morire di fame e da allora non mi sono mai più ripresa.

E tutto per le idee di don Pedro, per i tormenti della sua anima. Soltanto perché gli era morta la moglie, quella tal Susanita. Così tu puoi capire quanto le voleva bene.

Fu Fulgor Sedano che gli disse:

- Padrone, sa chi va in giro da queste parti ? -Chi?
- Bartolomé San Juan.
- E allora ?
- E proprio quello che mi chiedo. Cosa sarà venuto a fare?
- Non hai indagato ?
- No. Le dirò. E che non si è messo in cerca di una casa. E arrivato direttamente alla vostra vecchia casa. E smontato e ha scaricato le valigie, come se lei gliela avesse affittata in precedenza. L'ho visto molto deciso.

- E tu cosa fai, Fulgor, che non indaghi su quel che succede ? Non sei qui per questo ?

- Sono rimasto un po' disorientato per quel che le ho detto. Ma domani chiarirò le cose se lei lo crede necessario.

- Quel che c'è da fare domani lascialo a me. Me ne occuperò io di loro. Son venuti tutt'e due?

- Sì, lui e la moglie. Ma lei come lo sa?
- Non sarà sua figlia ?
- Dal modo come la tratta sembra piuttosto sua moglie.
- Vai a dormire, Fulgor.
- Col suo permesso.

«Aspettai trent'anni che tu tornassi, Susana. Aspettavo ad avere tutto. Non solamente qualcosa, ma tutto quello che si potesse ottenere in modo che non ci rimanesse nessun

desiderio, solo il tuo, il desiderio di te. Quante volte ho invitato tuo padre a venire a vivere qui di nuovo, dicendogli che avevo bisogno di lui ? Sono ricorso persino all'inganno.

«Gli ho offerto di nominarlo amministratore, pur di rivederti. E cosa mi ha risposto ? "Non c'è risposta, - mi diceva sempre il messo. - Il signor don Bartolomé straccia le sue lettere quando gliele consegno". Ma dal ragazzo seppi che ti eri sposata e presto venni a sapere che eri rimasta vedova e facevi di nuovo compagnia a tuo padre.

Poi il silenzio.

Il messo andava e veniva e tornava sempre dicendomi:

"Non li trovo, don Pedro. Mi dicono che se ne sono andati via da Mascota. E qualcuno mi dice di qua e altri di là".

E io:

"Non badare a spese, cercali. Non se li sarà inghiottiti la terra".

Finché un giorno arrivò e mi disse:

"Ho attraversato tutta la montagna in cerca del posto dove si nasconde don Bartolomé San Juan, finché sono riuscito a trovarlo, là, perso in un buco tra i monti, viveva in una tana fatta di tronchi, proprio nel luogo dove si trovano le miniere abbandonate di La Andromeda".

Già allora soffiavano strani venti. Si diceva che c'era gente che aveva preso le armi. Ci giungevano voci. Fu questo il motivo che portò tuo padre da queste parti. Non per lui, come mi disse nella sua lettera, ma per la tua sicurezza, voleva portarti in qualche posto abitato.

Sentii che il cielo si apriva. Mi venne voglia di correrti incontro. Di circondarti di allegria. Di piangere. E piansi, Susana, quando seppi che finalmente saresti ritornata».

- Ci sono paesi che sanno di disgrazia. Si riconoscono aspirando un po' della loro aria vecchia e intorpidita, povera e magra come tutto quello che è vecchio. Questo è uno di quei paesi, Susana.

Là, da dove ora veniamo, almeno ti distraevi a guardare la nascita delle cose: nubi e uccelli, il muschio, ti ricordi? Qui invece non sentirai che quell'odore giallo e acido che sembra stillare da tutte le parti. E che questo è un paese disgraziato: unto dalla sventura.

Lui ci ha chiesto di tornare. Ci ha prestato la sua casa. Ci ha dato tutto quello di cui possiamo aver bisogno. Ma non dobbiamo essergli grati. Siamo sfortunati a stare qui, perché qui non avremo alcuna salvezza. Ne ho il presentimento.

Sai cosa mi ha chiesto Pedro Páramo? Io lo immaginavo che quanto ci dava non era in cambio di niente. Ed ero disposto a pagarlo col mio lavoro, dato che in qualche modo dovevamo pagarlo. Gli riferii in modo dettagliato di tutto quel che riguarda La Andrómeda e gli feci vedere che là c'erano delle possibilità, se si lavorava con metodo. E sai cosa mi ha risposto? «La sua miniera non m'interessa, Bartolomé San Juan. L'unica cosa che voglio da lei è sua figlia. Quello è stato il suo lavoro meglio riuscito».

Così vuole te, Susana. Dice che giocavi con lui quando eravate piccoli. Che ti conosce già. Che avevate fatto il bagno insieme nel fiume quando eravate piccoli. Io non ne sapevo nulla; se l'avessi saputo ti avrei uccisa a cinghiate.

- Non lo dubito.
- Sei stata tu a dire: non lo dubito?
- L'ho detto io.
- Nel senso che sei disposta a andare a letto con lui ?
- Sì, Bartolomé.

- Ma non sai che è sposato e che ha avuto un'infinità di donne ?

- Sì, Bartolomé.

- Non chiamarmi Bartolomé. Sono tuo padre!

Bartolomé San Juan, un minatore morto. Susana

San Juan, figlia di un minatore morto nelle miniere di La Andromeda. Vedeva chiaro. «Dovrò andare là a morire», pensò. Poi disse:

- Gli ho detto che tu, anche se vedova, continui a vivere con tuo marito, o per lo meno così ti comporti; ho cercato di dissuaderlo, ma lo sguardo gli diventa torvo quando gli parlòle appena ricompare il tuo nome, chiude gli occhi. E, per quel che ne so io, pura malvagità. Questo è Pedro Páramo.

- E io chi sono ?

- Tu sei mia figlia. Mia. Figlia di Bartolomé San Juan.

Nella mente di Susana San Juan le idee incominciarono a camminare, prima lentamente, poi si fermarono, per poi mettersi a correre di modo che lei riuscì a dire soltanto:

- Non è vero. Non è vero.

- Questo mondo, che ci stringe da tutti i lati, che sparge manciate della nostra polvere qua e là, facendoci in pezzi come se spruzzasse la terra con il nostro sangue. Che abbiamo fatto? Perché ci si è marcita l'anima? Tua madre diceva che per lo meno ci rimane la carità di Dio. E tu la rinneghi. Susana. Perché tu mi rinneghi come padre ? Sei pazza ?

- Non lo sapevi ?

- Sei pazza?

- Certo che sì, Bartolomé. Non lo sapevi?

- Fulgor, sapevi che quella è la donna più bella che sia mai nata sulla terra? Arrivai a credere che l'avevo persa per sempre. Ma adesso non voglio perderla di nuovo. Mi capisci, Fulgor? Di' a suo padre di andarsene a sfruttare le sue miniere. E là... m'immagino che sarà facile far scomparire il vecchio in quei posti dove non va mai nessuno. Non credi?

- Può essere.

- Bisogna che sia così. Lei deve rimanere orfana. Abbiamo l'obbligo di proteggere qualcuno. Non credi ?

- Non mi pare difficile.

- Allora vai, Fulgor, vai.

- E se lei lo viene a sapere ?

- Chi glielo dirà ? Vediamo, dimmi, tra noi due, chi glielo dirà ?

- Nessuno, ne sono certo.

- Togli il «ne sono certo». Toglilo fin d'adesso e vedrai che tutto riuscirà bene. Ricordati tutto il lavoro che costò La Andromeda. Mandalo là a continuare a lavorare. Vada e torni. Che non gli venga in mente di portarsi dietro la figlia. A lei badiamo noi qui. Là ci sarà il suo lavoro e qui la sua casa dove verrà a vedere come vanno le cose. Digli così, Fulgor.

- Mi piace vedere come è tornato ad agire, padrone, sembra quasi ringiovanire.

Sui campi della valle di Comala sta cadendo la pioggia. Una pioggia fine, strana per queste terre che conoscono solo acquazzoni. E domenica. Da Apango sono scesi gli indios con i loro rosari di corbezzoli, il loro rosmarino, i loro mazzi di timo. Non hanno portato la resina perché è ancora umida,

né argilla perché anch'essa è bagnata per il tanto piovere. Distendono le loro erbe per terra, sotto gli archi dei portici, e aspettano.

La pioggia continua a cadere sulle pozzanghere.

Tra i solchi, dove sta nascendo il mais, corre l'acqua a rivoli. Gli uomini non sono venuti oggi al mercato, occupati a rompere i solchi perché l'acqua cerchi nuove vie e non porti via le tenere piantine. Vanno a gruppi, galleggiando sulla terra annegata, sotto la pioggia, rompendo con la vanga le morbide zolle, legando con le loro mani le piantine e cercando di proteggerle perché crescano senza fatica.

Gli indios aspettano. Sentono che è un brutto giorno. Forse per questo tremano sotto i loro «mantelli» di paglia bagnati; non di freddo, ma di paura. E guardano la pioggia fina e il cielo che non scioglie le sue nuvole.

Non viene nessuno. Sembra che il paese sia solo. La moglie l'ha incaricato di comprare un po' di filo da rammendo e un po' di zucchero, e se era possibile e se c'era, un setaccio per filtrare *Yatole*. Il «mantello» diventa pesante per l'umidità mano a mano che si avvicina il mezzogiorno. Chiacchierano, si raccontano barzellette e scoppiano a ridere. I corbezzoli brillano coperti di rugiada. Pensano: «Se per lo meno avessimo portato un po' di *pulque*, da bere, non ci sarebbero problemi; ma il cuore delle agavi è pieno d'acqua. Insomma, c'è poco da fare».

Justina Diaz, coperta dall'ombrello, arrivava dalla strada che viene diritta dalla Media Luna, evitando gli scrosci d'acqua che gorgogliavano sui marciapiedi. Si fece il segno della croce passando davanti alla porta della chiesa maggiore. Entrò sotto i portici. Gli indios si voltarono a guardarla. Vide lo sguardo di tutti come se la scrutassero. Si

fermò davanti al primo di loro, comprò dieci centesimi di rosmarino, e tornò indietro, seguita dagli sguardi in fila di quel mucchio di indios.

«Com'è tutto caro, di questi tempi, - disse, nel prendere nuovamente la strada per la Media Luna. - Questo misero rametto di rosmarino per dieci centesimi. Non basterà nemmeno a dare un po' di profumo».

Gli indios raccolsero le loro cose all'imbrunire. Entrarono nella pioggia con i loro pesanti sacchi sulle spalle; passarono dalla chiesa per pregare la Vergine, lasciandole un mazzetto di timo per elemosina. Poi s'incamminarono verso Apango, da dove erano venuti. «Sarà per un altro giorno», dissero. E per la strada andavano raccontandosi barzellette e scoppiando a ridere.

Justina Diaz entrò nella camera da letto di Susana San Juan e mise il rosmarino sulla mensola. Le tende chiuse impedivano alla luce di entrare, e così in quell'oscurità vedeva solo le ombre, indovinava soltanto. Pensò che Susana San Juan stesse dormendo; lei desiderava sempre che stesse dormendo. Senti che era così e si rallegrò. Ma poi udì un sospiro lontano, come uscito da qualche angolo di quella oscura stanza.

-Justina! - le dissero.

Lei si voltò. Non vide nessuno; però senti una mano sulla spalla e il respiro nelle orecchie. La voce in segreto: «Va' via di qui, Justina. Prendi la tua roba e vattene. Non abbiamo più bisogno di te».

- Lei sì ha bisogno di me, - disse, raddrizzandosi. - E malata e ha bisogno di me.

- Non più, Justina. Rimarrò io qui a badare a lei.

- È lei, don Bartolomé? - e non attese la risposta. Lanciò quel grido che scese fino agli uomini e alle donne che tornavano dai campi e che fece dir loro: «Sembra essere un urlo umano; ma non sembra di nessun essere umano».

La pioggia attutisce i rumori. Si continua ancora a sentire nonostante tutto, sgranando le sue gocce, imbastendo il filo della vita.

- Cosa ti succede, Justina ? Perché gridi ? - chiese Susana San Juan.

- Io non ho gridato, Susana. Devi aver sognato.

- Ti ho già detto che non sogno mai. Non mi tieni proprio in considerazione. Son sempre stata sveglia. Questa notte non hai fatto uscire il gatto e non mi ha lasciato dormire.

- Ha dormito con me, tra le mie gambe. Era tutto bagnato, mi ha fatto pena e l'ho lasciato rimanere nel mio letto; ma non ha fatto rumore.

- No, non ha fatto rumore. Però si è messo a giocare, saltandomi in testa, e miagolando piano come se avesse fame.

- Gli ho dato parecchio da mangiare e non si è allontanato da me per tutta la notte. Stai di nuovo sognando bugie, Susana.

- Ti dico che ha passato la notte spaventandomi per i suoi salti. E anche se il tuo gatto è molto affettuoso, non mi piace quando sto dormendo.

- Hai delle visioni. Questo è ciò che accade. Quando verrà Pedro Páramo gli dirò che non ti sopporto più. Gli dirò che me ne vado. Non mancherà della brava gente che mi darà lavoro. Non tutti sono dei maniaci come te, né vivono per mortificare la gente come fai tu. Domani me ne andrò e mi porterò via il gatto e tu te ne starai tranquilla.

- Non te ne andrai di qui, maledetta e dannata Justina. Non andrai da nessuna parte perché non troverai mai qualcuno ti voglia bene come me.

- No, non me ne andrò, Susana. Non me ne andrò. Sai bene che sto qui per badare a te. Non importa se mi detesti, baderò sempre a te.

Si era presa cura di lei da quando era nata. L'aveva tenuta tra le braccia. Le aveva insegnato a camminare. A fare quei passi che a lei sembravano eterni. Aveva visto crescere la sua bocca e i suoi occhi «come dolci». «Il dolce di menta è azzurro. Giallo e azzurro. Verde e azzurro. Mescolato con menta e basilico». Le mordeva le gambe. La faceva divertire dandole da succhiare i suoi seni, che non avevano niente, che erano come giocattoli. «Gioca, - le diceva, - gioca con questo tuo giocattolino». L'avrebbe spappolata, fatta a pezzi.

Là fuori si sentiva cadere la pioggia sulle foglie dei banani, si sentiva l'acqua ribollire sopra l'acqua stagnante della terra.

Le lenzuola erano fredde di umidità. Le grondaie borbottavano, schiumavano, stanche di lavorare durante il giorno, durante la notte, durante il giorno. L'acqua continuava a scorrere, diluviando in bolle incessanti.

Era mezzanotte e fuori il rumore dell'acqua spegneva tutti i suoni.

Susana San Juan si alzò adagio. Drizzò lentamente il corpo e si allontanò dal letto. Il peso era di nuovo lì, nei suoi piedi, camminando ai margini del suo corpo, cercando di raggiungerle il viso.

- Sei tu, Bartolomé? - domandò.

Le parve di sentire cigolare la porta, come quando qualcuno entra o esce. E poi soltanto la pioggia, intermittente, fredda, che rotolava sulle foglie dei banani, ribollendo.

S'addormentò e non si risvegliò fino a che la luce non illuminò i mattoni rossi, cosparsi di rugiada nel mattino grigio di un nuovo giorno. Gridò:

-Justina!

E lei subito apparve, come se fosse già stata lì, avvolgendole il corpo in una coperta.

- Cosa vuoi, Susana?
- Il gatto. E venuto ancora.
- Povera te, Susana.

Si coricò sul suo petto, abbracciandola, finché lei riuscì ad alzare la testa e chiese:

- Perché piangi ? Dirò a Pedro Páramo che sei buona con me. Non gli racconterò degli spaventati che mi fa prendere il tuo gatto. Non fare così, Justina.

- Tuo padre è morto, Susana. L'altro ieri sera è morto, e oggi sono venuti a dire che non si può fare nulla; che l'hanno già sepolto; che non hanno potuto portarlo qui perché la strada era troppo lunga. Sei rimasta sola, Susana.

- Allora era lui, - e sorrise. - Sei venuto a salutarmi, - disse, e sorrise.

Molti anni prima, quando lei era ancora una bambina, lui le aveva detto:

- Scendi, Susana, e dimmi quello che vedi.

Era appesa a quella corda che le faceva male alla vita, che le faceva sanguinare le mani; ma che non voleva lasciar andare: era come l'unico filo che la legava al mondo di fuori.

- Non vedo niente, papà.

- Guarda bene, Susana. Cerca di trovare qualcosa.

E la illuminò con la sua lampada.

- Non vedo niente, papà.

- Ti farò scendere di più. Avvisami quando arrivi a terra.

Era entrata da un piccolo buco aperto tra le tavole. Aveva camminato sopra assi marce, vecchie, scheggiate e piene di terra appiccicosa:

- Scendi più giù, Susana, e troverai quel che ti dico.

E lei scese e scese, dondolando, nel profondo, con i piedi che annaspavano nel «non so dove mettere i piedi».

- Più giù, Susana. Più giù. Dimmi se vedi qualcosa. E quando trovò l'appoggio rimase lì, zitta, perché

ammutolì per la paura. La lampada roteava e la luce passava lontano da lei. E il grido di lassù la faceva tremare:

- Portami quello che c'è lì, Susana!

E lei prese il teschio tra le mani e quando la luce la illuminò in pieno lo lasciò andare.

- È il teschio di un morto, - disse.

- Deve esserci qualcos'altro lì vicino. Portami tutto quello che trovi.

Il cadavere si fece in pezzi; la mascella si staccò come se fosse di zucchero. Lei lo passò pezzo dopo pezzo finché arrivò alle dita dei piedi e gli consegnò un'articolazione dopo l'altra. E il teschio per primo; quella palla rotonda che le si sgretolò fra le mani.

- Cerca ancora, Susana. Soldi. Monete rotonde d'oro. Cercale, Susana.

Allora lei non seppe più niente di sé, se non molti giorni dopo tra il gelo, tra gli sguardi pieni di gelo di suo padre.

Per questo adesso rideva.

- Ho saputo che eri tu, Bartolomé.

E la povera Justina, che piangeva sul suo cuore, dovette alzarsi vedendo che lei rideva e che il suo riso si trasformava in ghigno.

Fuori stava ancora piovendo. Gli indios se n'erano andati. Era lunedì e la valle di Comala continuava ad annegare nella pioggia.

I venti continuarono a soffiare durante tutti quei giorni. Quei venti che avevano portato le piogge. La pioggia se n'era andata; ma il vento era rimasto. Laggiù nei campi le piantine di mais aprirono all'aria le loro foglie e si piegarono sui solchi per difendersi dal vento. Di giorno il vento era incostante; torceva l'edera e faceva scricchiolare le tegole sui tetti; ma di notte gemeva, gemeva a lungo. Cortine di nuvole passavano in silenzio nel cielo come se procedessero sfiorando la terra.

Susana San Juan sente il colpo del vento contro la finestra chiusa. E coricata con le braccia dietro la testa, pensando, ascoltando i rumori della notte; come la notte va e viene trascinata dal soffio del vento senza sosta. E poi si ferma di colpo.

Hanno aperto la porta. Una raffica di vento spegne la lampada. Vede l'oscurità e allora smette di pensare. Sente brevi sussurri. Subito dopo sente il battito del suo cuore in

palpiti diseguali. Attraverso le palpebre chiuse intravede la fiamma della luce.

Non apre gli occhi. I capelli sono sparsi sul viso. La luce accende gocce di sudore sulle sue labbra. Domanda: - Sei tu, padre ?

- Sono tuo padre, figlia mia.

Apre gli occhi. Vede come attraverso i suoi capelli un'ombra sul soffitto con la testa sopra il suo viso. E la figura confusa davanti a lei, dietro la pioggia delle sue ciglia. Una luce diffusa; una luce al posto del cuore, a forma di piccolo cuore che palpita come una fiamma intermittente. «Il cuore ti sta morendo - pensa. - Lo so che sei venuto a dirmi che Florencio è morto; ma lo so già. Non darti pena per gli altri; non preoccuparti per me. Io ho serbato il mio dolore in un luogo sicuro. Non lasciare che ti si spenga il cuore».

Drizzò il corpo e lo trascinò fin dove stava il padre Rentería.

- Lascia che ti consoli con il mio sconforto! - disse, proteggendo la fiamma della candela con le mani.

Il padre Rentería lasciò che lei gli si avvicinasse; la guardò coprire con le mani la candela accesa e poi avvicinare il viso allo stoppino ardente, finché l'odore di carne bruciata lo costrinse a scuoterla, a spegnerla con un soffio.

Allora tornò l'oscurità e lei corse a rifugiarsi sotto le lenzuola.

Il padre Rentería le disse:

- Sono venuto a confortarti, figlia.

- Allora addio, padre, - rispose lei. - Non tornare. Non ho bisogno di te.

E udì allontanarsi quei passi che sempre le lasciavano una sensazione di freddo, di tremore e paura.

- Perché vieni a trovarmi, se sei morto ?

Il padre Rentería chiuse la porta e uscì all'aria della notte.

Il vento continuava a soffiare.

Un uomo detto *il balbuziente* giunse alla Media Luna e chiese di Pedro Páramo.

- Perché lo vuoi vedere ?

- Voglio parlare co-con lui.

- Non c'è.

- Digli, qua-quando ritorna, che vengo da parte di don Fulgor.

- Vado a cercarlo; ma dovrai aspettare qualche ora.

- Diglielo, è per una co-cosa urgente.

- Glielo dirò.

L'uomo che chiamavano *il Balbuziente* attese a cavallo. Dopo un po', Pedro Páramo, che non aveva mai visto, gli si fece davanti.

- Cosa vuoi ?

- Devo parlare direttamente co-con il padrone.

- Sono io. Cosa vuoi?

- Mah, so-soltanto questo. Hanno ucciso don Fulgor Sedano. Io ero con lui. Eravamo andati dalle pa-parti dei «canali» per vedere perché stava scarseggiando l'acqua. E stavamo facendo quello qua-quando abbiamo visto un gruppo di uomini che ci venivano incontro. E da quella moltitudine si udì una voce che disse: «Io quello lo conosco. E l'amministratore della Me-media Luna».

A me non hanno ne-nemmeno fatto caso. Ma don Fulgor lo costrinsero a scendere da cavallo. Gli dissero che erano dei rivoluzionari. Che venivano per le vostre terre. «Co-corra! -

dissero, a don Fulgor. - Vada a dire al suo padrone che ci vedremo là! » E lui tagliò la co-corda, terrorizzato. Ma non molto in fretta dato che era gra-grasso; però corse. Lo uccisero mentre co-cor- reva. Mori co-con una gamba in alto e l'altra in basso.

Allora io non mi mo-mossi. Attesi che si facesse notte e sono qui per riferirle quel che è successo.

- E cosa aspetti ? Perché non ti muovi ? Va' a dire loro che io sono qui a disposizione. Che vengano a trattare con me. Ma prima passa da La Consagración. Conosci il serpente *Tilcuate*? Lo troverai lì. Digli che ho bisogno di vederlo. E avvisa quei tali che io li aspetto appena abbiano tempo. Che razza di rivoluzionari sono?

- Non lo so. Loro si pre-presentano così.
- Di' al *Tilcuate* che ho bisogno di lui subito.
- Farò così, pa-padrone.

Pedro Páramo tornò a chiudersi nel suo ufficio. Si sentiva vecchio e annoiato. Non gli importava di Fulgor, che in fin dei conti era già «più di là che di qua». Aveva dato di sé tutto quello che poteva dare; e a dire il vero, era stato molto servizievole. «Comunque, i morsi del *Tilcuate* daranno il fatto loro, a quei pazzi», pensò.

Pensava più a Susana San Juan, sempre nella sua stanza, a dormire, e se no, a far finta di dormire. La notte precedente l'aveva passata in piedi, appoggiato alla parete, a osservare attraverso la pallida luce della candela il corpo in movimento di Susana; il viso sudato, le mani che agitavano le lenzuola, che schiacciavano il cuscino.

Da quando l'aveva portata a vivere qui, non aveva conosciuto notti diverse accanto a lei: se non queste notti di

dolore, di inquietudine interminabile. E si domandava quando sarebbe tutto finito.

Sperava che prima o poi. Niente può durare tanto, non esiste nessun ricordo, per intenso che sia, che non si spenga.

Se almeno avesse saputo cos'era ciò che la straziava da dentro, che la faceva contorcere nella veglia, come se la facessero a pezzi fino ad annientarla.

Lui credeva di conoscerla. E anche se non fosse stato così, non era forse sufficiente sapere che era la creatura cui lui voleva più bene sulla faccia della terra? E che oltretutto, e questa era la cosa più importante, gli sarebbe servita per allontanarsi dalla vita illuminato da quelle immagini che avrebbero cancellato tutti gli altri ricordi.

Ma qual era il mondo di Susana San Juan? Questa fu una delle cose che Pedro Páramo non riuscì mai a sapere.

«Il mio corpo stava bene sul calore della sabbia. Avevo gli occhi chiusi, le braccia aperte, le gambe distese alla brezza del mare. E il mare lì davanti, lontano, che lasciava appena qualche residuo di schiuma sui miei piedi quando la marea saliva...»

- Ora è proprio lei che parla, Juan Preciado. Non ti dimenticare di dirmi cosa dice.

«... Era presto. Il mare andava e veniva con le sue onde. Si staccava dalla sua schiuma e se ne andava, pulito, con la sua acqua verde, in onde tranquille.

"In mare so fare il bagno solamente nuda", gli dissi. E lui mi seguì il primo giorno, nudo anche lui, fosforescente quando usciva dal mare. Non c'erano gabbiani; solo quegli uccelli che chiamano "tucani", che fanno un verso come se

russassero e appena esce il sole spariscono. Lui mi seguì il primo giorno e si sentì solo malgrado fossi lì.

"E come se tu fossi un 'tucano', uno in più fra tutti gli altri, - mi disse. - Mi piaci di più di notte, quando stiamo tutti e due sullo stesso cuscino, sotto le lenzuola, nell'oscurità".

E se ne andò.

Io tornai. Tornerei sempre. Il mare bagna le mie caviglie e se ne va; bagna le mie ginocchia, le mie cosce; circonda la mia vita con il suo soave braccio, gira sui miei seni; abbraccia il mio collo; stringe le mie spalle. Allora affondo in lui, tutta quanta. Mi do a lui nel suo forte battere, nel suo dolce possedere, senza dimenticare alcuna parte di me.

"Mi piace fare il bagno in mare", gli dissi.

Ma lui non lo capisce.

E il giorno dopo ero di nuovo in mare, a purificarmi. Dandomi alle sue onde».

All'imbrunire comparvero gli uomini. Avevano le carabine e le cartucce a tracolla. Erano circa venti. Pedro Páramo li invitò a cena. E loro, senza nemmeno togliersi il cappello, si sedettero a tavola e attesero in silenzio. Li sentì soltanto sorbire la cioccolata quando gliela portarono, e masticare una tortilla dietro l'altra quando servirono i fagioli.

Pedro Páramo li guardava. Non avevano facce conosciute. Dietro a lui, nell'ombra, attendeva il *Tilcuete*.

- Signori, - disse loro quando vide che stavano finendo di mangiare, - in cosa posso servirvi ?

- Lei è il padrone di tutto questo ? - domandò uno sventolando la mano.

Ma un altro lo interruppe dicendo:

- Sono io quello che parla qui!

- Bene. Cosa desiderate? - tornò a domandare Pedro Páramo.

- Come vede, abbiamo preso le armi. - E ?

- E allora questo è tutto. Le pare poco?

- Ma perché lo avete fatto ?

- Perché l'hanno fatto anche gli altri. Lei non lo sapeva ? Aspetti solo che ci arrivino le istruzioni e allora le diremo qual è la ragione. Per il momento siamo già qui.

- Io so qual è la causa, - disse un altro. - E se vuole gliela spiego. Ci siamo ribellati contro il governo e contro di voi perché siamo stufi di sopportarvi. Il governo perché è spregevole e voi perché non siete altro che una banda di delinquenti e di ladri schifosi. E del signor governo non dico altro perché gli spiegheremo a suon di pallottole quel che gli vogliamo dire.

- Di quanto avete bisogno per fare la vostra rivoluzione ? - domandò Pedro Páramo. - Forse posso aiutarvi.

- Perseverancio, il signore qui parla bene. Non ti si dovrebbe lasciar parlare. Abbiamo bisogno che un ricco stia dalla nostra parte, e chi meglio del signore qui presente. Di' tu, Casildo, più o meno quanto ci serve ?

- Che ci dia quello che bontà sua vuol darci.

- Questo « non darebbe acqua nemmeno a Cristo in croce ». Approfittiamo del fatto che siamo qui, e portiamogli via una volta per tutte anche il mais che gli è rimasto nel suo gozzo da maiale.

- Calmati, Perseverancio. E con le buone che si ottengono le cose. Proviamo a metterci d'accordo. Parla tu, Casildo.

- Beh, io direi che ventimila pesos non andrebbero male per cominciare. Che ve ne pare ? Chissà se a questo signore sembra poco, visto che ha così tanta buona volontà di aiutarci. Allora facciamo cinquantamila. D'accordo?

- Vi darò centomila pesos, - disse Pedro Páramo. - Quanti siete ?

- Siamo trecento.

- Bene. Vi darò altri trecento uomini per aumentare il vostro contingente. Fra una settimana avrete a disposizione sia gli uomini sia il denaro. Il denaro ve lo regalo, gli uomini ve li presto soltanto. Quando non vi serviranno più rimandatemi qua. Va bene così?

- E come no.

- Allora arrivederci fra otto giorni, signori. E ho avuto molto piacere di conoscervi.

- Sì, - disse l'ultimo ad andare via. - Si ricordi che, se manca alla parola, sentirà parlare di Perseverancio, che è così che mi chiamo.

Pedro Páramo lo salutò dandogli la mano.

- Chi credi che sia il capo di questi qui ? - domandò più tardi al *Tilcuete*.

- Io ho idea che sia quel panzone che stava in mezzo e che non ha nemmeno alzato gli occhi. Credo che sia lui... Mi sbaglio raramente, don Pedro.

- No, Damasio, il capo sei tu. O non vuoi prendere parte alla rivolta ?

- Anzi, non mi sembra vero. Mi piace così tanto lottare...

- Hai già visto di cosa si tratta, perciò non hai nemmeno bisogno dei miei consigli. Metti assieme trecento ragazzi di tua fiducia e ti arruoli con quei ribelli. Digli che gli porti la gente che ho promesso. Per il resto saprai tu cosa fare.

- E del denaro cosa gli dico ? Gli do anche quello ?

- Ti darò dieci pesos per ciascuno. Per le loro spese più urgenti. Gli dirai che il resto è qui in serbo e a loro disposizione. Non è il caso di portarsi dietro tanti soldi in questa situazione. Tra parentesi: ti piacerebbe la fattoria di La Puerta de Piedra? Bene, allora è tua fin da adesso. Porterai un messaggio all'avvocato Gerardo Trujillo, di Comala, e lui intesterà subito a te la proprietà. Che ne dici, Damasio?

- Non sono domande da farsi, padrone. Con o senza compenso lo farei per puro piacere. Come se lei non mi conoscesse. Ad ogni modo, la ringrazio. La vecchia avrà almeno qualcosa da fare mentre io me la spasso.

- E guarda, già che ci sei prenditi qualche mucca. A quella fattoria gli manca un po' di animazione.

- Non importa se sono degli zebù ?

- Scegli quello che vuoi, e quello a cui pensi che possa badare tua moglie. E tornando alla nostra faccenda, cerca di non allontanarti molto dalle mie terre; in modo che se vengono degli altri, vedano il campo già occupato. E vieni a trovarmi ogni volta che puoi o se hai qualche novità.

- Ci vediamo, padrone.

- Cos'è che dice, Juan Preciado ?

- Dice che lei nascondeva i suoi piedi tra le gambe di lui. I suoi piedi gelati come pietre fredde e che li si scaldavano come in un forno dove si dora il pane. Dice che lui le mordeva i piedi dicendole che erano come pane dorato nel forno. Che dormiva raggomitolata, infilandosi dentro di lui, perduta nel nulla sentendo la propria carne che si spezzava, che si apriva come un solco aperto da un chiodo ardente, poi tiepido, poi dolce, che dava colpi duri contro la sua carne morbida; affondando, affondando sempre più, fino al gemito. Ma che le aveva fatto più male la sua morte. Questo dice.

- A chi si riferisce ?

- A qualcuno che morì prima di lei, sicuramente.

- Ma chi è potuto essere ?

- Non so. Dice che la notte in cui lui tardò a rientrare, l'aveva sentito tornare a notte fonda, forse all'alba. Lo notò appena, perché i suoi piedi, che erano rimasti da soli e freddi, sembravano avvolgersi in qualcosa; che qualcuno li avvolgesse in qualcosa e desse loro calore. Quando si svegliò li trovò avvolti in un giornale che lei stava leggendo mentre lo aspettava e che aveva lasciato cadere a terra quando non poté più sopportare il sonno. E che li stavano i suoi piedi avvolti nel giornale quando vennero a dirle che lui era morto.

- Si deve essere rotta la cassa in cui la seppellirono, perché si sente come uno scricchiolio di tavole.

- Sì, anch'io lo sento.

Quella notte i sogni tornarono a susseguirsi. Perché quell'intenso ricordare di tante cose ? Perché non semplicemente la morte e non quella dolce musica del passato?

- Florencio è morto, signora.

Come era lungo quell'uomo ! Com'era alto ! E la sua voce era dura. Secca come la terra più secca. E la sua figura era evanescente, o diventò evanescente dopo ?, come se tra lei e lui s'interponesse la pioggia. «Cosa aveva detto ? Florencio ? Di quale Florencio parlava ? Del mio ? Oh !, perché non piansi e annegai allora nelle lacrime per lavare via la mia angoscia. Signore, tu non existi! Avevo chiesto la tua protezione per lui. Che lo proteggessi. Questo ti chiesi. Ma tu ti occupi solo delle anime. E quello che io voglio di lui è il suo corpo. Nudo e caldo d'amore; ardente di desiderio; mentre stringe il tremito dei miei seni e delle mie braccia.

Il mio corpo trasparente sospeso sul suo. Il mio corpo leggero sostenuto e abbandonato alla sua forza. Che farò adesso delle mie labbra, senza la sua bocca che le riempie? Che farò delle mie labbra indolenzite?»

Mentre Susana San Juan si rigirava inquieta, in piedi, accanto alla porta, Pedro Páramo la guardava e contava i secondi di quel nuovo sogno che durava già da molto. L'olio della lampada scoppiettava e la fiamma diventava sempre più debole. Presto si sarebbe spenta.

Se per lo meno fosse stato dolore quello che lei sentiva, e non quei sogni senza quiete, quei sogni interminabili e sfibranti, lui avrebbe potuto cercare di darle sollievo. Così pensava Pedro Páramo, lo sguardo fisso su Susana San Juan, seguendo ogni suo movimento. Cosa succederebbe se anche lei si spegnesse quando si fosse spenta la fiamma di quella debole luce con cui lui la vedeva ?

Poi uscì chiudendo la porta senza far rumore. Fuori, l'aria limpida della notte allontanò da Pedro Páramo l'immagine di Susana San Juan.

Lei si svegliò un poco prima dell'alba. Sudata. Gettò a terra le pesanti coperte e si liberò perfino del caldo delle lenzuola. Allora il suo corpo rimase nudo, rinfrescato dal vento dell'alba. Sospirò e poi si riaddormentò.

E così che la trovò alcune ore dopo il padre Rentería; nuda e addormentata.

- Sa, don Pedro, che hanno sconfitto il *Tilcuate*?

- So che ci sono state delle sparatorie ieri notte, perché se ne è sentito il chiasso; però non so nulla di più. Chi te l'ha raccontato, Gerardo ?

- Sono arrivati dei feriti a Comala. Mia moglie ha dato una mano per le fasciature. Hanno detto che erano gli uomini di Damasio e che avevano avuto molti morti. Sembra che si siano scontrati con degli uomini di Pancho Villa.

- Cazzo, Gerardo! Vedo arrivare tempi brutti. E tu cosa pensi di fare ?

- Me ne vado, don Pedro. A Sayula. Mi stabilirò di nuovo là.

- Voi avvocati avete questo vantaggio; potete portarvi il vostro patrimonio dappertutto, finché non vi spaccano il muso.

- Non creda, don Pedro; ci creiamo sempre dei problemi. E poi è brutto lasciare persone come lei, e si sente la mancanza del rispetto che ti hanno dimostrato. Viviamo distruggendo il nostro mondo ogni momento, se così si può dire. Dove vuole che le lasci i documenti ?

- Non lasciarli. Portali via con te. Non puoi continuare ad occupartene là dove vai ?

- La ringrazio per la fiducia, don Pedro. La ringrazio sinceramente. Anche se mi sarà impossibile farlo. Certe irregolarità... Diciamo... Cose che nessuno deve conoscere al

di fuori di lei. Si possono prestare a un cattivo utilizzo nel caso vadano a cadere in altre mani. La cosa più sicura è che rimangano con lei.

- Dici bene, Gerardo. Lasciali qui. Li brucerò. Con le carte o senza, chi può mettere in discussione le mie proprietà ?

- Indubbiamente, nessuno, don Pedro. Nessuno. Con il suo permesso.

- Vai con Dio, Gerardo.

- Cosa ha detto?

- Che Dio ti accompagni.

L'avvocato Gerardo Trujillo uscì lentamente. Era già vecchio; però non tanto da fare quei passi così corti, così svogliati. La verità è che si aspettava una ricompensa. Aveva servito don Lucas, che riposò in pace, padre di don Pedro; poi don Pedro, e tuttora lo serviva; poi Miguel, figlio di don Pedro. La verità è che si aspettava un compenso. Una retribuzione grande e ricca. Aveva detto a sua moglie:

- Vado a salutare don Pedro. So che mi darà una gratifica. Voglio dire che con i soldi che mi darà ci potremo sistemare bene a Sayula e passare comodamente il resto dei nostri giorni.

Ma perché le donne hanno sempre dei dubbi ? Ricevono avvisi dal cielo, o che? Lei non era sicura che avrebbe ottenuto qualcosa:

- Là dovrai lavorare sodo per farcela. Da qui non otterrai nulla.

- Perché dici così ?

- Lo so.

Continuò a camminare verso la porta, attento a un possibile richiamo: «Ehi! Gerardo! Sono così preoccupato che non son riuscito a pensare a te. Ma ti devo dei favori che

non si pagano col denaro. Prendi questo: è un regalo da nulla».

Ma non lo richiamò. Attraversò la porta e slegò la cavezza con la quale il suo cavallo era attaccato al palo. Montò in sella e, al passo, cercando di non allontanarsi troppo per sentire ancora se lo chiamavano, proseguì verso Comala senza deviare dalla strada. Quando vide che la Media Luna si perdeva dietro di lui, pensò: «Mi abbasserei troppo se gli chiedessi un prestito».

- Don Pedro, sono tornato, non sono soddisfatto di me. Continuerò a occuparmi dei suoi affari con piacere.

Lo disse, nuovamente seduto nell'ufficio di Pedro Páramo, dove era stato non più di mezz'ora prima.

- Va bene, Gerardo. I documenti sono lì, dove li hai lasciati.

- Vorrei anche... Le spese... Il trasloco... Un minimo d'anticipo sugli onorari... Qualcosa di extra, se lo ritiene opportuno.

- Cinquecento ?

- Non potrebbe essere un po', diciamo, un po' di più?

- Ti accontenti di mille ?

- E se fossero cinque ?

- Cinque cosa ? Cinquemila pesos ? Non li ho. Tu sai bene che è tutto investito. Terra, bestiame. Tu lo sai. Prendine mille. Non credo che tu abbia bisogno di più.

Rimase a meditare. A testa bassa. Sentiva il tintinnare dei pesos sulla scrivania dove Pedro Páramo contava i soldi. Si ricordava di don Lucas, che sempre gli era rimasto debitore

dei suoi onorari. Di don Pedro, che parti da zero. Di Miguel suo figlio: quanti grattacapi gli aveva dato quel ragazzo !

L'aveva tirato fuori dal carcere almeno una quindicina di volte, se non di più. E l'assassinio di quell'uomo, come si chiamava? Rentería, lui. Il morto chiamato Rentería, al quale avevano messo una pistola in mano. E come era spaventato il Miguelito, anche se dopo ci rideva sopra. Soltanto quello, quanto sarebbe costato a don Pedro se le cose fossero andate avanti, fino in tribunale ? E la faccenda delle violenze carnali ? Quante volte aveva dovuto tirar fuori dalle sue stesse tasche i soldi perché quelle ci mettessero una pietra sopra: « Sii contenta, avrai un figlio biondo! » diceva loro.

- Sono qui, Gerardo. Fanne buon uso, perché non rinascono.

E lui, che pensava ancora ai fatti suoi, rispose:

- Sì, nemmeno i morti rinascono, - e aggiunse: - Disgraziatamente.

Mancava molto all'alba. Il cielo era pieno di stelle, grosse, gonfie di tanta notte. La luna era uscita per un attimo e poi se n'era andata. Era una di quelle lune tristi che nessuno guarda, alle quali nessuno fa caso. Stette lì per un po', sfigurata, senza dare nessuna luce, e poi era andata a nascondersi dietro le montagne.

Lontano, perduto nell'oscurità, si udiva il bramito dei tori.

«Quegli animali non dormono mai, - disse Damiana Cisneros. - Non dormono mai. Sono come il diavolo, che va sempre in cerca di anime per portarsele all'inferno».

Si rigirò nel letto, la faccia contro la parete. Allora senti i colpi.

Trattenne il respiro e aprì gli occhi. Sentì di nuovo tre colpi secchi, come se qualcuno bussasse con le nocche della mano sulla parete. Non qui, accanto a lei, ma più in là; però sulla stessa parete.

«Dio m'aiuti! Se non sono i tre tocchi di san Pascual Bailón, che viene ad avvisare un suo devoto che è arrivata l'ora della morte».

E siccome aveva perduto la novena già da tempo, a causa dei suoi reumatismi, non si preoccupò; però ebbe paura e, più che paura, curiosità.

Si levò dalla branda senza far rumore e si affacciò alla finestra.

I campi erano neri. Eppure, lo conosceva così bene, che vide quando il corpo enorme di Pedro Páramo sembrava dondolarsi nello scavalcare la finestra della serva Margarita.

- Ma guarda un po' don Pedro! - disse Damiana. - Non perde proprio il vizio. Ma quello che non capisco è perché gli piace fare le cose così di nascosto; se mi avesse avvisata, l'avrei detto io a Margarita che il padrone aveva bisogno di lei per questa notte, e lui non avrebbe avuto neppure il disturbo di alzarsi dal letto.

Nell'udire il bramito dei tori chiuse la finestra. Si buttò sulla branda coprendosi fino alle orecchie, e poi si mise a pensare a quello che stava succedendo alla serva Margarita.

Più tardi dovette levarsi la camicia perché la notte cominciava a diventare calda...

- Damiana! - udì.

A quel tempo lei era una ragazza.

- Aprimi la porta! Damiana!

Il cuore le palpitava come un rospo che le saltava fra le costole.

- Ma perché, padrone ?
- Aprimi, Damiana!
- Ma sto già dormendo, padrone.

Poi aveva sentito che don Pedro se ne andava per i lunghi corridoi, facendo con le scarpe quel rumore che faceva quand'era arrabbiato.

La notte seguente, lei, per evitare problemi, lasciò la porta socchiusa e pure si spogliò, perché lui non trovasse difficoltà.

Ma Pedro Páramo non tornò mai più da lei.

Per questo adesso, che era la capa di tutte le serve della Media Luna, perché si era fatta rispettare, adesso, che ormai era vecchia, pensava ancora a quella notte in cui il padrone le disse:

«Aprimi la porta, Damiana! »

E si coricò pensando a quanto doveva essere felice a quell'ora la serva Margarita.

Poi senti ancora degli altri colpi; però contro la porta grande, come se la stessero picchiando col calcio di un fucile.

Apri nuovamente la finestra e si affacciò nella notte. Non vedeva niente; anche se le parve che la terra fosse piena di ribollii, come quando ha piovuto e si arricciasse di vermi. Sentiva che si alzava qualcosa come il calore di molti uomini. Udì il gracidare delle rane; i grilli; la tranquilla notte del tempo delle piogge. Poi udì nuovamente il calcio del fucile che picchiava sulla porta.

Una lampada diffuse la sua luce sul viso di alcuni uomini. Dopo si spense.

«Sono cose che a me non interessano», disse Damiana Cisneros, e chiuse la finestra.

- Ho saputo che sei stato sconfitto, Damasio. Perché hai lasciato che andasse a finire così?

- La informarono male, padrone. A me non è successo niente. Ho la mia gente al completo. Ho settecento uomini e altrettanti che seguono. Quello che è successo è che alcuni dei «vecchi», stufi di stare con le mani in mano, si sono messi a sparare contro un plotone di soldati federali, che risultarono poi essere un esercito. Gente di Pancho Villa, sa?

- E da dove sono usciti ?

- Vengono da nord, e fanno razzia di tutto quello che trovano. Pare, da quel che si sa, che vadano dappertutto, esplorano tutti i terreni. Sono forti. Questo non glielo toglie nessuno.

- E perché non ti unisci a loro? Te l'ho già detto che bisogna stare con chi vince.

- Sto già con loro.

- E allora perché vieni a trovarmi ?

- Abbiamo bisogno di soldi, padrone. Siamo già stufi di mangiare carne. Ormai non ne abbiamo più voglia. E nessuno vuole farci credito. Per questo veniamo, perché lei ci rifornisca e noi così non ci troviamo costretti a rubare a nessuno. Se stessimo da un'altra parte, non ci dispiacerebbe fare un «colpo» ai vicini; ma qui siamo tutti imparentati e ci dispiace rubare. Alla fin fine, sono soldi quello di cui abbiamo bisogno per comprarci sia pure una tortilla col peperoncino. Siamo stufi di mangiare carne.

- E adesso diventi esigente, Damasio ?

- In nessun modo, padrone. Sto cercando di intercedere per i ragazzi; per me, non ho problemi.

- Va bene se ti preoccupi per la tua gente; però rivolgiti a qualcun altro per quello di cui hai bisogno. Io già ti ho dato.

Accontentati di quello che ti ho dato. E questo non è un consiglio né qualcosa del genere, ma non ti è venuto in mente di assalire Contla? Perché credi di fare la rivoluzione? Se vai in giro a chiedere elemosina, allora sei ancora indietro. Avresti fatto meglio ad andartene con tua moglie a badare alle galline. Buttati su qualche paese! Se tu vai in giro a rischiare la pelle, perché diavolo gli altri non ci devono mettere qualcosa? Contla è lì piena zeppa di gente ricca. Portagli via un po' di quel che hanno. O forse pensano che tu sei la loro balia e che sei lì per curare i loro interessi? No, Damasio. Fagli vedere che non stai giocando né che ti diverti. Dagli una bella battuta e vedrai con quanti quattrini esci da quella storia.

- Sarà così, padrone. Da lei ottengo sempre qualcosa.
- Allora approfittane.

Pedro Páramo guardò come gli uomini andavano via. Senti sfilare davanti a sé il trotto di cavalli scuri, confusi con la notte. Il sudore e la polvere; il tremare della terra. Quando vide le lucciole incrociare di nuovo le loro luci, si rese conto che tutti gli uomini se n'erano andati. Rimaneva lui, solo, come un tronco duro che cominciava a spezzarsi dall'interno.

Pensò a Susana San Juan. Pensò alla ragazzina con la quale poco prima aveva dormito un po'. Quel piccolo corpo impaurito e tremante cui pareva stesse per uscire il cuore dalla bocca. «Un pugno di carne», le disse. E l'aveva abbracciata cercando di trasformarla nella carne di Susana San Juan. «Una donna che non era di questo mondo».

All'inizio dell'alba il giorno comincia a girare, a tratti; si sentono quasi i cardini della terra che girano arrugginiti; il vibrare di questa vecchia terra che ribalta la sua oscurità.

- E vero che la notte è piena di peccati, Justina ?

- Sì, Susana.

- Ed è vero ?

- Dev'essere così, Susana.

- E cosa credi che sia la vita, Justina, se non un peccato ?

Non senti ? Non senti come scricchiola la terra ?

- No, Susana, non riesco a sentire nulla. Non ho la fortuna che hai tu.

- Resteresti sbalordita. Ti dico che resteresti sbalordita a sentire quello che sento io !

Justina continuò a mettere ordine nella stanza. Ripassò più volte lo straccio sulle grosse tavole umide del pavimento. Cambiò l'acqua del vaso da fiori che si era rotto. Raccolse i fiori. Mise i vetri nel secchio pieno d'acqua.

- Quanti uccelli hai ucciso nella tua vita, Justina?

- Molti, Susana.

- E non ti è dispiaciuto ?

- Sì, Susana.

- Allora, cosa aspetti per morire ?

- La morte, Susana.

- Se è soltanto questo, arriverà. Non ti preoccupare.

Susana San Juan si era messa a sedere sui cuscini. Gli occhi nervosi, che guardavano da tutte le parti. Le mani sul ventre, attaccate al ventre come a un guscio protettore. C'erano dei leggeri ronzii che s'incrociavano come ali sopra il suo capo. E il rumore delle carrucole nel pozzo. Il rumore che la gente fa quando si sveglia.

- Tu credi nell'inferno, Justina?

- Sì, Susana. E anche nel paradiso.

- Io credo soltanto nell'inferno, - disse. E chiuse gli occhi.

Quando Justina uscì dalla stanza, Susana San Juan era di nuovo addormentata e fuori il sole crepitava. Incontrò per strada Pedro Páramo.

- Come sta la signora?

- Male, - gli disse abbassando il capo.

- Si lamenta?

- No, signore, non si lamenta di nulla; ma dicono che i morti non si lamentano. La signora è perduta per tutti.

- Il padre Rentería non è venuto a vederla ?

- E venuto ieri notte e l'ha confessata. Oggi doveva comunicarsi, ma non deve essere in grazia di Dio perché il padre Rentería non le ha portato la comunione. Ha detto che l'avrebbe fatto presto, ma come lei vede, c'è già il sole e non è venuto. Non deve essere in grazia.

- In grazia di chi ?

- Di Dio, signore.

- Non essere scema, Justina.

- Come vuole lei, signore.

Pedro Páramo aprì la porta e si mise accanto a lei, lasciando che un raggio di luce cadesse su Susana San Juan. Vide i suoi occhi chiusi come quando si sente un dolore dentro; la bocca umida, dischiusa, e le lenzuola scostate da mani incoscienti fino a mostrare le nudità del suo corpo che cominciò a contorcersi in convulsioni.

Percorse il breve spazio che lo separava dal letto e

coprì il corpo nudo, che continuò a dibattersi come un verme in spasmi sempre più violenti. Si avvicinò al suo orecchio e le disse: «Susana! » E tornò a ripetere: «Susana !»

La porta si aprì ed entrò il padre Rentería in silenzio, muovendo appena le labbra:

- Vengo a darti la comunione, figlia mia.

Attese che Pedro Páramo la sollevasse appoggiandola contro la spalliera del letto. Susana San Juan, mezza addormentata, tirò fuori la lingua e mandò giù l'ostia. Poi disse: «Abbiamo passato un momento molto felice, Florencio». E tornò ad affondare nella sepoltura delle sue lenzuola.

- Vede quella finestra, doña Fausta, laggiù alla Media Luna, dove era sempre accesa la luce?

- No, Angeles. Non vedo nessuna finestra.

- Perché proprio adesso è diventata buia. Non starà succedendo qualcosa di brutto alla Media Luna ? Sono più di tre anni che quella finestra è illuminata, notte dopo notte. Quelli che sono stati lì dicono che è la stanza dove vive la moglie di Pedro Páramo, una povera pazza che ha paura del buio. E guardi: proprio adesso si è spenta la luce. Non sarà successo qualcosa di brutto ?

- Forse è morta. Era molto malata. Dicono che ormai non riconosceva più nessuno, e dicono che parlava da sola. Bel castigo deve aver sopportato Pedro Páramo sposandosi con quella donna.

- Povero signor don Pedro.

- No, Fausta. Se lo merita. Questo e altro ancora.

- Guardi, la finestra è sempre buia.

- Lascia perdere quella finestra e andiamo a dormire, che è molto tardi perché un paio di vecchie come noi vadano in giro per la strada.

E le due donne, che uscivano dalla chiesa intorno alle undici di notte, si persero sotto gli archi dei portici, guardando come l'ombra di un uomo stesse attraversando la piazza in direzione della Media Luna.

- Senta, doña Fausta, non le pare che quel signore lì sia il dottor Valencia ?

- Così pare, ma sono così orba che non potrei riconoscerlo.

- Si ricorda che indossa sempre calzoni bianchi e giacca nera? Scommetto che sta accadendo qualcosa di brutto alla Media Luna. E guardi come va, come se lo rincorresse la fretta.

- Che non sia veramente qualcosa di grave. Mi vien voglia di tornare indietro e di dire al padre Rentería che ci vada pure lui, che non accada che quell'infelice muoia senza confessarsi.

- Non lo pensi, Angeles. Che Dio non voglia. Dopo tutto quello che ha sofferto su questo mondo, nessuno potrebbe augurarle di andarsene senza i comforti spirituali, e di continuare a soffrire nell'altra vita. Anche se i veggenti dicono che per i pazzi la confessione non conta, e che anche se hanno l'anima impura sono innocenti. Ma questo solo Dio lo sa... Guardi, si è accesa di nuovo la luce alla finestra. Speriamo che vada tutto bene. Dove andrebbe a finire tutto il lavoro che abbiamo fatto in questi giorni per preparare la chiesa perché adesso per Natale sia bella, se qualcuno muore in quella casa. Con il potere che ha don Pedro, ci rovinerebbe la funzione in un amen.

- Lei pensa sempre al peggio, doña Fausta. Faccia piuttosto come me: affidi tutto alla Divina Provvidenza. Reciti un Ave Maria alla Vergine e sono sicura che tra adesso

a domani non succederà nulla. Poi, che sia fatta la volontà di Dio; in fin dei conti, lei non deve essere tanto contenta in questa vita.

- Mi creda, Angeles, lei mi dà sempre coraggio. Vado a dormire portandomi nel sonno questi pensieri. Dicono che i pensieri dei sogni vanno dritti in cielo. Speriamo che i miei arrivino così in alto. Ci vediamo domani.

- A domani, Fausta.

Le due vecchie entrarono nelle loro case, una porta accanto all'altra. Il silenzio tornò a chiudere la notte sopra il paese.

- Ho la bocca piena di terra.

- Sì, padre.

- Non dire: «Sì, padre». Ripeti con me quello che io dico.

- Cosa mi vuol dire? Mi confesserà un'altra volta? Perché un'altra volta?

- Questa non sarà una confessione, Susana. Sono venuto soltanto a parlare con te. Per prepararti alla morte.

- Sto per morire ?

- Sì, figlia.

- Perché allora non mi lascia in pace ? Ho voglia di riposare. L'avranno incaricato di venire a togliermi il sonno. Di stare qui con me fino a quando mi passa il sonno. Come farò poi per riprenderlo ? Niente, padre. Perché non se ne va e mi lascia tranquilla ?

- Ti lascerò in pace, Susana. Se ripeterai le parole che io dirò, ti addormenterai. Sarà come se ti cullassi. E quando ti sarai addormentata non ti sveglierà più nessuno... Non ti sveglierai mai più.

- Va bene, padre. Farò come dice lei.

Il padre Rentería, seduto sulla sponda del letto, con le mani appoggiate sulle spalle di Susana San Juan, con la bocca quasi appiccicata al suo orecchio per non parlare forte, scandiva segretamente ognuna delle sue parole: «Ho la bocca piena di terra». Poi si fermò. Cercò di vedere se le labbra di lei si muovevano. E le vide balbettare, senza lasciare uscire nessun suono.

«Ho la bocca piena di te, della tua bocca. Le tue labbra serrate, dure come se mordessero schiacciando le mie labbra...»

Si fermò ancora. Guardò con la coda dell'occhio il padre Rentería e lo vide lontano, come dietro un vetro appannato.

Poi udì nuovamente la voce che le scaldava l'orecchio:

- Inghiotto saliva schiumosa; mastico zolle piene di vermi che mi si annodano in gola e raspano le pareti del palato... La mia bocca affonda, contorcendosi in smorfie, perforata dai denti che la trapassano e la divorano. Il naso diventa molle. La gelatina degli occhi si scioglie. I capelli ardono in una sola fiammata...

Lo meravigliava la tranquillità di Susana San Juan.

Avrebbe voluto indovinare i suoi pensieri e vedere la battaglia di quel cuore per respingere le immagini che lui stava seminando dentro di lei. Le guardò gli occhi e lei gli ricambiò lo sguardo. E gli parve di vedere che le sue labbra sforzavano un sorriso.

- Manca ancora qualcosa. La visione di Dio. La luce soave del suo cielo infinito. Il gaudio dei cherubini e il canto dei serafini. La felicità degli occhi di Dio, ultima e fugace visione dei condannati alla pena eterna. E non solo questo, ma tutto coniugato con un dolore terreno. Il midollo delle nostre ossa

convertito in fiamma e le vene del nostro sangue in fili di fuoco, senza dar tregua all'incredibile dolore; che non diminuisce mai; sempre attizzato dall'ira del Signore.

«Lui mi riparava tra le sue braccia. Mi dava amore».

Il padre Rentería ripassò con lo sguardo le figure che stavano attorno a lui, in attesa dell'ultimo istante. Vicino alla porta, Pedro Páramo aspettava con le braccia incrociate; poi, il dottor Valencia, e vicino a loro altri signori. Più in là, in ombra, un gruppo di donne che non vedevano l'ora di incominciare a recitare la preghiera dei defunti.

Gli venne voglia di alzarsi. Dare l'olio santo all'inferma e dire: «Ho finito». Ma no, non aveva ancora finito. Non poteva somministrare i sacramenti a una donna senza conoscere la misura del suo pentimento.

Gli vennero dei dubbi. Forse lei non aveva nulla di che pentirsi. Forse lui non aveva nulla da perdonarle. Si chinò di nuovo su di lei e, scuotendole le spalle, le disse sottovoce:

- Stai per presentarti a Dio. E il suo giudizio è spietato per i peccatori.

Poi si avvicinò un'altra volta al suo orecchio; ma lei scosse il capo:

- Se ne vada ora, padre! Non si mortifichi per me. Sono tranquilla e ho molto sonno.

Si senti il singhiozzo di una delle donne nascoste nell'ombra.

Allora Susana San Juan parve riprendere vita. Si alzò sul letto e disse:

- Justina, fammi il favore di andare a piangere da un'altra parte!

Poi senti che la testa le si conficcava nel ventre. Cercò di staccare il ventre dalla testa; di mettere da parte quel ventre

che le schiacciava gli occhi e le mozzava il respiro; ma si rovesciava sempre più come se affondasse nella notte.

- Io. Io ho visto morire doña Susanita.
- Che dici, Dorotea ?
- Quello che ho appena finito di dire.

All'alba la gente venne svegliata dal rintocco delle campane. Era la mattina dell'8 dicembre. Una mattina grigia. Non fredda; ma grigia. Il rintocco cominciò con la campana maggiore. La seguirono le altre. Alcuni credettero che chiamavano per la messa solenne e incominciarono ad aprirsi le porte; poche, soltanto quelle dove abitava gente mattiniera, che attendeva sveglia che il tocco dell'alba li avvisasse che la notte era finita. Ma il rintocco durò più del dovuto. Ormai non suonavano soltanto le campane della chiesa maggiore, ma anche quelle della Sangre de Cristo, quelle della Cruz Verde e forse quelle del Santuario. Giunse mezzogiorno e il rintocco non cessava. Giunse la notte. E giorno e notte le campane continuarono a suonare, tutte allo stesso modo, sempre più forte, finché quello diventò un lamento fragoroso di suoni. Gli uomini gridavano per sentire quel che volevano dirsi. «Che sarà successo?», si domandavano.

Dopo tre giorni erano tutti sordi. Era impossibile parlare con quel ronzio di cui era piena l'aria. Ma le campane continuavano, continuavano, alcune ormai fesse, con un suono vuoto come di orcio.

- E morta doña Susana.

- Morta? Chi?
- La signora.
- La tua?
- Quella di Pedro Páramo. .

Cominciò ad arrivare gente da altri posti, attratta dal continuo rintocco. Da Contla venivano come in pellegrinaggio. E anche da più lontano. Non si sa da dove, ma arrivò un circo, con altalene e sedie volanti. Musicisti. Prima si avvicinavano come per guardare, e poi entravano in paese, tanto che fecero persino delle serenate. E così dopo un po' la cosa si trasformò in festa. Comala brulicò di gente, di baldoria e di rumori, come nei giorni della festa del santo patrono in cui si faceva fatica a camminare per il paese.

Le campane smisero di suonare; ma la festa continuò. Non vi fu modo di far capire che si trattava di un lutto, di giorni di lutto. Non vi fu modo di farli andare via; anzi, al contrario, continuarono ad arrivarne altri.

La Media Luna era sola, in silenzio. Si camminava a piedi scalzi; si parlava sottovoce. Seppellirono Susa- na San Juan e pochi a Comala se ne accorsero. C'era la fiera. C'erano combattimenti di galli, si sentiva la musica; le grida degli ubriachi e delle lotterie. Fin qui arrivava la luce del paese, che sembrava un'aureola sopra il cielo grigio. Perché furono giorni grigi, tristi per la Media Luna. Don Fedro non parlava. Non usciva dalla sua stanza. Giurò di vendicarsi di Comala.

- Incrocerò le braccia e Comala morirà di fame.
- E così fece.

Il *Tilcuate* continuava a venire:

- Adesso stiamo dalla parte di Venustiano Carranza.

- Va bene.
- Siamo con il generale Obregón.
- Va bene.
- Laggiù han fatto la pace. Siamo a spasso.
- Aspetta. Non disarmare i tuoi uomini. Non può durare molto.
- Si è sollevato in armi anche il padre Rentería. Dobbiamo stare con lui, o contro di lui ?
- Questo non si discute. Mettiti dalla parte del governo.
- Ma siamo irregolari. Ci considerano dei ribelli.
- Allora vai a riposarti.
- Con la carica che ho addosso ?
- Fai quel che vuoi, allora.
- Andrò a dare una mano al pretino. Mi piace come gridano. E poi ci si assicura la salvezza.
- Fai quel che vuoi.

Pedro Páramo stava seduto sulla sua vecchia poltrona, vicino alla porta grande della Media Luna, poco prima che se ne andasse l'ultima ombra della notte. Era solo, forse da tre ore. Non dormiva. S'era dimenticato del sonno e del tempo: «Noi vecchi dormiamo poco, quasi niente. Certe volte appena ci si appisola; ma senza smettere di pensare. Questa è l'unica cosa che mi rimane da fare». Poi aggiunse a voce alta: «Ormai non tarderà. Non tarderà».

E continuò: «E molto tempo che te ne sei andata, Susana. Allora la luce era uguale ad adesso, non così vermiglia; ma era la stessa povera luce senza fiamma, avvolta nel bianco della nebbia che c'è adesso. Era lo stesso momento. Io qui, accanto alla porta a guardare l'alba e a guardare quando tu

te ne andavi, seguendo il cammino del cielo; dove il cielo cominciava ad aprirsi in luci, allontanandoti, sempre più stinta tra le ombre della terra.

Fu l'ultima volta che ti vidi. Passasti sfiorando col tuo corpo i rami dell'albero del paradiso che è sul sentiero e ti portasti via con la tua aria le sue ultime foglie. Poi sei scomparsa. Ti dissi: "Torna, Susana!"

Pedro Páramo continuò a muovere le labbra, sussurrando parole. Poi chiuse la bocca e aprì appena gli occhi, nei quali si rifletté il debole chiarore dell'alba.

Albeggiava.

A quella medesima ora, la madre di Gamaliel Vilalpando, doña Inés, spazzava la strada davanti al negozio di suo figlio, quando giunse e s'infilò per la porta socchiusa Abundio Martínez. Trovò Gamaliel addormentato sul bancone, col cappello che gli copriva la faccia, perché le mosche non gli dessero fastidio. Dovette aspettare un bel pezzo perché si svegliasse. Dovette aspettare che doña Inés finisse il suo lavoro di spazzare la strada e andasse a punzecchiare le costole di suo figlio con il manico della scopa e gli dicesse:

- C'è un cliente! Alzati!

Gamaliel si drizzò svogliato, grugnendo. Aveva gli occhi rossi dal poco dormire e dal tanto stare in compagnia degli ubriachi, ubriacandosi con loro. Appena si sedette sul banco, maledì sua madre, maledì se stesso e maledì un'infinità di volte la vita «che non valeva un cazzo». Poi si sedette di nuovo con le mani tra le gambe e tornò a dormire, farfugliando altre maledizioni:

- Non è colpa mia se a quest'ora sono in giro gli ubriachi.

- Povero figlio mio. Perdonalo, Abundio. Il poveretto ha passato tutta la notte servendo dei commercianti che hanno alzato un bel po' il gomito. Cosa ti ha fatto venire qui così presto ?

Glielo disse gridando, perché Abundio era sordo.

- E solo di un quartino di alcol di cui ho bisogno.

- È svenuta di nuovo la Refugio ?

- Mi è morta, madre Villa. Proprio ieri notte, intorno alle undici. E io avevo venduto anche i miei asini. Anche quelli avevo venduto per curarla.

- Non sento quello che dici! O non stai dicendo nulla? Cosa dici?

- Che ho passato la notte a vegliare la morta, la Refugio. Ha smesso di respirare ieri notte.

- Per questo sentivo odore di morto. Pensa che ho detto a Gamaliel: «Mi sa che in paese è morto qualcuno». Ma lui non ci ha fatto caso; col fatto che con i commercianti ci doveva andare d'accordo, il poveretto si è ubriacato. E tu sai che quando è in quello stato, qualsiasi cosa lo fa ridere e non fa caso a nessuno. Ma cosa mi dici ? E hai degli invitati per la veglia funebre ?

- Nessuno, madre Villa. Per questo voglio dell'alcol, per sopportare il dolore.

- Lo vuoi puro ?

- Sì, madre Villa. Per ubriacarmi più rapidamente. E me lo dia subito perché ho fretta.

- Te ne darò due decilitri allo stesso prezzo e proprio perché sei tu. Intanto di' alla defunta che io l'ho sempre stimata e che ne tenga conto quando raggiungerà la gloria eterna.

- Sì, madre Villa.

- Diglielo prima che diventi fredda.
- Glielo dirò. Io so contare su di lei e sulle sue preghiere.
E morta triste perché non c'è stato nessuno che venisse ad assisterla.

- Come, non sei andato a cercare il padre Rentería?
- Ci sono andato. Ma mi hanno detto che era in montagna.

- Quali montagne ?
- Da qualche parte fuori mano. Lei sa che sono in rivolta.
- Così anche lui? Poveri noi, Abundio.
- A noi che importa, madre Villa. Non ci fa né caldo né freddo. Mi dia un altro bicchiere. Così, facendo finta di nulla, Gamaliel ha finito per addormentarsi.

- Però non ti dimenticare di chiedere alla Refugio di pregare Dio per me, che ne ho tanto bisogno.

- Non abbia paura. Glielo dico appena arrivo. E farò persino in modo che me lo prometta sulla parola, se è necessario, perché lei non debba preoccuparsi.

- Così, proprio così devi fare. Perché tu sai come sono le donne. Bisogna esigere che mantengano subito le promesse.

Abundio Martínez lasciò altri venti centesimi sul bancone.

- Mi dia un altro quartino, madre Villa. E se me lo vuole dare abbondante, lo deciderà lei. L'unica cosa che le prometto è che questo sì che me lo vado a bere vicino alla defunta: vicino alla mia Cuca.

- Va' dunque, prima che si svegli mio figlio. E di cattivo umore quando si alza dopo una sbornia. Va via e non dimenticare di dire quello che ti ho detto a tua moglie.

Usci dal negozio starnutando. Quello era proprio fuoco; ma, dato che gli avevano detto che così dava prima alla testa,

ne bevve un sorso dietro l'altro, facendosi aria in bocca con la falda della camicia. Poi cercò di andare diritto a casa sua dove lo aspettava la Refugio; ma deviò e prese a camminare in su, uscendo dal paese seguendo il sentiero.

- Damiana! - chiamò Pedro Páramo. - Vieni a vedere cosa vuole quell'uomo che viene su per la strada.

Abundio continuò ad avanzare, inciampando, chinando la testa e a volte camminando a quattro zampe. Sentiva che la terra si contorceva, gli girava intorno e gli scappava; lui correva per afferrarla, e quando già l'aveva in mano gli scappava di nuovo, finché giunse davanti alla figura di un signore seduto accanto a una porta. Allora si fermò.

- Fatemi la carità per seppellire mia moglie, - disse.

Damiana Cisneros pregava: «Dalle insidie del maligno, liberaci, o Signore». E gli puntava le dita facendo il segno della croce.

Abundio Martínez vide la donna dagli occhi spaventati, che gli faceva la croce davanti, e rabbrividì. Pensò che forse il demonio l'aveva seguito fin lì, e si voltò, aspettandosi di trovare uno spirito maligno. Non vedendo nessuno, ripeté:

- Vengo a chiedere un piccolo aiuto per seppellire la mia morta.

Il sole gli colpiva le spalle. Quel sole appena sorto, quasi freddo, offuscato dalla polvere della terra.

Il volto di Pedro Páramo si nascose sotto le coperte come se si nascondesse dalla luce, mentre le grida di Damiana si sentivano uscire ripetute, attraverso i campi: « Stanno ammazzando don Pedro ! »

Abundio Martínez sentiva quella donna gridare. Non sapeva come fare per farla smettere. Non riusciva a trovare il filo dei suoi pensieri. Sentiva che le grida della vecchia si

dovevano udire molto lontano. Forse anche sua moglie le stava udendo, perché a lui perforavano le orecchie, anche se non capiva quello che diceva. Pensò a sua moglie distesa sulla branda, sola, lì nel patio della loro casa, dove lui l'aveva portata perché fosse all'aria e non cominciasse subito a puzzare.

La Cuca, che ancora ieri faceva all'amore con lui, ben viva, che scalciava come una puledra, e che lo mordeva e che sfregava il naso contro il suo naso. Che le aveva dato quel bambinetto che gli era morto appena nato, dicono perché lei era malaticcia: il malocchio, i brividi e il bruciore di stomaco e non so quanti malanni aveva sua moglie, secondo quel che disse il medico che andò a vederla ormai all'ultima ora, quando dovette vendere i suoi asini per portarlo fin lì, per il prezzo così alto che gli chiese. E non era servito a niente... La Cuca, che adesso era lì a sopportare l'umidità della notte, con gli occhi chiusi, ormai senza poter vedere l'alba; né questo sole né nessun altro.

- Aiutatemi! - disse. - Datemi qualcosa.

Però nemmeno lui riuscì a udirsi. Le grida di quella donna lo facevano diventare sordo.

Nella strada di Comala si mossero dei puntini neri. A un tratto i puntini diventarono uomini e poi arrivarono lì, vicino a lui. Damiana Cisneros smise di gridare. Smise di fare la croce. Adesso era caduta e apriva la bocca come se sbadigliasse.

Gli uomini che erano venuti la sollevarono dal suolo e la portarono dentro la casa.

- Non le è successo niente, padrone? - chiesero.

Apparve il volto di Pedro Páramo che mosse solo il capo.

Disarmarono Abundio, che aveva ancora in mano il coltello pieno di sangue:

- Vieni con noi, - gli dissero. - Ti sei messo in un bel guaio.

E lui li seguì.

Prima di entrare in paese chiese loro permesso. Si mise in un angolo e li vomitò una cosa gialla come bile. Ancora e ancora, come se avesse bevuto dieci litri d'acqua. Allora gli cominciò a bruciare la testa e sentì che la lingua gli si bloccava: - Sono ubriaco, - disse.

Ritornò dove lo stavano aspettando. Si appoggiò sulle loro spalle, e quelli lo trascinarono, aprendo un solco nella terra con la punta dei suoi piedi.

Là dietro, Pedro Páramo, seduto sulla sua poltrona, guardò il corteo che se ne andava verso il paese. Sentì che la sua mano sinistra, volendo sollevarsi, cadeva morta sulle ginocchia; ma non ci fece caso. Era abituato a vedere morire ogni giorno qualcuno dei suoi pezzi. Vide come si muoveva l'albero del paradiso lasciando cadere le foglie: «Tutti prendono la stessa strada. Tutti se ne vanno». Poi tornò al luogo dove aveva lasciato i suoi pensieri.

«Susana, - disse. Poi chiuse gli occhi. - Ti avevo chiesto di tornare...

... C'era una grande luna in mezzo al mondo. Mi perdeva a guardarti. I raggi della luna filtravano sul tuo viso. Non mi stancavo di vedere quell'apparizione che eri tu. Dolce, accarezzata dalla luna; la tua bocca carnosa, umida, brillante di stelle; il tuo corpo che diventava trasparente nell'acqua della notte. Susana, Susana San Juan».

Volle alzare la mano per illuminare l'immagine; ma le sue gambe trattennero la mano come se fosse di pietra. Volle alzare l'altra mano e gli cadde lentamente, di lato, finché rimase appoggiata al suolo come una stampella a sostenere la sua spalla senza ossa.

«Questa è la mia morte», disse.

Il sole andò girando sopra le cose e restituì loro la forma. La terra in rovina stava di fronte a lui, vuota. Il calore riscaldava il suo corpo. I suoi occhi si muovevano appena; saltavano da un ricordo all'altro, offuscando il presente. D'un tratto il suo cuore si fermò e parve che si fermassero anche il tempo e l'aria della vita.

«Purché non sia una nuova notte», pensava.

Perché aveva paura delle notti che gli riempivano di fantasmi l'oscurità. Di rinchiudersi con i suoi fantasmi. Di questo aveva paura.

« So che fra poche ore verrà Abundio con le sue mani insanguinate a chiedermi l'aiuto che gli ho negato. E io non avrò mani per coprirmi gli occhi e non vederlo. Dovrò ascoltarlo; finché la sua voce non si spenga con il giorno, finché la sua voce non muoia».

Sentì che delle mani gli toccavano le spalle e raddrizzò il corpo, irrigidendosi.

- Sono io, don Pedro, - disse Damiana. - Non vuole che le porti la colazione ?

Pedro Páramo rispose:

- Vado da quella parte. Arrivo subito.

Si appoggiò alle braccia di Damiana Cisneros e provò a camminare. Dopo pochi passi cadde, supplicando dentro di sé; ma senza dire una sola parola. Diede un colpo secco

contro la terra e si sgretolò come se fosse un mucchio di pietre.